

ANNO IV - N. 2

GIUGNO 1964

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

La Direzione

— In ricordo di Gino Luzzatto.

Agostino Bignardi

— Nuovi appunti tanariani.

Mario Lo Monaco

— Un paesaggio ed un genere di vita tipici della Sardegna. Il Campidano settentrionale (II).

FONTI E MEMORIE

Giuseppe Coniglio

— Le terre del Monastero di San Benedetto in Polirone nella seconda metà del secolo XV

DISCUSSIONI

Luigi Dal Pane

— Intorno ai « Cento anni di storia agraria italiana » di Mario Bandini.

LIBRI E RIVISTE

— NOTIZIE

In ricordo di Gino Luzzatto

La Rivista di storia dell'agricoltura ricorderà, nel modo migliore, la personalità di studioso di Gino Luzzatto, scomparso il 30 marzo.

Per ora, noi rendiamo omaggio alla sua memoria, con affetto sincero e gratitudine particolare.

Prima di tutto, noi gli siamo grati per l'intelligenza e il calore affettuoso col quale egli fu solito aiutare i giovani studiosi ad uscire dall'incertezza mortificatrice del dubbio e dello scoraggiamento, per difficoltà obiettiva o per incomprensione altrui. Anche in questo senso e nel nostro specifico campo, un cuore che ricorda unisce la figura di Gino Luzzatto con quella di Arrigo Serpieri: ambedue singolarmente benemeriti di giovanile arricchimento culturale.

Poi, noi ricordiamo Gino Luzzatto come lo studioso insigne che volle salutare il nascere della nostra Rivista e ci fece l'onore di iniziarne la vita scrivendo, per il primo numero del dicembre 1961, l'articolo intitolato: « Un'iniziativa felice »: articolo che mentre disegnava, in chiaroscuro, le luci e le ombre della nostra adolescente storiografia agraria, suggeriva norme metodologiche, indicava arabili, fertili campi alla nostra ricerca, illuminava alcuni fondamentali criteri di interpretazione.

Egli gradì, poi, di far parte del Comitato Scientifico della Rivista e ne seguì la prima vita con stima, fiducia e affetto personale. Pochi mesi prima di morire, il 1° ottobre 1963, quando già la sua salute gli imponeva ogni riguardo, egli prometteva ancora la sua personale collaborazione.

Per questi motivi, noi non dimenticheremo né la nobiltà della sua figura né l'efficacia del suo insegnamento.

In questo sentimento di gratitudine e di ammirazione, noi sentiamo « conforto all'opera ».

La Direzione

Nuovi appunti tanariani

Dopo avere presentata all'Accademia Nazionale di Agricoltura la memoria *Vincenzo Tanara e l'agricoltura bolognese del Seicento*, ho seguitato, man mano che se ne presentava l'occasione, a raccogliere notizie e appunti sull'agronomo bolognese, pensando di utilizzarli per un ampliamento della citata memoria o per farne qualche articolo a sé. Ecco un primo manipolo di nuovi appunti sul Tanara.

L'Economia del Cittadino in Villa venne utilizzata sulla fine del Settecento come testo universitario dal primo docente di agricoltura nello Studio bolognese, Giovanni Antonio Pedevilla.

Il Pedevilla era lettore ordinario di matematica, e fu incaricato di tenere lezioni di agraria nel 1777, avendo molti scolari rivolto al Senato Accademico domanda che anche Bologna istituisse una cattedra d'agronomia come aveva fatto l'Università di Padova dal 1764. Il Pedevilla cominciò subito le lezioni, e le teneva modestamente a casa sua, come suona il titolo dell'insegnamento: *de re agraria domi*.

In un memoriale al Senato Accademico, riportato dal Sighinolfi nel noto saggio sul Re (1), il Pedevilla espone i criteri didattici seguiti e lamenta che gli studenti fossero « la maggior parte non usi al ragionare per le strade logiche, anzi pieni di pregiudizi massime in materia d'agricoltura » sì che aveva dovuto faticare non poco per convincerli « della necessità che v'è di studiare con metodo sì importante scienza qual'è l'agricoltura ».

A quale testo fece ricorso per questo studio metodico? Proprio al nostro Tanara (e qui vien subito in mente il giudizio di Filippo Re sull'*Economia*: « Non parlo del metodo che non v'è »). Scrive infatti il Pedevilla che « cominciò da prima a condurli (*gli studenti*) a norma del Tanara, del Columella e d'altri autori per ispiare se poteva con questi invogliare i suoi giovani, ed innamorarli a questo studio; cosa che ha puramente ottenuto ». Il Tanara, dunque, come testo per le prime lezioni *de re agraria* tenute

all'Università di Bologna: un onore che certo il nostro gentiluomo campagnolo non avrebbe immaginato mentre scriveva (son sue parole) *minuzie di poco conto... con pensiero di lasciarne memoria a miei figli.*

* * *

Quali erano le rese della granicoltura tanariana? Nella nota pagina polemica sul sistema proposto da Camillo Tarello, il Tanara adduce due esempi di produttività del grano ai suoi tempi (2). Naturalmente l'agricoltura tanariana, che si basava ancora su sistemazioni temporanee — sia pure accurate — dei terreni, che ignorava le razionali rotazioni col medicaio, che non era assistita dai sussidi della moderna tecnica in fatto di concimazioni, di sementi elette, ecc., quest'agricoltura era più che mai subordinata all'andamento stagionale. Del che è convinto il Tanara: « E' certo che non solo concorre alla felicità delle biade la perfezione della terra, ma bisogna che ancor sia favorita con prosperi influssi, altrimenti ogn'uno raccoglierà ogn'anno della medesima terra sempre la stessa quantità di grano ».

Ed ecco i due esempi portati dal Tanara: « Quando si cominciarono a lavorare i Beni comuni di S. Giovanni in Persiceto, con pochissima aratura rendevano quaranta e cinquanta per uno... Ora sfruttati e stanchi, con molta aratura e fatica rendono dieci per uno ». L'altro esempio si riferisce all'anno 1639, « qual col favor del Cielo fu abbondantissimo di grano ». In quell'anno « li stessi campi, quali gli anni antecedenti lavorati da stessi contadini appena rendevano otto per uno, quell'anno fruttarono venti, trenta e cinquanta per uno ».

Lasciamo andare le punte estreme, che possono essere occasionali; anzi — a dire il vero — hanno tutta l'aria di favolose invenzioni, di miti dell'abbondanza che dovevano accendere le cupide speranze dei coltivatori, qualcosa come una vincita al Totocalcio della natura.

Pigliamo per buone le due cifre indicate come ordinarie: le *dieci sementi* del Persicetano dopo le straordinarie rese della prima messa a coltura, le *otto sementi* di quei campi che eccezionalmente fruttarono il triplo o il quadruplo nel 1639. Queste dovevano essere le rese ordinarie dei buoni campi di pianura, i campi sul tipo di quelli posseduti a Calcara dal nostro agronomo.

Certo in collina e montagna si produceva meno. Un grano *marzolo*, ad esempio, « quando sia posto in buon terreno montuoso, ed asciutto, ed aria libera », può rendere — secondo il Tanara — *cinque o sei sementi* (3).

Confrontiamo ora le cifre del Tanara con qualche dato di tempi anteriori e successivi. Il Santini, nel volume *Bologna sulla fine del Quattrocento* (Bologna, 1901), scrive che nel periodo studiato « la terra produceva molto meno di quanto produca ora: da una corba di grano se ne ricavavano due o tre, raramente quattro o più laddove oggi i terreni del bolognese, discretamente fertili, producono per solito dodici volte o più per ogni corba » (4). Se queste cifre del Santini sono vere (e certo sono attendibili, dato che l'autore ha consultato un'ampia documentazione, sulla quale basa il suo testo), deve dedursi che tra la fine del secolo XV e la metà del secolo XVII, cioè ai tempi del Tanara, la granicoltura bolognese aveva fatto notevoli progressi, più che raddoppiando la produttività media.

Non risulta altrettanto progresso dall'epoca del Tanara ai primi dell'Ottocento. Anzi le cifre che il Guidicini indica per il 1822 attesterebbero addirittura un regresso, ma poiché il Guidicini ragiona per medie provinciali, mentre il Tanara si riferisce — a mio avviso — alle terre buone o migliori della provincia, dovremmo parlare di situazione stazionaria. Secondo il Guidicini, le medie della produzione granaria nel Bolognese — distinte per zone — furono nel 1822 le seguenti: sette sementi in pianura, sei sementi in collina, poco più di quattro sementi in montagna (5).

Non molto diverse le cifre che l'ing. Giuseppe Berti dava in una serie di « analisi », o specchi esemplificativi, pubblicati a chiarimento della memoria letta il 2 gennaio 1842 alla Società Agraria bolognese: *Intorno all'utilità di diminuire le semine dei cereali e delle civaje per dar luogo all'aumento dei prati artificiali nei poderi* (6). Trattasi di cinque « analisi » che prevedono varie rese produttive da un massimo di dodici sementi (in una « possessione di terreno atto a canapa, arborata e vitata ») a un minimo di cinque sementi (in una « possessione di terreno tenace »). Siamo a un massimo di dodici sementi, quello che sessant'anni dopo — alle soglie del nostro secolo — il Santini indicava come la resa ordinaria dei terreni « discretamente fertili ».

Vogliamo tradurre in peso queste medie produttive? Scrive il Berti che ai suoi tempi si seminavano sei quartioli di frumento per tornatura, pari a circa kg. 24. Ora il conto è presto fatto: una resa di otto sementi equivale a circa q.li 1,90 per tornatura, di dieci sementi a circa q.li 2,40 per tornatura.

Quanto seminava il Tanara? Pare che il Tanara fosse meno parco nell'affidare il seme alla terra. Scrive infatti: « Pietro Crescenzo ne assegna una corba per bifolca. Columella e Plinio con tutti gli altri quattro moggi per giugero, che sarà uno staio per tornatura come ancora s'osserva oggidì » (7). Poiché lo staio equivale a mezza corba, cioè a otto quartioli, dovrebbe pensarsi a una semina di kg. 32 circa per tornatura, ciò che sposta evidentemente il calcolo della resa in peso. Infatti, partendo da questa base di calcolo, le otto sementi equivarranno a circa q.li 2,50 per tornatura, le dieci sementi a circa q.li 3,20.

Vogliamo sentire il parere di un moderno agronomo? In un manuale di larga diffusione ai primi del Novecento, Vittorio Niccoli consiglia di seminare il grano a spaglio nella quantità di litri 150-200 per ettaro, che ragguagliati a peso fanno circa kg. 110-150 per ettaro (8). Ne deriva una semina per tornatura di circa kg. 22-30. Siamo nell'ambito di un massimo e di un minimo che non contraddicono né la cifra indicata dal Berti né quella indicata dal Tanara. Ovviamente non esisteva una regola fissa, ma si doveva adattare la quantità del seme a considerazioni di tempo e luogo, come persuasivamente osserva il Tanara che trascriviamo in nota (9).

Concluderemo dunque che la resa unitaria dei grani bolognesi non variò sensibilmente dal Seicento alla fine dell'Ottocento, sicché l'aumento della produzione globale dovette piuttosto derivare dalla messa a coltura di nuove terre sia per effetto delle bonifiche sia per la sostituzione degli avvicendamenti continui al sistema del maggese. Le otto-dieci sementi del Tanara (cioè dai 2 ai 3 quintali per tornatura, dai 10 ai 15 quintali per ettaro) corrispondono su per giù ai dati di esperienza che mi comunica un anziano agricoltore bolognese, risalendo al ricordo dei suoi esordi di coltivatore oltre cinquant'anni fa: semina a spaglio kg. 30 per tornatura, ma spesso meno nelle terre più grasse; produzioni medie q.li 3 per tornatura (dieci sementi) con punte massime fino a q.li 5 (inferiori, come si vede, ai massimi

indicati dal Tanara che — se veri — debbono considerarsi del tutto eccezionali).

* * *

Non manca nel Tanara una pagina in cui si distinguono le rese secondo le diverse varietà di grano: il grano *tosello*, comune in collina e montagna, è « fallace in maniera nella fertilità, che sono più gli anni che solo raddoppia il seme che quelli che renda dieci o dodici per corba come fa talvolta »; il grano *grosso* è facilmente allettabile e soggetto al *malume* (ruggine), ma in terreni grassi « rende quindici e venti per corba » (10). Siamo di fronte a un minimo evidentemente contrapposto a un massimo di produttività: due punte estreme che confermano l'attendibilità delle cifre considerate prima come medie.

* * *

Vediamo ora, in una panoramica dei sistemi agrari, a quale sistema può assegnarsi l'agricoltura del Tanara, non senza avvertire quanto di ovviamente schematico sia in queste classificazioni.

Partendo dall'Alto Medioevo, troviamo anzitutto un sistema che l'evoluzione agraria dei classici aveva già superato: quello *a campi ed erba*. Nel saggio anonimo (ma di Emilio Sereni) su *Agostino Gallo e la scuola agronomica bresciana* (11) il sistema è così definito: « Nel sistema agricolo a *campi ed erba* appezzamenti di terreno prativo o stepposo vengono di volta in volta dissodati e ridotti a una precaria cultura, la quale viene praticata su di essi con la semina dei cereali, ripetuta sino ad esaurimento della fertilità naturale del suolo; dopo di che il terreno viene riabbandonato alla vegetazione spontanea e si passa al dissodamento di altri appezzamenti » (12). Una variante dei *campi ed erba* è rappresentata dal *debbio*, in cui si fanno precedere le culture dall'abbruciamento del bosco, o della macchia, o della stessa cotica erbosa.

Il sistema *a campi ed erba* consentiva solo un'agricoltura irregolare e precaria, caratterizzata da vasti *campi aperti* al pascolo dopo i raccolti, da lavorazioni superficiali e poco curate dei terreni, dal predominio dei cereali inferiori rispetto al grano. Pier de' Crescenzi è un efficace critico di questo sistema: alla

precarietà dei *campi ed erba* (ancora dominanti al suo tempo) contrappone il *maggese*, al regime dei *campi aperti* contrappone la *chiusura dei campi*. Col Crescenzi comincia appunto il Rinascimento agrario, e di questo Rinascimento il *maggese* rappresenta il più vistoso aspetto tecnico.

Il sistema del *maggese* si basa sulla regolare alternanza di coltivazione e di riposo: il riposo doveva anzitutto riattivare la fertilità naturale, in subordine consentire il pascolo del bestiame. Filippo Re, che dei maggesi sarà irriducibile avversario, scriveva: « Noi chiamiamo questo metodo *far riposare i terreni*, ed altrove *far coltura maggiatica*. Per esso la terra rimane vuota un anno... Questo metodo è tuttavia usato in molte parti dell'Italia. E' fondato sulla ferma opinione che il terreno si spossa ed isterilisce quando si faccia alimentar sempre grano o qualunque prodotto che se gli affida. Ciò è verissimo allorché si obblighi il terreno ad alimentar sempre una stessa pianta, ed in ispecial modo quando essa sia graminacea, come frumento, avena, segala, orzo e simili. Il tener poi un campo sempre coperto di qualche prodotto impedisce che se gli facciano gli opportuni lavori... Finalmente l'estrema grandezza di alcuni fondi, e la scarsezza delle braccia rendono indispensabile l'uso de' maggesi » (13).

Teniamo d'occhio quest'ultima osservazione del Re. Infatti il *maggese* rappresentò un importante progresso, correlato a una data disponibilità di forza di lavoro. Aumentando questa disponibilità (per incremento della popolazione, o per sostituzione di forza animale a forza umana, o per invenzione di macchine alleviatrici della fatica e potenziatrici del lavoro), il *maggese* si rivela un sistema tecnicamente e socialmente statico.

In pratica il *maggese* si esprimeva nella coltura dei *due campi* (cereale, *maggese*), o in quella dei *tre campi* (cereale, marzattelli, *maggese*) che rappresentava la combinazione del riposo con un semplice avvicendamento colturale.

Non deve peraltro credersi che il sistema dei *due campi* significasse l'automatica ripartizione del fondo in due eguali parti, una a grano e una a riposo maggiatico. Prescindendo dal fatto che lo stesso incremento demografico dovette premere lungo i secoli nel senso di una progressiva riduzione dei terreni a riposo, già il nostro Tanara, che si atteneva di massima al sistema dei due campi, praticava nelle terre migliori una rotazione continua

canapa-grano, né erano rare le terre di medio impasto in cui, fin dai tempi del Tanara, il riposo aveva fatto posto a una rotazione continua grano-marzatelli, poi in seguito grano-frumentone.

Dovremo dunque dire che la regola del magnese (così enunciata dal Tanara: « quei campi, quali da noi in due divisi a vicenda ogn'anno lavoriamo ») era una regola che non escludeva le eccezioni. Del resto a quale perfezione di lavori e di avvicendamenti fosse stato portato il sistema maggiatico potrà ancor meglio ricavarsi da un testo agronomico che precede il Tanara di circa mezzo secolo, quello del Malvasia, dove a proposito del *bdost* (magnese) e dell'*avinzon* (avvicendamento) si dettano complesse e perfezionate norme. Ma di ciò diremo ampiamente altrove (14).

Comunque il concetto ispiratore è identico sia nel Malvasia che nel Tanara: « la metà di ogni possessione è sempre seminata a grano, e l'altra metà a magnese » (Malvasia), « quei campi, quali da noi in due divisi a vicenda ogn'anno lavoriamo » (Tanara).

La rivoluzione agronomica settecentesca portò all'abolizione dei maggesi e introdusse il sistema della *rotazione continua*, in cui le leguminose da foraggio si avvicendano ai cereali: ciò che rappresenta, secondo il Bandini, « il maggior progresso nella tecnica agraria dopo l'epoca romana, le cui conseguenze sono superiori a quelle di qualsiasi altra novità che si avrà nei secoli successivi, siano le concimazioni artificiali, siano le lavorazioni meccaniche, siano le conquiste genetiche » (15).

Torniamo al Tanara. Dalle sue pagine ricaviamo — già l'abbiamo accennato — che quello del magnese fu un sistema elaborato e complesso. Forse l'entusiasmo per le moderne rotazioni ha portato a sottovalutare quanti sedimenti di esperienza, quanti perfezionamenti si fossero accumulati nel sistema maggiatico, intimamente trasformandolo in una quasi-rotazione.

La vera novità, in fondo, sarà l'introduzione delle foraggere nelle rotazioni: e saranno le foraggere a battere il magnese, ad eliminarlo. Perché, come osserva Filippo Re, la rotazione agraria era tutt'altro che una novità: « Non intendo di diminuire il merito degli oltremontani in agricoltura, ma credo che (*l'uso delle rotazioni*) dall'Italia sia passato altrove. Non mi si negherà essere il medesimo conosciuto e praticato da tempi immemorabili nella nostra penisola » (16).

Comunque sulla fine del '700 il maggese era ormai limitato in Emilia ai peggiori terreni del piano, alle larghe argillose. E già dai tempi del Tanara il sovescio di fave sostituiva talora il maggese (o rappresentava una sorta di *maggese vestito*) anche se il nostro agronomo andava ripetendo che « sarà sempre più vigoroso e meglio lavorato un campo che sia stato riposato che uno ove sia stata fava », coerente al precetto che « il riposo al terreno è la maggior medicina che se gli possa dare ». Ancora una volta il principio era fatto salvo, ma abbiamo la conferma che un salutare empirismo già operava *dentro* il sistema.

In pratica la battaglia per l'introduzione delle foraggere in regolari avvicendamenti, quella battaglia di cui si farà alfiere Filippo Re nel clima di intensivazione agraria che caratterizza il periodo napoleonico, trovava un ambiente già predisposto, una agricoltura già tesa a ridurre, poi ad eliminare il maggese. Ciò che rappresentò la prima tappa della « rivoluzione agraria »: incrementare le produzioni nel più naturale dei modi, riducendo gli incolti e mettendo più terra a disposizione dei coltivatori.

Agostino Bignardi

*Accademia Nazionale
di Agricoltura di Bologna*

NOTE

(1) SIGHINOLFI L., *Filippo Re e la prima cattedra di agraria nell'Università nazionale di Bologna*, estratto, Bologna, 1936, pagg. 6-8.

(2) TANARA V., *L'economia del cittadino in villa*, ediz. 1731, pag. 358.

(3) TANARA V., *L'economia cit.*, pag. 369.

(4) SANTINI, cit., pag. 158.

(5) GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, Bologna, 1868, pag. 27.

(6) *Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società Agraria della provincia di Bologna*, vol. I, Bologna, 1844, pagg. 125-144.

(7) TANARA V., *L'economia cit.*, pag. 372.

(8) NICCOLI V., *Prontuario dell'agricoltore e dell'ingegnere rurale*, Milano, IV ediz., 1907, pag. 393.

(9) « Non si può dar regola certa della quantità de' frumenti che basti per empir una bifolca, ovvero una tornatura, perché secondo la qualità del terreno, e del buon lavoriero, e del tempo, e del cielo, l'uomo si deva governare. Nel terreno ben lavorato e grasso si pone poco seme, perché il vigor del terreno ben lavorato popola e moltiplica i germogliati, ancorché rari, semi... Ma ne' terreni deboli e mal lavorati bisogna gettarlo più spesso, non avendo speranza che per la debolezza di quello figli e moltiplichino. Quei campi che per tempo si se-

minano, di poco seme si contentano, siccome li tardi a seminar lo vogliono più spesso perchè il freddo consuma più facilmente il grano mal radicato, che il ben fermo dalla radicazione di molto tempo. Sotto il cielo piovoso assai seme ci vuole perchè la soverchia umidità manda a male molto grano»: *L'Economia* cit., pag. 372.

(10) TANARA V., *L'economia* cit., pag. 378.

(11) In *Riforma Agraria*, 1956, a. V, pagg. 192-195.

(12) [SERENI E.], *Agostino Gallo e la scuola agronomica bresciana*, cit., pag. 195, nota 1.

(13) RE F., *Elementi d'agricoltura*, III ediz., vol. I, Vercellia, 1806, pag. 147.

(14) *L'Istruzione di agricoltura* di Innocenzo Malvasia, composta all'inizio del '600 e rimasta lungamente manoscritta nell'archivio di famiglia, fu pubblicata in Bologna nel 1871 a cura di Antonio ed Ercole Malvasia.

(15) BANDINI M., *Politica agraria*, II ediz., Bologna, 1945, pag. 26.

(16) RE F., *Elementi* cit., pag. 152.

Un paesaggio ed un genere di vita tipici della Sardegna. Il Campidano settentrionale

II

Struttura economica e genere di vita tradizionale

Prima di procedere richiamo, in sintesi, l'insieme delle condizioni naturali ed antropiche, offerte dal Campidano settentrionale alla iniziativa economica, nei primi decenni del nostro secolo.

In Destra Tirso, e nel Campidano minore, erano disponibili molti suoli di buona fertilità. Perciò, i due comprensori erano abbastanza densamente popolati, e serviti di strade meglio di altre regioni sarde, anche se in modo relativamente inadeguato.

Per contro, ai suoli del Sinis e di Arborea, per lo più sabbiosi, come a quelli di Campo S. Anna, spesso aridi e molto sassosi, corrispondeva il vuoto degli insediamenti, l'abbandono.

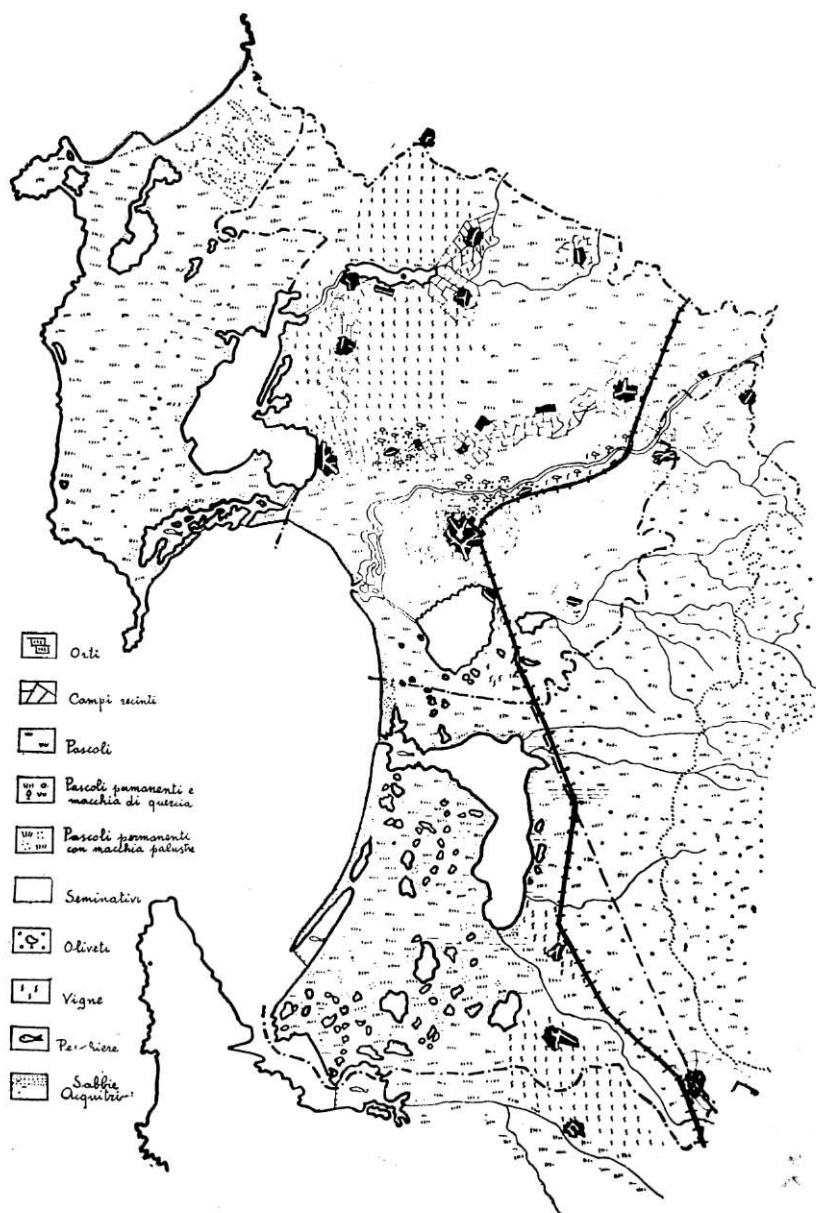
Avversità climatiche e disordine idrico colpivano tutta la regione, ma più intensamente i suoli di alluvione recente.

Il rendimento del lavoro, e la sua quantità, erano ridotti dalla malaria, che influiva anche sullo spirito di iniziativa. Ma, è probabile che quest'ultimo abbia risentito molto più delle condizioni di isolamento economico di tutta la Sardegna.

L'osservazione della cartina 4, che sintetizza quella levata dall'Istituto Geografico Militare nel settembre del 1900 (33), consente alcune osservazioni sugli impieghi dati « pro tempore » ai terreni:

- 1) Grandissima prevalenza del pascolo permanente e del pascolo seminativo;

- 2) Concentrazione della viticoltura al margine sud-orientale del comprensorio di Arborea (in una fascia lungo Marrubiu, Terralba, San Nicolò d'Arcidano), ed al margine orientale della Destra Tirso, in un vasto triangolo fra Narbolia, Nuraxinieddu, Cabras. La concentrazione dei vigneti era in corrispondenza con l'addensamento dei centri abitati;



Cartina 4 — Campidano settentrionale: scala 1:280.000. Impieghi del suolo al settembre 1900, secondo la carta d'Italia al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare.

3) Limitata estensione degli oliveti intorno a Solanas, Donigala Fenugheddu, e in una striscia da Oristano a Solarussa, lungo la strada ferrata;

4) Impiego degli stagni più vasti come peschiere;

5) Intensità di coltura ortive, immediatamente intorno a Oristano;

6) Campi recinti, spesso con siepi di fichi d'India, lungo la strada, e intorno agli abitati, raramente altrove.

Ma, quale era l'importanza relativa di questi impieghi in termini di reddito, quale il rapporto economico strutturale che vincolava ciascuno di essi agli altri, e come si combinavano nell'ambito delle imprese agricole? Non è facile rispondere con precisione a tanti quesiti, ma si possono raccogliere sufficienti informazioni di massima.

Intanto, la stessa concentrazione delle colture viticole dice che l'azienda relativa non era comune a tutti i centri del Campidano settentrionale. Essa interessava, infatti, Terralba, Marubiu, Massama, Cabras, Nurachi, Riola sardo, Baratili, San Vero Milis, Narbolia, Zeddiani, Solanas, Donigala Fenugheddu.

Le stazioni di appoggio per l'esportazione della « vernaccia » (tipica della sola zona settentrionale) erano Oristano e Solarussa, le quali poterono, in tal modo, inserirsi nel mercato di questo vino, senza essere veri centri di produzione (34).

La lavorazione aveva, allora, un carattere prevalentemente domestico, essendo ancora sconosciute le cantine sociali.

Si sceglievano per la pigiatura le uve a più alta concentrazione zuccherina di un solo tipo di vite, scartando rigorosamente i grappoli non adatti. Il mosto veniva, quindi, conservato in botti, avendo cura di non riempirle interamente. Queste erano disposte in ambienti a piano terreno, ben areati, in modo che un raggio di sole, magari fatto filtrare attraverso una tegola appositamente rimossa, le andasse a colpire. In genere, la vernaccia rivela tutte le sue caratteristiche dopo tre anni di invecchiamento, ma è commerciabile anche prima dell'anno. D'altra parte, la scelta rigorosa dei grappoli, dava una forte tipicizzazione al prodotto, pur consentendo molte piccole varianti da un produttore all'altro, e da un anno all'altro.

La semplicità del procedimento non metteva vincoli tecnici né alla dimensione dell'impresa produttiva, né a quella della proprietà. Perciò, contrariamente a quanto si direbbe in base

alla notorietà della vernaccia, essa proveniva da migliaia di piccole imprese familiari, nessuna delle quali era specializzata con impianti rilevanti rispetto alla quantità di vitigni coltivati in tutta la regione.

Tutti i tipi di vino prodotti nel Campidano settentrionale (vernaccia, nasco, bovali, ecc.) erano buoni ed abbastanza facilmente commerciabili. Questo, l'assenza di una quantità minima necessaria nella tecnica di lavorazione, insieme all'alto valore dei terreni, favorì la frammentazione dei vigneti, fino al caso limite di proprietà ridotte ad un solo filare. D'altra parte, allora molto più che oggi, la famiglia sarda coltivata ideali di autonomia nei consumi, ed era, quindi, contraria alla specializzazione.

Dunque, la vigna, per forza di cose, si associava nell'unità familiare con altre colture, ed attività: cerealicoltura, olivicoltura, pastorizia e, per quanto possa sembrare strano, pesca di stagno (35).

Poiché gli olivi, in coltura specializzata, si riducevano a due località ristrette (36), e le colture ortive avevano significato solo intorno ad Oristano (essendo poca cosa altrove), i seminativi, i pascoli, e le peschiere, dominavano la struttura della produzione.

Se, invece che in ordine di importanza economica, si volesse metterli secondo estensioni occupate, verrebbero primi i pascoli permanenti (tutto il Sinis, Campo S. Anna, e 4/5 del comprensorio di Arborea), poi i seminativi, seguiti dalle peschiere.

I terreni destinati a seminativo andavano soggetti a due diversi tipi di rotazione:

a) Seminativi di I e II classe: fave (o fagioli), grano (od orzo), riposo pascolativo.

b) Seminativi di III e IV classe: riposo pascolativo (o fave o ceci), grano (od orzo o avena), riposo pascolativo.

Cioè, a due anni di coltura ne seguiva uno di riposo pascolativo nei terreni migliori, mentre in quelli meno fertili ne seguivano due consecutivi.

I seminativi corrispondevano per lo più alle alluvioni terrazzate, costituite da materiali elastici incoerenti, e permeabili. Tenuto conto delle piogge sferzanti, del poco humus e della bassa percentuale di azoto, disponibile per i processi vegetali, le rotazioni suindicate erano razionali dal punto di vista tecnico ed economico. Infatti, il riposo pascolativo non

era improduttivo, e nello stesso tempo conferiva al terreno quei concimi organici che, per la durata della loro azione (e quindi accumulabilità delle riserve in azoto assimilabile), risultano insostituibili.

Le ripercussioni economiche degli usi di rotazione sono, a mio avviso, rilevanti. Infatti, per essi si impone un vincolo tecnico, (tanto più energico, quanto più elementari, e limitate, sono le nozioni agronomiche dei coltivatori) che mal si adatta alle variazioni di mercato, imprevedibili nei due o tre anni precedenti. In altre parole: si potevano scegliere solo due o tre generi coltivabili, in quel determinato anno, per un determinato terreno, e non altri, anche se le previsioni per il loro prezzo fossero state favorevoli.

L'unico modo di non fallire le opportunità, eventualmente offerte dal mercato, era quello di avere più appezzamenti con fasi di rotazione diverse.

Alla luce di questo fatto, la frantumazione delle proprietà corrispondeva ad una assicurazione contro il rischio economico derivante dalla rigidità che i caratteri pedologici, ed il clima, imponevano nelle rotazioni.

Più tardi, il progresso delle bonifiche e l'agronomia permisero l'adozione di nuovi ordinamenti produttivi; ma, allora, la frantumazione particellare delle proprietà si rivelò un serio ostacolo alla trasformazione agricola del paese. Ciò è accaduto specialmente nei comprensori della Destra Tirso e del Campidano minore (37), dove la densità di popolazione è più elevata, avendovi trovato la sua migliore applicazione il sistema produttivo che cerco di descrivere.

Il seminativo aveva, dunque, un ruolo preminente, sia nella struttura dell'impresa agricola familiare, alla quale procurava, oltre una parte considerevole dell'autonomia alimentare, una quota del reddito monetario; sia nel formarsi delle consuetudini produttive, e dei rapporti di proporzionalità fra le varie colture.

Inoltre, poiché i turni di riposo corrispondevano all'impiego pascolativo dei terreni, ne risulta evidente la connessione fra agricoltura ed allevamento, non solo in senso fisico, ma anche economico. Infatti, il grano prodotto nell'Oristanese era noto per le sue qualità fin dai tempi del Tyndale (38), e la

stessa città vantava una fiera domenicale del bestiame da macello, che era la più frequentata in Sardegna.

I buoi da lavoro, cui erano dedicate molte cure, non solo disponevano di pascoli freschi per la più gran parte dell'anno, nei terreni di alluvione recente (*benneaxi*), ma usufruivano anche della paglia, raccolta dopo la ventolatura del grano, e delle fave, quasi interamente destinate all'alimentazione del bestiame.

Pare che questi animali non avessero nulla da invidiare per dimensioni, proporzioni e forza, a quelli della Germania e dell'Ungheria; ma costavano molto meno, perché potevano essere allevati allo stato semi-brado (39).

All'alimentazione venivano destinati vitelli e manzi poco robusti, vecchi buoi, vacche alla fine della possibilità riproduttiva, la più gran parte delle vitelle.

Lo scopo principale dell'allevamento bovino era, infatti, il bue da lavoro; tanto che il possesso di un bel paio di buoi (*giuu* o *iuu*) era un punto di onore per il piccolo proprietario. La produzione di latte vaccino, invece, non aveva molta importanza, essendo scarso il suo impiego nell'alimentazione; e preferendosi i formaggi piccanti ai dolci.

I rapporti col settore dell'allevamento ovino erano più complessi, perché non si svolgevano, in genere, nell'ambito della stessa impresa agricola.

Le greggi, che in gran copia scendevano dalle Barbagie verso la pianura più prossima, vi pervenivano, per lo più, attraverso la valle del Tirso. Questo grandioso spostamento aveva due conseguenze dirette:

a) I pascoli dell'Oristanese assumevano una grande rilevanza regionale, essendo utilissimi alla parte più cospicua del patrimonio ovino sardo.

b) Alle prime piogge autunnali, l'arrivo delle pecore segnava anche l'avvio della campagna lattiero-casearia, sicché gli aspetti industriali e commerciali di essa non interessavano tanto i centri di montagna, quanto quelli del Campidano settentrionale. Quest'ultimo perveniva ad un ruolo importante nel mercato caseario, senza che le aziende agricole locali fossero impegnate nell'acquisto del bestiame relativo.

Data la consuetudine della rotazione, che imponeva da uno a due anni di riposo pascolativo, non si può dire che avvenisse

una vera e propria concorrenza fra pastori e contadini per accaparrarsi i terreni da semina; bisogna, invece, parlare di integrazione. Inoltre, la concorrenza era limitata, perché vaste aree venivano destinate al pascolo permanente: le alluvioni recenti (apprezzatissime perché l'umidità prolungata dei terreni conserva fresca l'erba fino all'estate inoltrata) le dune fossili di Arborea (fra Marrubiu e gli stagni), le lande di Campo S. Anna e del Sinis.

Benché il bestiame fosse molto (solo nel Sinis i proprietari di Cabras e Riola mantenevano 15.000 ovini e 2.000 caprini, ancora nel 1949) (40), il carico medio non superava certamente i 0,90 quintali di peso vivo per ettaro, raggiunto nelle aziende tradizionali della Destra Tirso e del Campidano minore (41).

E' ovvio che non si potesse parlare di completa concorrenza fra allevamento bovino ed ovino, non esistendo un rapporto di sostituzionalità fra pecore e buoi da lavoro. Se il bestiame bovino andò progressivamente diminuendo, dal 1892 in poi, ciò si deve anche ad una serie di avvenimenti estranei alla superiorità del latte di pecora nella produzione del formaggio tipo romano, quali: la perdita del mercato francese (guerra doganale fra l'Italia e la Francia) delle carni; la qualità relativamente cattiva di queste ultime, rispetto alla crescente specializzazione italiana; la sostituzione dei trattori, tanto più economici dei buoi da lavoro in pianura.

Come ho già detto, la grande quantità di latte disponibile favorì la formazione di numerosi caseifici nel Campidano settentrionale. Infatti, il crescente sviluppo dell'emigrazione meridionale verso l'America alimentò a tal segno l'esportazione del formaggio pecorino tipo romano, da consentirne la produzione anche in Sardegna. Così, l'azienda pastorale fu la prima ad adattarsi alle esigenze ed alle dimensioni dell'industria, tanto che, nel 1912, i caseifici avevano già sostituito del tutto le antiche produzioni, fatte direttamente dai pastori. Però, il trasferimento dei processi di caseificazione all'industria non influì sulla tecnica dell'allevamento, né sul rapporto fra impresa agricola ed impresa pastorale, che rimase quello di complementarietà sui terreni a riposo, e di sfruttamento delle risorse naturali pure, laddove la qualità dei terreni, la loro esposizione, od altro, ne impedivano la lavorazione.

Qual'è, dunque, il meccanismo attraverso il quale l'industria casearia influenzò la pastorizia?

Da un punto di vista fisico, esistono pochi limiti alle dimensioni del gregge, potendosi in teoria conferire all'industria anche il latte di una sola pecora. Piuttosto, le esigenze della transumanza, e dell'allevamento brado, imponevano, allora come oggi, un gregge tale da remunerare l'opera del pastore che deve averne cura, sottoponendosi a duri sacrifici. Tuttavia, i pastori sardi sanno adattarsi, tanto che una quarantina di pecore possono essere sufficienti.

Le esigenze alimentari di questi animali si limitano ad una decina di ettari di pascolo mediocre, che l'armentario si procura, talvolta, affittando diversi appezzamenti, e spostando le pecore dall'uno all'altro durante la giornata. E' chiaro che, però, vanno preferiti gli appezzamenti abbastanza vasti. Perciò, e per il modesto valore unitario dei suoli, il pascolo permanente non si suddivide come le vigne ed i seminativi, ma in particelle molto più vaste.

Il legame con l'industria casearia era, dunque, di natura economica: attraverso il prezzo del latte, offerto dagli industriali, variava l'ampiezza delle greggi e, quindi, la ricerca di pascoli. Quando la produzione era in espansione, per il favore del mercato internazionale, i proprietari di pascoli godevano per effetto della concorrenza fra pastori, un reddito, che, pur essendo basso rispetto ad altre colture (del resto non facili da attuare), era abbastanza buono, se messo in rapporto con il valore commerciale dei terreni ceduti.

Naturalmente, la trasformazione di questi ultimi ne veniva ostacolata, salvo l'intervento di fatti nuovi, che ne facessero salire la produttività potenziale, fino a non essere più compensabile dai fitti per pascolo.

Ciò posto, gli interessi della pastorizia sulle terre di meno facile utilizzazione agraria, possono aver ridotto la disponibilità di « terra da acquistare » per le famiglie agricole di nuova formazione, favorendo l'accumulazione capitalistica di alcuni grandi proprietari (42).

Per la superficie occupata, più che per il numero delle persone impiegate, le peschiere seguono immediatamente i pascoli nella struttura economica del Campidano di Oristano. Da esse, come dalla vernaccia, il capoluogo ebbe una fama di benessere

e di buona cucina, che, spesso, adombra per i suoi cittadini l'accusa di amanti del quieto vivere provinciale. Non sono incline a credere che questo sia un difetto; in ogni modo, l'attività industriale e commerciale, la solerzia dimostrata negli affari, smentiscono ogni insinuazione.

Gli stagni, come i pascoli, corrispondevano ad imprese basate prevalentemente sui fattori naturali, e non erano, come non sono, improduttivi, anche se chi vi capita nella stagione morta (novembre-aprile), o in rive lontane dalle peschiere, riceve l'impressione del più completo abbandono.

I tipi delle imprese, fondate sullo sfruttamento dei vasti specchi d'acqua, sono due. L'uno è la peschiera, di cui parlerò subito, l'altro fa capo alle reti ed alle barche dei pescatori detti « vagantivi », per contrasto con la prima impresa, che, invece, è localizzata, disponendo di impianti fissi.

In uno stesso stagno potevano essere esercite più peschiere, appartenenti a ditte diverse, in connessione con più canali a mare. Tuttavia, questi specchi d'acqua, furono accordati, fin dai tempi dell'ancien régime, a grandi borghesi e nobili, talvolta come concessione a termine, talaltra come proprietà, o quasi (43). Ciò ha favorito, dall'inizio, la formazione di imprese grandi, tendenti al monopolio, anche se il loro capitale strumentale ha valori unitari tanto modesti, da far pensare ad attività condotte con metodi primitivi. Infatti, la peschiera elementare consta di due sbarramenti di palafitte, e canne, legate insieme con canapa, allineati nei punti di maggior passaggio dei pesci, in acque calme, dalle quali emergono per poco più di un metro, formando dei riquadri caratteristici.

Gli sbarramenti si « piazzano » verso la fine di aprile, quando le prede entrano nello stagno, alla ricerca di acque calme. Da quel momento esse si trovano in una vasta prigione dove « possono dedicarsi alle delizie della famiglia, mangiare e ingrassare, fare tutto, fuorché fuggire » (44).

L'alimentazione dei pesci, che sono generalmente in quantità grandissima, avviene in modo del tutto naturale, a spese della vegetazione, di larve e pupe di culicidi, di altre specie dell'ittiofauna, mosse da esigenze analoghe.

Le grandi catture, vere pesche miracolose, cui sono state dedicate pagine simpaticissime (45), avvengono quando l'istinto spinge le specie a rifluire in mare. Allora, esse incontrano fitti

sbarramenti di canne che, di uno in altro recinto, costringono i pesci a brulicare in quello finale, dove vengono catturati con le mani, o con reti apposite, ed uccisi con una robusta spatola di legno.

Quasi tutto il materiale necessario, fatta eccezione per il legno delle palafitte, e della struttura fondamentale delle « barraccas », è fornito spontaneamente dalla vegetazione palustre, e da quella delle rive. Così, le abitazioni dei pescatori, i loro depositi, le capanne dei guardiani, che per forma e dimensioni richiamano i ricoveri dei pastori nell'Agro romano, sono costruite con canne, e fascine pressate di erbe palustri (46). Persino una piccola imbarcazione a fondo piatto, per una o due persone, viene realizzata con questi materiali. « Su fassoni », tale è il suo nome, galleggia solo per tre mesi, ed ha bisogno di essere tirato in secco, messo ad asciugare con la prua rivolta in su, quasi verticalmente, per durare più a lungo; ma costa solo un bel po' di lavoro, e filo di ferro dolce.

Dunque, a parte le reti ed il cordame, largamente impiegato, l'impresa ha un impegno, in beni strumentali, molto modesto, che diventa senz'altro irrisorio, se lo si rapporta agli ettari di superficie sfruttata. Perciò, molti possono essere invogliati all'impianto di peschiere, ma sussistono vincoli biologici ed economici, alle dimensioni dell'impresa.

La vastità degli specchi e la lunghezza complessiva degli sbarramenti, la dipendenza della pescosità di un settore dalle condizioni realizzatesi in altri, la forte variabilità di rendimento per settori e metodi di cattura, l'impossibilità di controllare la salinità delle acque e la varietà delle specie, la deperibilità del prodotto, consigliano l'attenuazione di tutti questi rischi (naturali ed economici ad un tempo), attraverso la formazione di grandi imprese, le cui dimensioni finanziarie sopportino bene le perdite eventuali.

Per esempio, ho saputo che, a Cabras, alcuni anni fa, forse in correlazione con un improvviso aumento di salinità dell'acqua, morirono asfissati molti quintali di pesci; tanto che il puzzo della decomposizione ammorbò l'aria di una vasta striscia intorno allo stagno per giorni e giorni.

Questo è solo uno dei tanti rischi; ma è chiaro quale danno irrimediabile possa apportare ad una piccola impresa. Per fortuna non è frequente, sicché, la spesa colossale, che sarebbe

necessaria per regolare la salinità delle acque, non è giustificata.

Un altro motivo, per cui la peschiera richiede grandi capitali, è dato dalla esigenza di tenere perfettamente sgombera la foce dello stagno o, eventualmente, il canale che la sostituisce.

I lavori possono richiedere l'impiego periodico di grandi draghe, o la costruzione di argini e moli a pennello, per impedire l'insabbiamento delle imboccature. Queste sono tanto più invitanti per i pesci, quanto più larghe e profonde, ma, la loro maggiore importanza sta nel favorire il flusso delle correnti da e per il mare, alle quali è legato l'equilibrio biologico delle specie negli stagni.

Benché continui ad ignorare ogni altra tecnica atta ad esaltare le possibilità produttive dell'ambiente, la peschiera è, pur sempre, un metodo di sfruttamento energico, ma non dannoso. Se, invece, avessero mano libera una quantità di piccole imprese, poste in concorrenza fra loro, e perciò stesso obbligate a grandi catture indiscriminate, la fecondità degli stagni potrebbe essere compromessa, forse per sempre.

Fortunatamente le forme « vagantive », cioè attuate con mezzi mobili facenti capo ad imprese individuali, o quasi, sono controllate, quanto a luogo e tempo, dai conduttori delle peschiere. Per esse si usano piccole imbarcazioni, ad una o due posti (fassònis, sciaígas, boghéris), ed attrezzi semplicissimi, come palamiti (lenze lunghissime con numerosi ami che, procedendo in barca, si depositano sul fondo, raccogliendole al ritorno), fiocine, reticelle.

Nonostante la pescosità degli stagni, il rendimento giornaliero della pesca vagantiva è stato sempre modesto, sia perché i metodi usati non consentono grandi catture, sia perché, talvolta, si deve cedere ai concessionari delle peschiere la metà del prodotto e le uova dei pesci, sia, infine, per la minore forza contrattuale di chi porta sul mercato piccole quantità.

L'abitudine al genere di vita, all'ambiente dei pescatori, alla libertà dal lavoro subordinato, sono fattori di attaccamento, i quali giustificano più psicologicamente, che sulla base di un ragionamento economico, la continuazione di queste piccole imprese di pesca.

I generi catturati dai vagantivi non sono diversi da quelli presi nei lavorieri; può darsi, tuttavia, che cambi la composizione percentuale di alcune specie, ed i primi abbiano più an-

guille e sogliole dei secondi, restando però, i muggini il prodotto prevalente per ambedue.

La più povera fra le attività di pesca, quella dei « cocciaius » (arsellari), è anche la sola che si rivolga ad una specie, potendosi interessare alle altre in modo del tutto fortuito. Tuttavia, gli arsellari sono stati sempre molto numerosi rispetto alle altre categorie di pescatori. Per esempio: i palamitari, per i quali è necessaria grande destrezza, erano e sono poche decine, mentre gli arsellari sono sempre stati più di un centinaio, fra tutti gli stagni.

Le arselle, specie quelle di Marceddì, famose per dimensioni e gusto, fanno lavorare per tutto l'anno; ma le condizioni sono decisamente delle più insalubri. Bisogna stare, in qualunque stagione, immersi nell'acqua fino a mezzo coscia, manipolando la fanghiglia del fondo, mista a sabbione ed a gusci taglienti di molluschi morti, fino a raccogliere qualche chilo di arselle. I dolori reumatici sono un nemico palese di questi pescatori, i quali, purtroppo, credono di combatterlo bevendo vini ad alta gradazione alcoolica, sicché, spesso, vengono colpiti e uccisi dall'alcoolismo. Una volta, c'era da fare i conti anche con la malaria, perché, lavorando vicini alle rive ed ai piccoli stagni che le orlano, gli arsellari erano più esposti alle punture delle zanzare.

Gli stessi raccoglitori, o qualche rivenditore, portavano il prodotto ad Oristano, Terralba e nei numerosi villaggi posti più ad oriente, rispetto alla fascia costiera. Molti, un po' dappertutto, ricordano con nostalgia l'invito modulato degli arsellari, che si levava dai crocicchi a mezza mattina, o verso l'imbrunire, quando il problema del pasto familiare si pone più urgente per le massaie.

A parte le note di colore locale, la pesca vagantiva ha sempre avuto la sua importanza, come risorsa, per qualche centinaio di persone, ma non ha mai raggiunto quella delle peschiere.

Queste ultime, un tempo, dominavano tutto il mercato del pesce in Sardegna, essendo il consumo della loro produzione quasi tre volte superiore a quello della pesca di mare; ma, tuttora, hanno una grande rilevanza, e conducono il mercato dei generi di stagno (muggini e anguille). A proposito, mi pare sintomatico che il dialetto cagliaritano impieghi spesso l'espressione « Piscì'e Oristanis » (pesce di Oristano), per intendere

i muggini, anche se lo stesso genere non manca in piccole peschiere, più vicine alla città.

L'andare più in là di queste informazioni, e stabilire in termini di reddito il significato delle peschiere, è cosa molto ardua, perché, giustamente, tutte le categorie interessate sono reticenti, o vaghe, nel parlare del proprio reddito, oggi come in passato. Tuttavia, a proposito della sola peschiera di Mar'e Pontis (Cabras), si possono riportare alcune cifre, le quali hanno valore di pura curiosità storica, riferendosi ad epoche e situazioni, che non consentono confronti con la realtà attuale.

Secondo il Tyndale, dunque, la peschiera di « Mar'e Pontis » (stagno del ponte), fu acquistata dal duca di Pasqua per 42.240 sterline, e rendeva al medesimo 2.304 sterline l'anno (47). Si trattava di un investimento al 5,5%, da potersi ritenere ben modesto, rispetto alla remunerazione dei capitali, corrente in quell'epoca (1840). Lo stesso autore precisa che il valore di ogni cattura oscillava fra 2 e 40 sterline.

Sulla peschiera di Mar'e Pontis (che entrava quasi obbligatoriamente nell'itinerario dei viaggiatori di un tempo, perché, non trascurando le rovine di Tharros, si trovavano a passarvi vicini) ho trovato una valutazione abbastanza autorevole, anche se vaga, fatta da un tale Carta, avo dei proprietari attuali. Secondo il Mantegazza (48), egli valutava la sua peschiera più di un milione nel 1870.

Se la cifra si riferiva al valore commerciale, bisognerebbe ammetterne l'aumento fortissimo, molto superiore a quanto comporterebbe la svalutazione monetaria, da allora ad oggi. Poiché pare, invece, che la produttività dello stagno sia diminuita col progredire delle opere di bonifica, e la migliore organizzazione della pesca alturiera faccia più concorrenza di una volta, il valore commerciale, rispetto a quello del 1870, deve essere diminuito.

Devo credere, quindi, che « più di un milione » fosse il valore della produzione annuale, che corrisponderebbe ad oltre duecento milioni di lire attuali.

E' certo che tutte le altre peschiere sono, ed erano, meno produttive di questa. Persino il Sassu, la cui superficie si avvicinava a quella dello stagno di Cabras, non aveva uguale importanza economica. Lo provano tanto l'assenza di insediamenti vicini (come invece accade per Cabras e S. Giusta) quanto la

mananza di rimpianto, che ho potuto constatare per la pescagione perduta in seguito al prosciugamento.

Anche la vecchia guida del Touring per la Sardegna dà qualche valutazione molto vaga. Infatti, senza riferirsi ad uno stagno o ad una peschiera particolare, dice che le meravigliose catture erano tanto abbondanti, da poter valere « parecchie migliaia di lire » (1913) ciascuna (49); il che può corrispondere a circa un milione attuale.

Purtroppo, il valore delle catture non può essere indicativo del reddito lordo annuo, perché il loro numero e l'entità, variano fortemente con l'andamento stagionale.

In genere, le peschiere sono saltuariamente attive dall'inizio dell'estate fino alle prime burrasche autunnali. Dai primi di novembre fino ai primi di marzo, si svolge, invece, la cattura sistematica dei muggini, i quali « smontano » verso il mare, incappando nei lavorieri.

Nello stesso periodo, i pescatori vagantivi catturano le anguille nel resto dello stagno. Altre specie, come le sogliole, doppiamente sfortunate per avere una voracità dannosa ai vivai ed un prezzo di mercato elevato, vengono prese in ogni tempo con le fiocine.

Data la correlazione con gli andamenti stagionali, le burrasche, le correnti, credo che bisognerebbe disporre di una serie di osservazioni statistiche non inferiore a quella necessaria per definire le temperature medie (almeno quaranta anni), se si volesse conoscere veramente il rendimento medio.

La SVIMEZ ha ritenuto di poter stabilire, sulla base di osservazioni fatte dal 1950 al 1953, nel solo stagno di Santa Giusta, un prodotto lordo vendibile di 60.000 lire l'anno, per ogni ettaro di superficie (50). Ma le valutazioni analoghe, che ho sentito fare sullo stagno di Cabras, sono da tre a sei volte maggiori.

Evidentemente la forte variabilità, di cui ho già detto, giustifica ogni riserbo, nel valutare l'importanza della pesca di stagno in quote di reddito prodotto.

Una cosa, tuttavia, si può dire con certezza: il rendimento per ettaro degli stagni era, ed è tuttora, di poco inferiore, od eguale, a quello delle terre destinate a pascoli permanenti.

Le particolarità delle tecniche e dei regimi di conduzione delle imprese di pesca, limitarono l'interesse diretto per que-

ste attività a qualche centinaio di famiglie. Rispetto alla superficie occupata dalle acque sfruttabili, esse erano, in passato più che ora, veramente pochine, ed avevano un tenore di vita dei più elevati.

Il Mantegazza trovò, infatti, che i pescatori di stagno, dovendosi tuffare in acqua in tutte le stagioni, erano costretti a sostenersi con alimentazione abbondante e variata, sicché per selezione naturale, e tenore di vita, erano più robusti e sani di tutti gli altri, nonostante la maggiore esposizione ai raffreddori ed alla malaria (51). Ma, è da credere che anche i vagantivi guadagnassero qualcosa più che lavorando a giornata sui campi altrui, e discreti margini di guadagno vi fossero per gli intermediari, cui era affidata la vendita del prodotto. A proposito di quest'ultimo, non può essere dimenticata la famosa « bottarga », la quale alimentava una corrente di esportazione verso i mercati di Genova, Nizza, Marsiglia. Essa, vero caviale sardo, si confeziona con le uova di muggine affumicate, e può affiancarsi bene alla vernaccia, nell'elenco dei prodotti tipici del Campidano settentrionale.

Ma ogni cosa ha il suo rovescio, e questa volta esso è ben triste, se la Commissione Parlamentare, guidata in Sardegna da Francesco Salaris, ai tempi dell'inchiesta Jacini, dovette osservare: « tanti pesci di gusto eccellente e tante fosse aperte nei cimiteri! ».

Poco fa, ho comparato il reddito della pesca di stagno con quello del pascolo. Ora, aggiungo che le due imprese hanno qualche carattere economico in comune, perché corrispondono allo sfruttamento delle risorse naturali, alle cui condizioni si adeguano, senza investire capitali e lavoro per trasformarle, od aumentarne la produttività. Insomma, le condizioni non tutte avverse, ma complessivamente infelici, rendevano accettabili entrambi i tipi di attività, cui tecnica ed economia non opponevano alternative migliori.

Però, nei luoghi in cui gli stagni erano prossimi a terreni agrari, la pesca si associava nelle unità familiari con colture specializzate: vigneto, e, più raramente, oliveto. Infatti, i risparmi che i pescatori potevano fare, non senza sacrifici, quando la congiuntura era loro favorevole, venivano investiti in acquisti di terreni da trasformare, non essendo possibile il reinvesti-

mento nella pesca di stagno, vincolata dal regime delle concessioni, oltre che dalle dimensioni degli specchi d'acqua.

Era questo il solo legame diretto della pesca con le altre attività. Del resto, anche nel Campidano di Cagliari la coltura delle vigne veniva per lo più fatta da muratori e piccoli imprenditori, i quali vi si recavano quando le piogge fermavano i cantieri. E', quindi, probabile che, proprio per i caratteri della sua coltura, la vigna richiami gli investimenti di piccoli risparmiatori prevalentemente occupati fuori del settore agricolo.

La natura, e la posizione geografica, favoriscono, dunque, il convergere di interessi diversi nel Campidano settentrionale, sicché non sembra facile definirne il genere di vita attraverso l'individuazione di un'attività economica prevalente.

Spero di aver chiarito che, ancora nei primi del secolo, le varie attività, pur essendo condotte su terreni separati, si integravano nella formazione dei redditi familiari, in modo quasi indissolubile, data la natura dei terreni, il clima, l'idrologia naturale. Fatta eccezione per la pesca, la quale può essere considerata autonoma, la ricerca di un'attività prevalente è improponibile dal punto di vista dell'economia pura.

Ma, l'osservazione e le testimonianze della vita in quei tempi, semplificano il problema; specialmente se si vuole individuare l'attività che con i propri ritmi, le tecniche, le esigenze organizzative, dava la maggiore impronta alla vita sociale delle comunità insediate.

I pastori, che scendevano in Campidano per l'allevamento brado, limitavano la loro presenza ad una « pinnetta », solitaria dimora temporanea. Perciò, contribuivano molto modestamente al genere di vita comune.

I pescatori, a loro volta, erano una minoranza, priva di centri propri (salvo Santa Giusta) ed inserita nell'ambito di comunità rurali.

Preleva, evidentemente, il genere di vita dei contadini coltivatori. Ma, questa superiorità relativa, non era tale da impedire un'articolazione della vita e delle strutture sociali più varia che negli altri Campidani, dovuta agli stessi fattori geografici, i quali aprivano l'Oristanese al traffico interno sardo.

Con la sistemazione delle strade, i centri principali, ossia Oristano e Terralba, poterono qualificarsi, per tempo, in senso

commerciale; altri, minori, videro aumentare le richieste di alcuni generi del loro artigianato rustico, fino a consentire la formazione di piccole imprese.

Per esempio: Sili era specializzata nella produzione di tegole per tutto il circondario; Solarussa esportava persino all'estero la conserva solare di pomodoro; nelle fiere del Campidano settentrionale, oltre i prodotti della terra e degli stagni, erano richieste le stoviglie grossolane di Oristano, le tele di lino tessute in casa (Oristano e Cabras), il cordame di giunco (ottimo per le norie perché non marcisce facilmente nell'acqua), le fiscelle per ricotta, le stuoie di canna intrecciata.

Sarebbe azzardato l'affermare che un vasto artigianato teneva il posto dell'industria, perché, in realtà, la più gran parte di esso non era fatta per lo scambio, ma in vista della autonomia familiare. A questa veniva dedicata una gran quantità di lavoro disponibile, il quale trasformava le materie prime locali in uno stuolo di oggetti d'uso e di attrezzi da lavoro, che l'isolamento e la povertà non consentivano di acquistare dall'industria.

Dal tipico mattone crudo (ladrini) all'intreccio di canne, usato sotto le tegole del tetto, ed a quello impiegato in grandi forme cilindriche per custodire i cereali; dalla piccola fiscella di giunco acuto, ai grandi recipienti di asfodelo intrecciato; dalla ruvida lana al robusto lino; tutto era conseguito con materia prima povera, e con la mano d'opera familiare. Tutto era personale, vissuto, anche se l'estetismo moderno non aveva ancora conferito alle forme, ed ai colori, degli oggetti la falsa ingenuità delle cose « di gusto », fatte per essere regalate, più che per essere usate.

Il ruolo dell'artigianato domestico può essere meglio capito, richiamando due caratteri della psicologia sarda, comuni a gran parte del mondo contadino: il senso del risparmio, ed il profondo sentimento della famiglia.

Il Maltzan, a proposito del carattere del sardo, scrisse: « ...pratica con ricchi proprietari ed alti funzionari in modo confidenziale e spontaneo, senza per questo mancare loro di rispetto. Ha idee cavalleresche dell'uguaglianza di dignità sociale, molto diverse dai principî socialisti moderni » (52).

La disponibilità di qualche risparmio in moneta, e più ancora quel tanto di indipendenza ch'essa può assicurare, non era

desiderata in seguito ad una mera valutazione economica, ma, addirittura, come affermazione di quella dignità, che si riconosce a chi non ha bisogno degli altri. Il risparmio era, quindi, connesso con un tratto fondamentale del carattere, già riconosciuto dal Maltzan.

In un ambiente siffatto, la moneta, già poca, non circolava facilmente, ed il solo modo, per poterne disporre, era quello di contrarre gli acquisti. Del resto, questa tendenza era così radicata, che per intendere « a buon patto » si usa ancora l'espressione: « a barattu » (ossia, acquistato con scambio di merce secondo il significato originario).

L'abbondante artigianato domestico serviva, dunque, alla autonomia familiare, ed, ancor più, alla formazione e conservazione del risparmio monetario.

Ciò non significa che il sistema si adagiasse rigorosamente sull'economia di sussistenza. L'espansione conosciuta nel primo decennio del secolo, dimostra che il genere di vita tradizionale non era rigido, poteva cioè espandersi e modificarsi, secondo linee ad esso congeniali. In ogni modo, risulta evidente che, nonostante le possibilità ora viste, la tendenza al risparmio, alla severa parsimonia, era un fattore interno di conservazione del genere di vita tradizionale.

L'altro fattore di conservazione in generale, ma di diffusione per l'artigianato domestico, era, come ho già detto, il senso della famiglia. Particolarmente sentito dalle donne di qualunque età e dagli uomini maturi, esso spingeva a non cercare distrazioni fuori di casa e del vicinato; perciò, quasi tutto il tempo, lasciato libero dalle attività principali, veniva dedicato dalle une a lavori di intreccio, tessitura, ecc., dagli altri alla messa a punto di piccole attrezzature.

Il progressivo aumento della popolazione era, forse, l'unico fattore interno, che avrebbe potuto imporre forti trasformazioni attraverso il cambiamento del rapporto fra bisogni e risorse.

In realtà, le più radicali trasformazioni di struttura sono da attribuirsi a fattori esterni, rispetto al genere di vita originario, quali il miglioramento dell'istruzione generale e tecnica, l'ampliamento dei contatti col resto del mondo, l'intervento pubblico.

Alcuni cenni sulle trasformazioni in atto

Dai seminativi ai pascoli, dalle vigne agli stagni, la sottile orditura delle relazioni economiche strumentali e, spesso, familiari vincolava il paesaggio ad un genere di vita tipico, ineffabile nei dettagli minuti, ma le cui strutture fondamentali erano quelle viste. Esso risultava da una stratificazione, talvolta millenaria, di esperienze di adattamento. Ma queste, lungi dall'essere dinamicamente trasformatrici delle condizioni naturali, si limitavano al loro sfruttamento ed alla ripartizione dei rischi relativi.

Ciò posto, bisogna ammettere che il genere di vita del Campidano settentrionale, appoggiandosi tenacemente al quadro naturale, come dovunque in Sardegna, non era aperto ad iniziative singole. La stessa razionalità di una costruzione siffatta, poteva essere superata solo da profonde modificazioni del quadro naturale e da mutamenti d'indirizzo collettivi.

Angelo Omodeo vide bene questo fatto, e lo sottolineò nel 1923, facendo un felice paragone fra le condizioni idrologiche della Valle Padana e del Campidano.

« La ricchezza attuale della Valle Padana è una conquista dell'uomo sulla natura.

I fiumi, copiosi per abbondanza di piogge e scioglimento di nevi alpine, straripavano. Furono sistemati ed arginati.

Le acque senza scolo stagnavano sugli ampi piani. Sono state incanalate, e, dove non bastava il naturale pendio, sopralzate con gli stabilimenti idrovori.

Le distese permeabili delle antiche alluvioni si prosciugavano troppo rapidamente nel periodo estivo, con danno della vegetazione. Le acque abbondanti dei fiumi alimentati dai ghiacciai, e regolate dai laghi naturali, sono state perciò derivate per la irrigazione.

La stessa forza dei torrenti impetuosi è stata domata ed utilizzata nella industria.

In Sardegna nulla è avvenuto di tutto ciò... gli è che molte delle opere necessarie alla bonifica, alla irrigazione della Valle Padana, erano ispirate ad una tecnica intuitiva, semplice, che poté essere, in principio, anche opera del singolo, che solo più tardi, palesandosi necessaria, richiese l'associazione, lo sforzo collettivo. *Invece, la natura geologica, idrologica sarda per essere opportunamente corretta, richiede fin dall'inizio un'azione*

comune, una tecnica complessa, che ha potuto affermarsi solo di recente...

Nella Valle Padana i fiumi sono perenni, l'opera fondamentale delle popolazioni passate è stata di difesa contro la loro eccessiva abbondanza.

E se fiumi e torrenti anche qui subiscono nel corso dell'anno i loro alti e bassi, hanno i periodi di magra e quelli di abbondanza, quest'ultimi, per una specie di disciplinamento naturale, dovuto a laghi e ghiacciai, sono più frequenti in estate quando l'acqua è il fondamento primo della grande produzione agraria.

L'utilizzazione, quindi, a mezzo di derivazione irrigua, è stata relativamente facile, intuitiva.

L'uomo aveva il campo asciutto, il raccolto compromesso, vicino scorreva il fiume, abbondante di acqua per i ghiacci sciolti dallo stesso sole, l'ha trasportata e sparsa sulla terra.

Ma in Sardegna non è così, né così poteva essere...

L'acqua, piovuta solo d'inverno, scorre tutta nella stessa stagione, in piene immani, spesso disastrose; ed i fiumi completamente asciutti per sei mesi, non possono essere utilmente derivati sui piani.

Quindi l'azione dell'uomo non era facile né intuitiva. Bisognava rendere utile il fiume sardo, rovesciandone il ciclo idrologico » (53).

La coscienza della inanità di ogni iniziativa isolata era talmente diffusa, da suggerire atteggiamenti scettici, non tanto per fatalismo, quanto per le numerose esperienze negative. Erano, dunque, necessarie imponenti forze esterne per cambiare il genere di vita, ed il paesaggio, del Campidano settentrionale.

La politica economica italiana, via via sollecitata dallo insieme ben più complesso dei problemi agricoli nazionali, lo ha modificato, sia indirettamente, sia direttamente, attraverso norme specifiche, destinate ad influire sulla dinamica dei fatti naturali, o sulle caratteristiche economiche ambientali.

E' ovvio che i risultati più appariscenti siano stati ottenuti da quest'ultimo tipo di norme, alle quali va attribuita la creazione di situazioni nuove, sempre che la tecnica lo consentisse. Minor fortuna ebbero quelle di carattere generale, perché troppo spesso furono frustrate da gravi discordanze con le economie locali.

Ma l'intervento dello Stato, o di altri Enti, non esaurisce la complessa dinamica delle trasformazioni di paesaggio nel Campidano settentrionale. Infatti, bisogna considerare anche le crisi e le espansioni della struttura fin qui descritta, che sono avvenute sia per motivi più propriamente economici che per pressioni politiche. I primi sono meno appariscenti perché, salvo qualche eccezione, non si risolvono in acquisizione di nuovi elementi, ma in restrizione o sviluppo di quelli tradizionali, le altre perché (come i moti del 1906) sono premesse talvolta lontane dei provvedimenti di legge.

Ciò nonostante, la bonifica integrale e la riforma, sono senz'altro le più importanti fra le molte componenti modificative.

Esse fanno parte della storia più recente, iniziata nel 1923, con l'entrata in esercizio della diga del Tirso al Passo della Barca (1° salto).

Per chi, come me, si propone di fissare in queste pagine un tipo di paesaggio ed il genere di vita corrispondente, questo evento segna il termine del lavoro, perché corrisponde all'inizio della trasformazione. Da quaranta anni, ormai, quest'ultima si svolge con ritmi diversi, ossia con fasi ora rapide, ora lentamente evolutive o di stasi, ma cancellando quasi del tutto le tracce del passato nelle regioni in cui si afferma.

Tra il 1927 ed il 1932, con una concentrazione di mezzi ed una tenacia di uomini tale da entusiasmare ancora, a distanza di tanti anni, fu compiuta la bonifica del comprensorio di Arborea. Essa richiese il prosciugamento di circa trecento paludi di varia grandezza e dello stagno di Sassu (8.000 ha), la deviazione, l'arginatura e lo sbarramento del rio Mogoro, l'adduzione delle acque del Tirso con un canale lungo 70 Km. Oltre ventimila furono le opere d'arte necessarie per redimere la regione più disabitata e sterile del Campidano settentrionale.

Chi oggi si aggira lungo i bei viali di Arborea, fiancheggiati da grandi eucalipti e da canali di bonifica, fra vasti poderi e belle case coloniche, non può davvero pensare al paesaggio iniziale. Poiché le opere e gli organi di coordinamento di un grande sforzo collettivo funzionano ormai da decenni, riesce difficile intuire con immediatezza quanto ad essi si deva nella lotta quotidiana contro una natura tutt'altro che favorevole. Infatti, le migliaia di opere d'arte non si conservano da sole

una volta fatte, e la stessa conservazione dei livelli di produttività già acquisiti, in terreni derivati da due fossili, o da fondi di stagno salmastro, impone continui studi e sperimentazioni.

Forse, quando, lasciata Arborea, ci si avvicina all'idrovora del Sassu, presso i margini dello stagno di s'Ena Arrubia, e da qui si volge nuovamente a oriente, lungo la cilindrata che riconduce alla strada statale 131, alla vista dei larghi tratti di terreno non ancora appoderato, si può capire, almeno in parte, quale sia il costo iniziale e di conduzione di questa bonifica.

In Destra Tirso e nel Campidano minore l'opera di bonifica è cominciata quasi nello stesso tempo (1929), sia attraverso la sistemazione della viabilità agraria e talvolta di quella principale (persino il ponte sul Tirso ha visto l'impegno dei Consorzi Riuniti di Bonifica dell'Oristanese, benché faccia parte della strada statale 131), sia attraverso le imponenti opere di arginatura del fiume, che guadagnarono alla coltura stabile le terre ad esso più prossime.

L'irrigazione, invece, dovette attendere il 1951, prima che la rete dei suoi canali pensili si allargasse a fertilizzare i terreni delle alluvioni terrazzate e di quelle recenti. Infatti, l'irrigazione comporta modifiche economiche e sociali rilevanti, che vanno dal ridimensionamento delle aziende al cambiamento degli ordinamenti produttivi, dalla modifica degli insediamenti (particolarmente necessaria nel Campidano Minore) al cambiamento dei rapporti fra proprietà e lavoro.

Tutto questo non poteva avvenire facilmente proprio nei due comprensori in cui il genere di vita ed il paesaggio tradizionale avevano raggiunto, vorrei dire concrezionato, il loro equilibrio a più alto livello di rendimento, e col maggiore carico unitario di popolazione.

Se, dunque, ad Arborea ammiro la spettacolare opera di ingegneria agraria, ed i risultati ottenuti con mezzi imponenti e tenacia, qui devo apprezzare soprattutto l'opera paziente di persuasione, rivolta a migliaia di agricoltori, i quali devono tuttora essere confortati ad accettare forme produttive per loro inconsuete; spronati quando a rompere e quando a ricomporre in modo diverso gli interessi cui sono legati.

Nessuna meraviglia se il risultato non è ancora omogeneo, né potrebbe esserlo, sotto il profilo degli ordinamenti produt-

tivi adottati. Antichi e nuovi generi di vita si scontrano e si incontrano, dando luogo ad un paesaggio composito in cui il nuovo prevale ogni giorno di più, inesorabilmente; ma l'antico trova valido aiuto nella frantumazione e polverizzazione particolare della proprietà, nell'aumento relativo delle rese unitarie, nel permanere di gran parte dei tipi di rischio su cui si fonda la sua logica.

Ad alcune fattorie modernamente concepite, si contrappongono le case tradizionali dei vecchi centri, ancora affollati; i canali pensili attraversano oliveti e pascoli; i mezzi meccanici dell'agricoltura moderna vengono ospitati negli antichi cortili; il cemento ed i laterizi si accostano ai mattoni crudi ed alle tegole sarde.

Se gli oliveti intorno a Nurachi e verso Silì resistono ancora, se le vigne di Cabras, Riola, San Vero, Baratili, nonché resistere aumentano, ciò si deve sia al processo di industrializzazione dei loro prodotti, sia al loro inserimento in una nuova economia; perciò non possono considerarsi tanto sopravvivenze del passato quanto parte del nuovo genere di vita.

E' vero, invece, che l'antico ordinamento produttivo, respinto in tutta o quasi la Destra Tirso e da buona parte del Campidano maggiore, ha conquistato l'area incolta e disabitata del Sinis. Questa penisola, infatti, conserva la macchia originaria solo verso l'estremità meridionale (Capo San Marco), lungo il versante occidentale, perennemente battuto dai venti dominanti, e nel piccolo altipiano centrale. Il resto del Sinis, e non è poco, vede il grano avvicinarsi ai pascoli in lunghe alternanze, i vigneti estendersi dal piede dei rilievi centrali alle rive occidentali dello stagno di Cabras. Fatta eccezione per i pochi poderi della Riforma (Azienda di Riola), tutto il terreno appare suddiviso in appezzamenti di varia grandezza, ma più spesso piccoli, ripetendo un aspetto caratteristico del paesaggio tradizionale.

Il Campo Sant'Anna è stato bonificato, ed in gran parte appoderato con le leggi di Riforma. Le borgate di Tiria, Masongiu, is Bangius, le aziende di Uras e San Quirico, i grandi capannoni del centro di Sant'Anna, le strade stabilizzate, gli ampi riquadri di filari frangivento (éucalipti), i laghetti collinari (Tiria), le piccole fattorie con le stalle giustapposte, hanno interamente modificato il paesaggio ai piedi del monte Arci. Solo

chi si affaccia dietro l'abside della chiesa di Tiria (anch'essa nuova come le case che la circondano) può vedere la cresta basaltica del massiccio levarsi solitaria rivestita della superstita macchia e delle querce, sdegnosa testimone delle vicende umane nella sottostante pianura.

Anche nel Campo Sant'Anna, dove tutto è nuovo, dove la vita dei campi è cominciata dal nulla e da poco tempo (1953), emergono numerosi i caratteri della vita paesana sarda, che gli assegnatari hanno portato con sé dai comuni circostanti. Se, da un lato, il mais, la stalla, le macchine, i pollai, riflettono l'organizzazione cooperativa o l'azione comunitaria dell'assistente sociale e la guida dei tecnici, dall'altro lato le aggiunte di piccoli ambienti in mattoni crudi, di forni esterni, di ricoveri per le pecore, danno alle dimore il tocco dell'iniziativa personale, e le trecce di pomodori che si disseccano al sole, parlano di un costante ideale di autosufficienza familiare. Nei lunghi meriggi estivi si può assistere ai vivaci incontri delle donne in chiesa o nel centro sociale e ricavarne il senso di un profondo cambiamento. La sera, invece, le famiglie si riuniscono intorno ad uomini silenziosi che, in definitiva, amano decidere da soli. A ben guardare, a parte l'organizzazione delle attività e la migliore costruttività degli incontri, la vita scorre così da tempi lontani.

La stessa povertà, meno grave e disperata che nei tempi trascorsi, ha spesso, anche fra gli assegnatari della riforma, gli aspetti esteriori di sempre, come se derivasse un potere maligno dalle divinità dei luoghi.

In conclusione, l'unità del genere di vita del Campidano settentrionale è ormai rotta. Infatti, mentre il paesaggio del comprensorio di Arborea ha assunto caratteri padani, anche perché, tale essendo l'origine dei coloni, gli stessi abitanti glieli danno attraverso il loro genere di vita, il Sinis ha acquisito da poco gli elementi più appariscenti dell'agricoltura tradizionale, che vi si è estesa. Fra questi due casi, volti verso modelli tanto diversi, si pone l'immobilità quasi completa che caratterizza il paesaggio degli stagni e l'economia delle peschiere, la cui produttività, diminuita in seguito alle opere di bonifica, dovrebbe, tuttavia, spingere a nuove tecniche di sfruttamento.

Il Campo di S. Anna va considerato a parte. Benché evolva

verso il modello del vicino comprensorio di Arborea, nei limiti in cui ciò è possibile, vi si manifesta un genere di vita sardo adattato, non senza difficoltà, ad ordinamenti produttivi e ad esigenze associative nuove, sicché ne deriva un paesaggio meno conforme di quello di Arborea.

Ancora diversi sono il Campidano minore e la Destra Tirso, nei quali la trasformazione avviene più spontaneamente (sotto la spinta di tanti fattori da offrire materiale per un altro lavoro) inglobando in organizzazioni produttive nuove gli elementi del paesaggio già esistenti, ed aggiungendone altri, come le industrie trasformatrici nell'area di Oristano, che da grosso centro agricolo diventa ogni giorno di più una vera città (circa 24.000 abitanti al 31-XII-1963).

Vi è da credere che il paesaggio da me descritto diventerà presto un ricordo e nulla più; ma sapremo ricostruire attorno ad un nuovo e migliorato genere di vita l'unità organica di cui si avvantaggiarono le generazioni passate? E' questo il mio augurio sincero ai cari amici della futura provincia oristanese.

Mario Lo Monaco

Università di Cagliari

NOTE

(33) Istituto Geografico Militare: «Carta d'Italia al 25.000 F. 205, 206, 207.

(34) Il vitigno della «vernaccia» è tuttavia, coltivato un po' dovunque nel Campidano, ma con risultati qualitativamente inferiori. Le stesse Terralba e Marrubiu vengono escluse dalla zona «tipica».

(35) Infatti ancora nel 1935 il Passino osservava che i pescatori di Cabras usavano investire i risparmi in acquisto di vigneti da essi stessi coltivati. PASSINO F. - SIROTTI G., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formata nel dopoguerra* (I.N.E.A.) Sardegna, Roma, 1935, pag. 71. La notizia è tanto più interessante se si connette con la convinzione che la «vernaccia» abbia proprietà terapeutiche sia per la malaria, sia per le forme reumatiche tipiche dei pescatori.

(36) Vedi a pag. 123 punto 3°.

(37) MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Einaudi, Torino, 1955, pag. 1070.

(38) TYNDAL J. W., *The island of Sardinia*, ecc. Vol. III, pag. 25.

(39) FRANCESCO D'ARSTRIA-ESTIE, *Descrizione della Sardegna* (1812). Trad. Gior-

gio Bardanzellu. Soc. Naz. p.l. Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1934, pagg. 277-78.

(40) PINNA M., *La penisola del Sinis*, in « Studi Sardi », Anno IX, 1949, pag. 273. Inoltre, il censimento del bestiame, fatto dall'ISTAT nel 1930, accertò negli stessi comuni 23.000 capi di bestiame ovino.

(41) Consorzi Riuniti per la Bonifica del Campidano Minore, *Dati relativi all'attività dei Consorzi*, Giugno, 1960, pag. 11.

(42) ROBINSON J., *L'accumulazione capitalistica*, Ed. Comunità, Milano, 1962, pag. 314.

(43) Per esempio, nella seconda metà del XVII secolo il re di Spagna cedette lo stagno di Cabras, che, da allora, fu trasferito, per vendite e successioni, fra persone private, senza contestazioni da parte di alcun governo. Sembrerebbe, infatti, che, essendo a quel tempo male distinto il patrimonio privato della corona, da quello pubblico, lo stagno, importante solo per la pesca (attività privata), sia uscito dal demanio statale, cui appartengono ex lege le acque interne di interesse pubblico rilevante.

(44) MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi della Sardegna*, Milano, Brigola, 1870, pag. 70.

(45) TYNDALE J. W., *The island of Sardinia ecc.* Vol. III pag. 45 contiene anche una gustosissima stampa dello stagno di Mar'e Pontis, con i pescatori immersi in acqua ed intenti a catturare i pesci. Ma le descrizioni letterarie sono quasi innumerevoli da allora ad oggi.

(46) Dovizioso di particolari sulle condizioni ambientali, sulla fauna e sui mercati delle peschiere è lo studio di SPANO B., *La pesca di stagno in Sardegna*. Molto importante per le indicazioni sulle tecniche produttive, i calcoli di rendimento, le possibilità future, è lo studio della SVIMEZ, *I laghi salsi della Sardegna*, Roma, 1957.

(47) TYNDALE J. W., *The island of Sardinia ecc.*, Vol. III, pag. 6.

(48) MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi di Sardegna*, ecc., pag. 70.

(49) TOURING CLUB ITALIANO, *Sardegna*, a cura di BERTARELLI L. V., Milano, 1918, pag. 67.

(50) SVIMEZ, *I laghi salsi della Sardegna*, Op. cit., pag. 45.

(51) MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi della Sardegna*, Op. cit., pag. 71.

(52) *Il barone di Maltzan in Sardegna*, Op. cit., pag. 302.

(53) OMODEO A., *L'isola dei laghi*, Milano, Istituto Sardo, 1923, pagg. 10-13.

FONTI E MEMORIE

Le terre del monastero di S. Benedetto in Polirone nella seconda metà del sec. XV

I beni terrieri del Monastero di S. Benedetto in Polirone costituirono nel Medioevo uno dei complessi agricoli più importanti della provincia di Mantova. Numerosi erano coloro che, a vario titolo: fitto, investitura, enfiteusi si dedicavano alla coltivazione di essi e spesso a condizioni particolarmente favorevoli, perché fossero invogliati a migliorare o addirittura dissodare per la prima volta terre invase dalla sterpaglia ed incolte da secoli. Ricca è la documentazione concernente la concessione delle terre del Monastero di S. Benedetto e per un brevissimo periodo, dal 1475 al 1476, un intero registro, conservato nell'Archivio di Stato di Mantova, contiene la registrazione di un numero tanto notevole di rogiti, che è possibile considerarlo un ottimo campione per farne oggetto d'indagine.

Dall'esame dei singoli atti si ricavano utili indicazioni sulle caratteristiche dell'agricoltura mantovana medievale. La proprietà terriera era molto spezzettata e predominavano gli appezzamenti di modesta estensione. La concentrazione di vari appezzamenti in mano ad uno stesso concessionario era variabile ed oscillava tra piccolissime, piccole, medie e discrete estensioni, come le biolche 284 tav. 18 concesse ai membri della famiglia de Tellino il 13 novembre 1475. In questo caso, però, va tenuto presente che i componenti del nucleo familiare erano otto.

I contratti permettono di rilevare che tutti gli affittuari, tranne pochissime eccezioni, coltivavano direttamente le terre avute. Le clausole erano molto semplici. Anzitutto, i coltivatori si obbligavano a lavorare bene: « bene et diligenter laborare colere et cultivare »; erano tenuti a fornire i semi per la semina, a portare secondo le regole, ed a tempo debito, le viti esistenti o che fossero state in seguito piantate, a curare tutti i lavori agricoli come la sarchiatura e la mietitura, mantenere siepi e fossi e ad accollarsi l'onere eventuale per la riparazione di argini

e canali. Vi erano poi alcuni divieti. Era proibito procedere al taglio degli alberi esistenti sulla terra, senza permesso scritto del Monastero cui, nel caso l'avesse concesso, spettava la metà del legname tagliato. Non si potevano apportare modifiche alla consistenza degli edifici rustici. Il fitto era calcolato in genere in danaro e nei contratti era previsto il compenso che il Monastero era tenuto a corrispondere per le migliorie apportate ai fondi (1). Notizie sull'ammontare del canone d'affitto si ricavano dall'esame dettagliato di qualche contratto.

Questi iniziano con un atto del 28 giugno 1475, con cui Antonio, figlio di Bartolomeo Maroverti, riceveva alcune pecie di terro. Si trattava di tav. 95 (2) di casamentivo, bb. 3 di aratorio poste a S. Benedetto, insieme ad altre terre della stessa località e cioè: aratorio, per tavole 33, aratorio e vigneto per bb. 4 tav. 59, un prato di bb. 6, aratorio e bosco per biolche 1 tav. 77; oltre a bb. 18 tav. 44 di aratorio e prato in due pezzi. Antonio le riceveva assumendosi il compito di coltivarle con la massima diligenza: « teneatur et obligatus sit arare terras predictas et bene et diligenter laborare, colere et cultivare et dictas terras seminare » a sue spese. Si impegnava a potare a tempo debito le viti, a seminare fave, miglio, melica ed a curare tutti i lavori campestri inerenti alla coltivazione, a tener in ordine siepi e fossi, alla raccolta, preparazione e trasporto dei prodotti al Monastero, a non tagliare alberi o salici che crescevano sulle terre che riceveva. Il canone di affitto era concordato nella misura di L. 3 di soldi piccoli mantovani per biolca. Allo scadere del contratto il Monastero era tenuto a versare ad Antonio o ai suoi eredi un compenso per le migliorie apportate alla proprietà, nella misura di soldi sei piccoli per ogni salice, un soldo per ogni vite di nuovo impianto.

Su questo modello sono compilati gli altri contratti di affitto. Così il 1 luglio 1475 Bartolomeo di Giovanni Cavagnoli da Gorgo riceveva per otto anni bb. 7 tav. 24 di terra casamentiva, aratoria e vigneto, posta a Gorgo, in contrada Braide, un prato di bb. 1 tav. 96 in contrada Valuciani, bb. 4 tav. 88 di aratorio e vigneto in contrada Chiosi, bb. 4 tav. 60 di aratorio e prato in contrada Casaletto, sempre a L. 3 per biolca. Il 3 luglio Alberto, figlio di Zannino di Landrino, riceveva per otto anni bb. 3 tav. 80 di terra casamentiva, aratorio e vigneto, bb. 5 tav. 86 di aratorio e prato, poste in contrada Barbano, bb. 5 tav. 1 di aratorio e pra-

to in contrada Valgrande, bb. 9 di aratorio e prato poste alle Motelle per L. 3 a biolca. Nello stesso giorno Battista di Michelino, figlio di Michelino de Baldo, riceveva per lo stesso periodo di tempo biolche 2 tav. 66 di terra casamentiva, aratorio e vigneto in contrada Pozzo; bb. 7 tav. 3 di aratorio, poste in contrada Porto, altro pezzo della stessa qualità e sito allo stesso posto, dell'estensione di bb. 1 tav. 44 a L. 3 per biolca. Il 3 luglio stesso ebbe luogo un gruppo di altri contratti. Simone figlio di Cristoforo de Rossis riceveva per otto anni tav. 44 di terra casamentiva, bb. 1 tav. 89 di vigneto, poste presso l'argine del fiume Zara, bb. 2 tav. 47 di aratorio e vigneto, nella stessa località, bb. 10 tav. 35 di aratorio e prato, in contrada Gazolo a L. 3 per biolca; Antonio detto Sbardellato, figlio di Comino di Fracano, riceveva bb. 1 tav. 51 di terra casamentiva, posta in contrada Zara; bb. 7 tav. 29 di terra aratoria, in contrada Propane, bb. 2 tav. 25 di aratorio e vigneto, poste ai Dossi. Il prezzo d'affitto è sempre uguale, anche nei contratti seguenti, a L. 3 per biolca e la validità del contratto è sempre di otto anni. Ancora, Zanebono, figlio di Antonio di Gidone, riceveva in fitto per conto del padre Antonio e degli zii Pietro, Cristoforo e Giacomo, bb. 2 tav. 18 di terra casamentiva, aratorio e vigneto, bb. 41 tav. 32 di aratorio, poste in contrada Ronchimartini, bb. 16 tav. 92 di aratorio e prato, poste in contrada Cone, bb. 10 tav. 50 di aratorio, bb. 24 tav. 24 della stessa qualità; Nicola, figlio di Jacopo di Jacopino, prendeva in fitto per conto dei fratelli Jacopino, Antonio e Pellegrino, bb. 23 tav. 24 di casamentivo, aratorio e vigneto, poste a Zottole; bb. 22 tav. 42 di aratorio poste in contrada Cone, bb. 8 di prato. Segue un gruppo di contratti del 4 luglio. Girardo di Gidone, figlio di Zanibono di Gandino, anche per conto dei fratelli Guidone e Francesco, prendeva in fitto bb. 30 tav. 10 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 6 tav. 55 di aratorio e prato, bb. 6 tav. 72 di aratorio e vigneto, bb. 7 tav. 18 di aratorio, bb. 16 tav. 15 di aratorio, prato e bosco, bb. 4 tav. 89 di aratorio, bb. 14 tav. 8 di aratorio; ancora di aratorio erano altri tre pezzi di biolche 27 tav. 65, bb. 8 e bb. 5 tav. 93 rispettivamente; Giovanni figlio di Donino de Luchinis, anche per conto del fratello Guidone, riceveva bb. 39 tav. 95 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato. Il 5 luglio seguiva un altro gruppo di contratti. Antonio Chiavelle, figlio di Cristoforo del Girardino, prendeva in fitto bb. 34 tav. 34, di casa-

mentivo, aratorio, vigneto, bb. 6 tav. 55 di aratorio, prato e bosco, poste in contrada Bugno del Matto, bb. 1 tav. 31 di prato e bosco, poste a Virolle; Girardino Bardello, figlio di Comino de Bardellis, per se ed i fratelli, Jacopo, Bartolomeo e Simone, e del nipote Giovanni, prendeva bb. 3, tav. 5 di casamentivo e vigneto, bb. 28 tav. 21 di aratorio e vigneto, bb. 11 tav. 90 di aratorio, bb. 5 tav. 15 di aratorio e bosco, bb. 18 tav. 29 di aratorio e prato, bb. 1 tav. 55 di aratorio, tav. 70 di bosco, bb. 14 e tav. 86 di aratorio, due pezzi di terra di bb. 1 tav. 21 e bb. 1 tav. 29 di prato e bosco, bb. 9 tav. 48 di prato, bb. 11 tav. 69 di aratorio e prato, bb. 15 tav. 41 di aratorio; Bartolomeo, figlio di Mantovano di Tarnerio, insieme al fratello Antonio, prendeva in fitto bb. 4 tav. 87 di casamentivo e vigneto, bb. 41 tav. 97 di aratorio, bb. 8 tav. 95 di aratorio e vigneto, bb. 6 tav. 26 di aratorio, bb. 7 tav. 27 e bb. 3 tav. 47 di prato, bb. 12 tav. 70 di aratorio e prato; Stefano, figlio di Marco de Luchinis prendeva in fitto bb. 6 tav. 36 di casamentivo ed aratorio, bb. 72 tav. 39 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 16 tav. 74 di prato. Il 10 luglio Bartolomeo di Pacono riceveva bb. 12 tav. 42 di casamentivo, aratorio e vigneto poste in contrada Roverine, bb. 8 tav. 49 di aratorio e vigneto, bb. 5 di prato. L'11 luglio Jacopino di Stefano prendeva bb. 2 tav. 68 di casamentivo e vigneto, bb. 2 tav. 55 di aratorio, bb. 6 tav. 55 di aratorio e prato, bb. 3 tav. 89 di aratorio e vigneto, due pezze di tav. 68 e bb. 6 tav. 39 rispettivamente di aratorio, bb. 12 tav. 18 di aratorio e prato, bb. 3 tav. 6 di aratorio; Bonaventura de Disprandis riceveva bb. 3 tav. 18 di aratorio e vigneto, bb. 1 tav. 5 di casamentivo e vigneto, bb. 28 di aratorio e prato; Giovanni Grandi di Billaquinis otteneva bb. 5 tav. 60 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 4 tav. 23 di aratorio e vigneto, bb. 4 tav. 44 di prato, tav. 19 di bosco, bb. 12 tav. 9 di aratorio e prato, bb. 4 tav. 30 di prato e bosco; Giovanni de Grassis anche a nome dei fratelli Antonio ed Ugolino otteneva bb. 2 tav. 78 di casamentivo e vigneto, due appezzamenti di bb. 9 tav. 22 e bb. 8 tav. 24 rispettivamente di aratorio, bb. 10 tav. 94 di aratorio e prato, bb. 4 tav. 64 di aratorio e vigneto, bb. 2 tav. 7 di aratorio, bb. 4 tav. 96 di aratorio e vigneto, tav. 14 di casamentivo, bb. 2 di aratorio, bb. 1 tav. 72 di prato e bosco, bb. 6 tav. 93 di aratorio e prato, tav. 60 di casamentivo e vigneto; Giovanni Botacini prendeva in affitto bb. 40 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 2 di

aratorio, vigneto e prato; Bartolomeo Botacini bb. 32 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 10 di aratorio, vigneto e prato, tav. 70 di vigneto; Biagio Bagina, anche per conto del fratello Bartolomeo, bb. 25 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Francesco, Pietro Antonio ed Antonio de Bassanis bb. 6 tav. 87 di casamentivo, aratorio, e vigneto, bb. 32 tav. 30 di aratorio, vigneto e prato, bb. 25 tav. 60 di aratorio, bb. 14 tav. 33 di aratorio e prato, tav. 85 di bosco; Stefanino Tambelli bb. 1 tav. 97 di casamentivo e vigneto, bb. 4 tav. 83 di prato e bosco. Un altro gruppo di locazioni ebbe luogo il 12 luglio 1475. Girardo Gianella prendeva in fitto bb. 1 tav. 47 di casamentivo e vigneto, due appezzamenti rispettivamente di bb. 13 tav. 13 e bb. 5 tav. 28 di aratorio, tav. 62 di bosco; Corsino del Mezena bb. 1 tav. 50 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 5 tav. 47 di aratorio e prato; Giacomino de Brunello bb. 1 tav. 78 di casamentivo e vigneto; Giovanni di Paolo di Prando bb. 8 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 1 tav. 4 di bosco, bb. 21 tav. 6 di aratorio e prato; i fratelli Bartolomeo e Vincenzo de Filzolis tav. 84 di casamentivo, bb. 6 tav. 49 di aratorio, vigneto e prato, bb. 4 tav. 27 di aratorio, bb. 5 tav. 68 di aratorio, vigneto e prato, due appezzamenti di bb. 3 e bb. 4 tav. 51 di prato; Orlando de Filzolis, tav. 88 di casamentivo, bb. 18 tav. 81 di aratorio e vigneto. Si passa poi ai fitti del 14 luglio. Franchino di Lanfranchino aveva in fitto bb. 13 tav. 41 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 26 tav. 10 di aratorio e vigneto, bb. 19 tav. 85 di aratorio, vigneto e prato, bb. 18 tav. 48 di aratorio, bb. 9 tav. 12 di aratorio e prato, bb. 12 di prato; Michele di Marono, bb. 252 tav. 86 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 4 tav. 48 di aratorio; i fratelli Simone, Giovan Francesco, Giovanni, Giacomo, Antonio e Marco de Mazacaris tav. 82 di casamentivo, b. 1 tav. 21 di aratorio, due pezzi di bb. 3 e bb. 2 tav. 76 di aratorio e vigneto, bb. 15 tav. 45 di aratorio, bb. 147 tav. 17 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, due pezzi di bb. 3 e bb. 1 tav. 25 di bosco; Albertino e Tomeo di Bellono, bb. 22 tav. 12 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, tav. 68 di bosco, bb. 54 tav. 3 di aratorio e prato, bb. 1 tav. 50 di bosco; Jacopo de Caveghis, bb. 91 tav. 5 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 6 tav. 50 di aratorio; Marco di Gualando, bb. 87 tav. 31 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 3 tav. 34 di prato, bb. 3 tav. 30 di vigna. Si passa poi al 18 luglio. In tale data Francesco de Filzolis

otteneva bb. 60 tav. 50 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Andrea de la Zumegnana, bb. 3 di casamentivo e vigneto, bb. 13 tav. 18 di prato ed aratorio, bb. 1 tav. 26 e bb. 9 tav. 39 di aratorio e vigneto, bb. 2 tav. 95 di aratorio e bosco, bb. 8 tav. 57 e bb. 6 tav. 37 di aratorio e prato, bb. 7 di aratorio; Lorenzo Rubei, bb. 1 tav. 54 di casamentivo e aratorio, bb. 8 tav. 13 di aratorio e prato, bb. 7 di aratorio e vigneto, bb. 1 tav. 50 di bosco. Il 19 luglio Toméo de Zapelino prendeva bb. 4 tav. 4 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 12 tav. 52 di aratorio e vigneto, bb. 38 tav. 61 di aratorio e prato, bb. 20 tav. 28 di aratorio, bb. 10 tav. 34 di aratorio e prato, bb. 2 tav. 20 di bosco; Giovanni de Zapelino, bb. 7 tav. 7 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 10 tav. 88 di aratorio; bb. 20 tav. 24 di aratorio e prato, bb. 4 tav. 26 e bb. 3 tav. 96 di prato, bb. 14 di aratorio e prato, bb. 5 di bosco; Michele di Crestino bb. 25 tav. 21 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 1 tav. 50 di bosco. Successivamente il 20 luglio Egidio di Baldino riceveva bb. 12 tav. 19 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 6 tav. 62 di aratorio, bb. 3 di prato, bb. 2 tav. 1 e bb. 4 tav. 33 di aratorio e vigneto, bb. 3 tav. 22 e bb. 5 tav. 25 di aratorio, bb. 4 tav. 21 di aratorio e prato, bb. 1 di aratorio, bb. 55 tav. 45 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 3 di prato; Cristoforo di Paolo e Benedetto di Graziolo bb. 65 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 10 tav. 66 di prato e aratorio, bb. 5 tav. 80 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 9 tav. 50 di aratorio, bb. 7 tav. 5 di aratorio e prato, bb. 5 tav. 83 di aratorio, bb. 3 di bosco; Pietro de la Zambona, bb. 90 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Martino di Dardone bb. 43 tav. 47 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Pietro Dardone, bb. 84 tav. 61 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Toni de Siliprando bb. 60 tav. 5 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Giovanni de Siliprando bb. 20 tav. 54 di casamentivo, aratorio e vigneto; bb. 10 tav. 94 di aratorio, bb. 39 tav. 25 di prato, bb. 21 tav. 19 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 14 tav. 72 di aratorio, tav. 73 di aratorio e bosco, bb. 7 tav. 40 di aratorio e vigneto; Nicolò di Botacino bb. 30 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 13 tav. 62 di aratorio e vigneto, bb. 4 tav. 81 di aratorio, bb. 5 tav. 79 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Pellegrino de Luchinis, tav. 10 di casamentivo, bb. 41 tav. 42 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Marco de Luchinis bb. 35 tav. 50 di casamentivo, aratorio, vigneto e

prato, bb. 7 di aratorio, prato e bosco; Giovan Francesco de Luchinis, bb. 36 tav. 94 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Brunino de Balatrono, bb. 22 tav. 23 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; bb. 14 di aratorio e prato; Bettino de la Zambona, bb. 34 tav. 13 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Giovanni del Zaio, bb. 60 tav. 19 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Francesco di Bertolano bb. 39 tav. 90 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 1 tav. 80 di prato e bosco; Domenico Boccasanta bb. 20 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 30 tav. 5 di aratorio, vigneto e prato. Altra serie di assegnazioni di terre in fitto si ebbe il 21 luglio. Giovanni Antonio Marone ricevette bb. 2 di casamentivo, bb. 53 tav. 41 di prato, aratorio e vigneto, bb. 14 di aratorio; Giacomo Marone, bb. 2 tav. 40 di casamentivo, bb. 91 di aratorio, vigneto e prato, bb. 8 di aratorio; Domenico Galusi, bb. 2 tav. 35 di casamentivo, bb. 40 tav. 98 di aratorio, prato e vigneto, bb. 3 tav. 28 e bb. 2 tav. 25, bb. 1 tav. 65 di prato, bb. 17 tav. 82 di aratorio e prato; Federico de Ferrariis, bb. 3 tav. 18 di casamentivo e vigneto, bb. 22 di aratorio, bb. 39 tav. 73 di aratorio e prato, bb. 10 tav. 3 di aratorio, vigneto e prato, bb. 9 tav. 18 e bb. 5 tav. 18 di aratorio; Maffeo de Guasiis bb. 92 tav. 76 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 3 tav. 73 di bosco e prato, bb. 10 tav. 39 di prato, bb. 4 tav. 59 e bb. 8 tav. 50 di aratorio, bb. 4 tav. 37 di aratorio e prato; Bartolomeo de Mariabona, bb. 1 tav. 19 di casamentivo, bb. 4 tav. 80 di aratorio e prato, bb. 5 tav. 84 di aratorio, bb. 8 tav. 77 di aratorio e vigneto; Venturino di Beltrame, bb. 3 tav. 33 di casamentivo e vigneto, bb. 6 tav. 26 e bb. 8 tav. 8 di aratorio e prato; bb. 6 tav. 97 di vigneto e prato; Giovanni Ravasio, bb. 3 tav. 76 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 45 tav. 2 di aratorio, vigneto e prato; Jacobo de Machellis bb. 1 tav. 55 di casamentivo, bb. 33 tav. 92 e bb. 8 tav. 87 di aratorio e prato, bb. 13 tav. 39 di aratorio e vigneto; Alberto Morelli, bb. 15 tav. 72 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; Bartolomeo di Cadiolo, bb. 67 tav. 7 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 2 tav. 2 di prato e bosco; Matteo di Bertolano bb. 56 tav. 6 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 36 tav. 4 di aratorio; Giovanni de Gaiardis bb. 1 tav. 15 di casamentivo e vigneto. Il giorno seguente si ebbero ancora altri fitti: Pietro Pitegino prendeva in fitto bb. 7 tav. 50 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 21 tav. 63 di aratorio e prato; Giovanni Antonio Pitegino bb. 7 tav.

50 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 23 tav. 82 di aratorio e prato; Domenico Pitegino bb. 10 tav. 42 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 20 tav. 73 di aratorio e prato; Jacopo Marangone, bb. 7 tav. 18 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 10 tav. 17 di aratorio e prato; Bartolomeo Pitegino, bb. 34 tav. 98 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 4 tav. 48 di aratorio e vigneto, bb. 9 tav. 97 di aratorio, bb. 24 tav. 75 e bb. 20 tav. 80 di aratorio, vigneto e prato, bb. 2 tav. 47 di aratorio, bb. 11 tav. 49 di aratorio e vigneto; Bonesino Furnarii, bb. 42 tav. 87 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 10 tav. 50 di aratorio; Bartolotto Tripedi, bb. 7 tav. 36 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 23 tav. 64 di aratorio e prato, bb. 31 tav. 11 di aratorio e prato; Battista Caliarì, bb. 8 tav. 37 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 23 tav. 92 e bb. 26 tav. 47 di aratorio e prato; Antonio a Braidis bb. 6 tav. 22 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 31 tav. 26 di aratorio e prato, bb. 5 tav. 50 di aratorio, vigneto e prato; Michele del Zoppo, bb. 2 tav. 71 di casamentivo, aratorio e vigneto, bb. 33 tav. 78 di aratorio e prato; Comino Boiani bb. 41 tav. 11 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, tav. 60 di casamentivo; Alberto de la Gaza bb. 65 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato, bb. 32 di aratorio, vigneto e prato, bb. 3 di prato; Antonio Pitegino, bb. 7 tav. 90 di casamentivo, aratorio, vigneto e prato; bb. 24 tav. 30 di aratorio e prato.

Il lungo elenco comprende solo gli affitti del mese di luglio. Nei prospetti riassuntivi sono esposti i dati relativi agli altri mesi del 1475. Se ne ricava che predominava il canone in danaro, ragguagliato sempre a L. 3 mantovane per biolca. Molto di rado si aveva l'obbligo di fornire mezzo maiale, ma vi era la possibilità di commutare la prestazione in un versamento in danaro.

Tutti i contratti di affitto erano stipulati con abitanti della zona, la cui attività predominante era l'agricoltura, che continuerà a costituire ancora per molti secoli la principale ricchezza del Mantovano.

Giuseppe Coniglio

*Direttore dell'Archivio
di Stato di Mantova*

1 - Contratto di fitto

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 530, ff. 3-5.

In Christi nomine amen. Anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto, indictione octava die mercurii vigesimo octavo mensis iunii, tempore serenissimi principis et domini ducis Federici divina favente clementia Romanorum imperatoris et semper augusti. In villa Sancti Benedicti de Padolirone districtus Mantue et in celleraria Monasterii Sancti Benedicti prenominati. Presentibus Jo. Stephano filio Francisci de Prandi in villa Sancti Benedicti predicta teste noto et idoneo qui delato sibi iuramento per me notarium infrascriptum et ab eo manu propria corporaliter tactis scripturis ad Sancta Dei Evangelia iuravit et dixit se bene cognoscere infrascriptos testes ac de ipsis omnibus ac singulis plenam noticiam ac veram cognitionem habere; Jacobo filio Nicolai de Calicris de Gubernulo habitante in villa Sancti Benedicti predicta et Paulo filio Pollini de Busseto, habitante in villa Bredellarum vicariatus Sancti Benedicti predicti, omnibus testibus notis et idonei ad infrascripta omnia et singula vocatis et rogatis, ibi venerabiles in Christo presentes don Cyprianus de Brixia decanus et don Jacobus de Placentia cellerarius monasterii Sancti Benedicti prenominati, ac ipsius monasterii conventus et abbacie procuratores et syndici ad infrascripta specialiter constituti, prout de predicti constat publico instrumento rogato et scripto per me notarium infrascriptum sub anno presenti, die lune vigesimo sexto mensis Iunii presentis nominibus et vice prelibati domini abbatis monasterii conventus et abbacie ac eius in dictis monasterio et abbacia successorum dederunt concesserunt et locaverunt ad laborandum hinc ad octo annos proxime futuros Anthonio filio Bartholomei Maroverti habitante in villa Sancti Benedicti predicta, ibi presenti stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus nominatim infrascriptas pecias terrarum iuris et proprietatis dicti monasterii videlicet: primo unam peciam terre casamentive sitam in villa et contrata Sancti Benedicti prenominati penes Johannem de Grassis ab uno latere, Simeonem de la Begnina a secundo, aggerem a tertio et viam communis a quarto tab. nonagintaquinque; item unam peciam terre aratorie sitam in dicta villa in contrata Pratiloni, penes Antonium Vesentinum ab uno latere, Bonaventuram de la Iuliana a secundo, aggerem a tertio, dugale a quarto bob. trium tab. sexaginta pedum trium; item unam peciam terre aratorie et prative sitam in dicta villa in contrata Pomedelli penes viam communis ab uno latere, dugale a secundo, Johannem de Guidone a tertio, Antonium Mantuanum a quarto bob. trium tab. triginta trium pedum novem unc. sex; item unam peciam terre aratorie et vineate sitam in dicta villa in contrata dicta Rigo, penes Girardinum Bardellum ab uno latere, Johannem Grandum a secundo, aggere a tertio, viam communis a quarto bob. quattuor tab. quinquagintanovem unc. quattuor; item unam peciam terre prative sitam in dicta villa in contrata Pasenatice penes

Antonium de Mantuano ab uno latere, dugale a secundo et tertio, Paulinum de Busseto a quarto bob. sex tab. nonaginta sex, pedum undecim, unciarum trium; item unam peciam terre aratorie et boschive sitam in dicta villa in restaryo Zare penes aggerem ab uno latere, Girardinum Bardellum a secundo et tertio, Stephanum del Nigro a quarto bb. unius tab. septuaginta septem pedum decem unciarum sex; item quarta parte pro indiviso unius pecie terre casamentive site in dicta villa in restariis Zarie penes aggerem a duobus latibus, Gabrielem Barberium a tertio et dugale a quarto, tab. vigintiduarum pedum sex; item unam peciam terre aratorie et prative sitam in villa Viollarum Vicariatus Sancti Benedicti predicti in contrata Pavarsi penes viam communis ab uno latere, iura monasterii predicti a secundo, Petrum Johannem Marovertum a tertio et quarto bob. decem tab. quadraginta quattuor ped. duorum; item unam peciam terre aratorie et prative sitam in villa Iugi vicariatus predicti in contrata Barbani penes fossam Iugi ab uno latere, dugale a secundo, Andreano de la Zinnegnana a tertio, Johannem Marovertum a quarto bob. octo vel circa. Salvo plus vel minus que sint pecie terrarum predictae infra predictos confines ac salvis confinibus verioribus, si qui forent predictis peciis terrarum veriores pactis et condicionibus infrascriptis inter ipsas partes factis initis et solemnibus stipulatione vallatis videlicet: primo quod dictus Antonius teneatur et obligatus sit arare terras predictas et bene et diligenter laborare colere et cultivare et dictas terras seminare que seminande erunt omnibus suis sumptibus et expensis ad laudem cuiuscumque periti agricultoris; item teneatur et obligatus sit vineas in ipsis terris existentes et que allevabunt in futurum presenti locatione durante singulo anno debitis temporibus bene putare et facere seu tirare omnibus ipsius Antonii expensis ad laudem boni viri in similibus experti; item teneatur et obligatus sit bene et diligenter ligonizare vineas fabas milium melicas et alia quecumque legumina et minuta et mundare frumenta in campis temporibus debitis et quo predicta vel aliquid predictorum non faceret seu facere recusaret et negligeret teneatur et obligatus sit ad omnia damna et interesse que obvenirent seu quomodolibet obvenire possent predicto monasterio ipsius culpa et defectu; item teneatur et obligatus sit facere et manutenere sepes et fossata predictarum terrarum coherentia stratis magistris pro ut ipsi laboratori mandabitur et imponetur per gastaldiones aut alios officiales monasterii predicti et dictas terras carezare et scavedagnare temporibus debitis ubicumque fuerit opportunum et si predicta facere noluerit vel neglexerit et propter hoc monasterium predictum damnum aliquem pateretur, ipse Antonius teneatur et obligatus sit satisfacere ipso monasterio quidcumque damnum ob predicta evenerit seu evenire posset; item teneatur et obligatus sit presenti locatione durante ad quecumque onera que occurrerent facienda vel imponerentur pro dictis terris sive sint aggeres sive deganee seu cloace et huiusmodi; item quod dictus Antonius teneatur et obligatus sit annuatim colligere omnes et quascumque fruges que ex dictis terris pervenirent fideliter et sine dolo temporibus debitis omnibus ipsius sumptibus et expensis et eas assasonare et siccare, que assasonande et

siccande erunt et bene ac diligenter custodire et similiter conducere ac de-
ferre ad monasterium predictum seu eius curiam et ad quemcumque alium
locum magis idoneum prout placuerit rectoribus predicti monasterii qui
nunc sunt vel pro tempore erunt terciam partem ovium et quarumcum-
que frugum percipiendarum ex dictis peciis terrarum omnibus suis
expensis et teneatur et debeat mittere personas sufficientes et expertas
ad exonerandum et aptandum dictas fruges quas conducet ordinate pro
ut ipsi mandabitur et imponetur et casu quo dictus Antonius temporibus
debitis non colligeret et conducirer dictas fruges et siccaret et assaso-
naret ad laudem periti agricultoris et propter hoc devastarentur et peiores
efficerent aut aliqua alia sua culpa seu defectu teneatur et obligatus sit
dictus Antonius ad omne damnum et interesse ipsius monasterii; item
quod dictus Antonius nec per se nec per alium audeat aut presumat
removere partem aliquam frugum suprascriptarum de campo aut pratis
aut aliis quibuscumque locis in quibus essent absque licentia gastaldionis
predicti monasterii aut cellariorum eiusdem; aliter autem si contrafaciet
vel contrafacere audebit privetur et pro privato habeatur ipso facto dictis
peciis terrarum; item teneatur et obligatus sit mundare et expedire
areas curiarum ipsius monasterii et foras letamen educere et teneatur
monasterium predictum ipsi Antonio facere expensas cibi et potus; item
non possit nec ipsi Antonio aliquo modo liceat presenti locatione durante
incidere seu incidi facere arbores aliquas cuiuscumque qualitatis et con-
dicionis sint existentes seu plantatas et seu plantandas in dictis peciis
terrarum vel aliqua earum sint speciali licentia cellariorum monasterii
infrascripti aut rectorum eiusdem predictorum. Que licentia debeatur
in scriptis apparere et aliter non valeat; item non possit dictus Antonius
incidere nec incidi facere salices aliquas nec aliqua alia lignamina ali-
cuius sortis qui antiquitus essent vel fuissent in dictis terris sine licentia
rectorum dicti monasterii. Si autem incidet seu incidi faciet cum licentia
eo casu teneatur et obligatus sit reddere medietatem dictorum lignami-
num predicto monasterio conducta suis expensis, salvo quod si essent
lignamina ab opera, ex tunc trusi seu partes dictorum lignaminum quod
essent ab opera sint et esse debeant monasterii predicti et reliquae partes
sint ipsius Antonii laboratoris, item quod teneatur et obligatus sit in
dictis terris vinea plantare ad arbores et non in scaionis bassis et illius
sortis prout dicent et sibi mandabunt rectores dicti monasterii; et similiter
plantare salices prout ipsi mandabitur et nullo modo audeat facere plan-
tatas aliquas de novo absque licentia rectorum dicti monasterii; et si
forte invitis et nolentibus rectoribus dicti monasterii plantaret in dictis
terrīs scaionos bassos, ipso facto privetur et privatum esse intelligatur
dictis terris in quibus plantaverit ipsos scaionos bassos; item quod dictus
Antonius presenti locatione durante non possit in dictis peciis terrarum
seu aliqua earum parte fabricare nec fabricari facere domum aliquam
nec fenile aliquo nec puteum muratum nec aliquod aliud edificium seu
fabricam cuiuscumque condicionis sit sine voluntate et licentia rectorum
dicti monasterii, que licentia scribatur et scribi debeat in libris cellerarie
monasterii suprascripti. Aliter autem liceat ipsis rectoribus et possint

auctoritate propria dirruere seu destrui facere et demoliri dicta edificia seu fabricas cuiuscumque condicionis sint; autem non teneantur ipsi rectores ad solutionem seu satisfactionem aliquam pro dictis edificiis seu fabricis ac melioramentis ut supra si contingeret quod ipse Antonius discederet ex dictis terris sive cum licentia sive sine licentia. Item quod dictus Antonius et eius heredes presenti locatione durante inter se non possint ad divisionem aliquam bonorum suorum devenire et si pur (sic) devenirent non possint aliquid dictas terras dividere inter se; item quod dictus Antonius presenti locatione durante non possit tenere in soccidam bestiamina alicuius condicionis a parte aliqua, nisi a rectoribus dicti monasterii, si eidem in soccidam dare vellent et si dicte terre non sunt sufficientes apte et idonee ad sustentandum bestiamina aliqua non possit dictus laborator ab aliqua persona in soccidam tenere nec ipsi rectores teneantur nec obligati sint eidem insoccidare, item non possit dictus Antonius accipere bestiamina alicuius condicionis a persona aliqua forensi ad custodiendum et pascolari faciendum super dictis terris; item quod non possit dictus Antonius presenti locatione durante ad laborandum alicui ad partem dare et concedere dictas terras nec aliquas earum sine licentia rectorum dicti monasterii, que licentia debeat apparere in scriptis et aliter non valeat et nullo modo affictare possit dictas terras nec de ipsis contractus aliquos facere. Aliter autem si contrafecerit ipso facto privetur et privatus esse intelligatur dictis terris; item quod dictus Antonius teneatur et obligatus sit quotcumque fuerit requisitus per rectores dicti monasterii accedere ad laborandum ad utilitatem dicti monasterii dummodo fiat creditor in libris monasterii more solito de operibus suis; item non possit modo aliquo per se vel alium facere quadrellos nec coppas nec aliqua alia laboreria ex terra super dictis terris absque licentia rectorum dicti monasterii. Si autem secus fecerit ipso facto amittat et perdat dictos quadrellos, coppas et alia quecumque laboreria; item non possit dictus Antonius presenti locatione durante affictare seu locare domos aliquas in dictis peciis terrarum existentes seu que construerentur de novo ut supra alicui forensi nec etiam auxilium aliquid prestare alicui forensi; item quod super dictis terris possit ipse forensis cum eius familia stare et habitare; item quod dictum monasterium et eius rectores possint et ipsis omnimodi liceat si eisdem opus erit accipere in se ex dictis terris unam et duas bobulcas et plus et minus prout visum fuerit ipsis rectoribus absque aliqua contradicione dicti Antonii dummodo dictum monasterium et sui rectores predicti ipsi Antonio dent et consignent tantundem et contracambium dictarum terrarum equalens et eque bonum in alio loco; item quod dictus Antonius teneatur et obligatus sit annuatim temporibus consuetis presenti locatione durante dare et solvere predicto monasterio et eius rectoribus antedictis pro affictu terrarum casamentivarum que sibi assignate sunt seu erunt ad affictum libras tres parvorum mantuanorum pro bobulca et in ratione bobulce; item quod si finito tempore locationis presentis Antonius vel eius heredes vellet recedere et locum dare de amplius non laborando dictas terras modo et forma suprascriptis, quod tunc et eo tantum

predictum monasterium et eius rectores predicti teneantur et obligati sint reficere et satisfacere dicto Antonio vel eius heredibus eius melioramenta que fecerit in dictis terris modo et forma suprascriptis hoc modo videlicet: pro salicibus plantatis et allevatis ut supra in ratione parvorum sex par. mantuanorum pro quolibet pede salicis et pro vineis plantatis et allevatis ut supra in ratione unius soldi parv. mant. pro quolibet pede seu gamba vinearum; item pro domibus fenilibus puteis et aliis edificiis et fabricis per ipsum edificatis et fabricatis cum licentia ut supra secundum estimationem de ipsis faciendam per bonos estimatores in similibus expertos de communi voluntate eligendos. Quam quidem locationem et que quidem pacta et conventiones inter suprascriptas partes ut supra factas et facta ac omnia et singula suprascripta in presenti instrumento contenta apposita et inserta ipse partes sibi ipsi vicissim presentibus stipulantibus et recipientibus solemni stipulatione promiserunt videlicet dicti don Cyprianus et don Jacobus procuratores et sindici antedicti nominibus et vice dicti monasterii et eius rectorum ut supra et dicuts Antonius per se et suos heredes firmam ratam et gratam ac firma rata et grata habere tenere attendere et observare et in aliquo non contrafacere nec contravenire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa modo vel ingenio de iure vel de facto sub pena centum librarum par. mant. stipulationi premissa parti attendenti applicanda et parti non attendenti auferenda duplique totius damni interesse et expensarum litis et cause. Que pena totius committatur et cum effectu exigi possit quotiens in premissis vel aliquo premissorum contrafactum fuerit non attenditum vel observatum. Et ea pena soluta vel non semel aut pluries nihilominus predicta omnia et singula in presenti instrumento contenta apposita et inserta firma maneat et perdurent. Cum refectione et restitutione omnium et singulorum damnorum interesse et expensarum litis et cause ac sub obligatione omnium et singulorum ipsius Antonii bonorum et predicti monasterii introituum et proventuum presentium et futurorum.

2 - Contratto di fitto

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 531, ff. 80-83.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione undecima, die septima februarii tempore Serenissimi principis Domini Maximiliani divina fav. clementia Romanorum regis semper augusti. In Sancto Benedicto diocesis Mantue etc... Reverendus Dominus D. Theophylus de Mediolano prior monasterii Sancti Benedicti in absentia Rev. Domini presentis abbatis dicti monasterii gerens vices dicti domini patris abbatis pro ut constat instrumento rogato per me notarium sub anno die et indictione contentis dedit et concessit ad laborandum Angello Benedicto Floriano Sebastiano Bunacursio et Symoni

fratribus filiis Polini de Busetto presentibus et, acceptantibus terras de quibus in calce presentis instrumenti fit mentio per unum annum proxime futurum incipiendum a die a qua inceperunt laborare dictas terras et de cetero ad beneplacitum dicti monasterii intelligendo tamen quod ultra dictum annum si permanserint in dicto laborerio et colonia quod intelligantur confirmati per dictum annum et non ultra dictum annum et ultra dictum annum si permanserint in dicto laborerio et colonia intelligantur ibidem permansuri ad dictum beneplacitum et non aliter nec alio modo quas quidem terras dictus dominus Theophylus dedit et concessit dictis fratribus suprascriptis de Busetto et quilibet eorum principaliter et in solidum attendere observare et adimplere et non contrafacere vel contravenire sub pena privationis dicti laborerii et colonie et penis et obligationibus damnorum et interesse dicti monasterii et bonorum ipsorum suorum presentium et futurorum et renuntiaverunt etiam doli mali conditioni indebite et sui causa vel ex iniusta aut turpi causa etc. ad dellationem mei notarii etc. manibus corporaliter tactis scripturis iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia predicta omnia et singula vera fuisse et esse et ea omnia et singula attendere observare et adimplere et non contrafacere vel contravenire sub penis et obligationibus quibus ut supra et virtute presentis prestiti iuramenti rogantes me notarium ut de predictis omnibus et singulis unum vel plura conficiam instrumentum ad dictamen sapientis dictarum partium.

Item primo dictas terras concesserit dictis fratribus de Pollinis ad meliorandum et non ad peiorandum.

Item promisserunt quam primum fuerint licentati de dicto laborerio terras et edificia relaxabunt dicto monasterio liberas et expeditas et libera et expedita et incontinenti eas et ea vacuabunt omni exceptione iuris vel fisci remota.

Item promisserunt dictas terras arbores et vites sumptibus laboribus et expensis suis facere et laborare et sine aliqua expensa dicti monasterii nisi pro ut infra patebit.

Item promisserunt nunquam petere aliquas expensas factas in meliorando dictas terras et edificia quia dictam possessionem acceperunt ad laborandum et meliorandum et non peiorandum ea si quas expensas fecerint in ipsis tam in edificando quam in plantando seu arzenando tam in modica magna quam maxima quantitate ex nunc pro ut ex tunc et ex tunc pro ut ex nunc illa donant irrevocabiliter inter vivos dicto monasterio et nolunt dictum monasterium quavis ratione vel acusa teneri ad ea melioramenta. Item promisserunt dictas terras seminare de eorum seminibus et non petere dicto monasterio aliquam partem seminum aliquo tempore et in ipso capitulo comprehendantur omnia genera seminum.

Item promisserunt non levare aliquos fructus dicte possessionis de dictis terris nisi habita prius licentia a castalione ibi ponendo per dictum monasterium vel posito.

Item promisserunt partem fructuum dictarum terrarum spectantium monasterio predicto, illam conducere suis sumptibus laboribus et expensis ad curtem dicti monasterii et similiter illam consignare cellerariis et deferre.

Item promisserunt singulo anno plantare illos plantonos de lignaminibus comunibus dictarum partium antequam lignamina dicte possessionis fuerunt partita et divisa inter eos que erunt eis imposita et ordinata plantare per castaliones dicti monasterii et illos frascare zapare et alia facere que erunt necessaria suis sumptibus laboribus et expensis et monasterium de melioramentis dictorum plantonorum non teneatur aliquid reficere dictis laboratoribus aliquo tempore et similiter teneantur facere de illis cerasiis opperiis frasanis ulmis et vitibus quas et que monasterium eis dederit ad plantandum in dictis terris quia sic dicte partes concorditer remanserunt et pro ut supra dictum est.

Item promisserunt non incidere aliquos arbores sine licentia dicti castellionis et si aliquos cum licentia inciderunt promisserunt dare deferre et consignare dimidia lignorum postquam fuerint sicca et tam conducere, ut supra dictum est de aliis fructibus.

Item promisserunt fodere et reparare fossata que reperiuntur in dictis terris suis sumptibus laboribus et expensis pro ut supra dictum est in capitulo plantationis et casu quo acciderit aliqua fossata de novo fieri tunc ex eo casu monasterium teneatur solvere pretium pro tertia parte ex tribus et dicti laboratores teneantur alias duas partes facere eorum sumptibus expensis et laboribus et ut supra dictum est in capitulo plantationis et similiter ageres facere et réparer pro rata dicte possessionis, cloachas fodere foveas facere et vias matonare eorum sumptibus expensis et laboribus et ut supra dictum est, conducere omnia machinamenta ad fabricandum domos et stabula pro usu ipsorum eorum sumptibus expensis et laboribus ut supra dictum est et sine aliqua mercede vel aliquo pagamento.

Item promisserunt facere suis sumptibus expensis et laboribus et sine aliqua mercede dicto monasterio singulo anno caregia quatuor cum duobus paribus bobum ad civitatem Mantue vel alibi ubi eis fuerit ordinatum pro agentibus dicti monasterii totidem itineris quotidem est iter Mantue sed monasterium tamen teneatur ad portus pontes et ad alias gabellas.

Item promisserunt schavedignare pertigas viginti quinque dictarum terrarum pro quolibet par bobum ubi ordinatum fuerit eis per dictos agentes dicti monasterii.

Item promisserunt non accipere neque tenere aliqua bestiamina ab aliquo in socida nisi a dicto monasterio et si habebunt aliqua bestiamina sua teneantur ea vendere monasterio et tenere ab eo in socida et accipere ab eodem in socidam illa bestiamina ad que dicta possessio erit capax.

Item promisserunt non seminare ultra duas bobulchas terre seminis vicie sine licentia dictorum agentium quas si seccabunt in herba pro feno faciendo promisserunt dimidiam feni dare monasterio, si autem seccabunt pro grano recolligendo promisserunt dare duas partes ex quinque et ut supra dictum est de aliis fructibus.

Item promisserunt singulo anno dare dicto monasterio et ibidem deferre et consignare pro quolibet par bobum pondera quinque carnis porcine; item unum par caponum, item ova quinquaginta, item una unam

anserem pinguem, in festo Sancti Andree, item manzarinos vigintiquinque, item granadas viginti.

Item dictas terras, vineas et arbores existentes in dictis terris promississent temporibus congruis et debitis bene arripere (sic) et curare et retriare et quarto sulcu seminare omnibus eorum sumptibus et expensis et seminibus sine aliquo semine dicti monasterii et ut supra dictum est bene putare relevare ligonizare et remeare suis pallis et perticis et vineas propagare ut supra et ubi fuerit opportunum ledamare suis propriis letaminibus vindimare, mettere, segare prata ceterosque fructus recolligere suis expensis propriis et laboribus et partem de qua supra dictum est bene studiatam et sasonatam bona fide legaliter et sine fraude dicto monasterio ut supra dictum est dare consignare deferre et descharicare que omnia et singula firma promississent habere tenere et ut supra dictum est.

3 - Atto d'investitura

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, Corporazioni religiose soppresse, vol. 44, ff. 26 t. - 28.

Investitura Ludovici de Caravagio ab ecclesia Sancti Ambrosii Mantue. In Christi nomine amen. Anno Domini a nativitate eiusdem quingentesimo vigesimo tertio, indictione undecima, tempore Serenissimi Principis et domini Caroli Divina sibi favente clementia Romanorum Regis et semper augusti. Die martis tertio mensis martii Mantue et in domo infrascripti reverendi domini Alexandri de Picenardis apud Sanctum Ambrosium presentibus nobili viro domino Petro Martire filio domini Francisci de Castrobarco cive Mantue teste noto et idoneo qui ad delationem mei notarii infrascripti sua manu corporaliter tactis scripturis ad Sancta Dei Evangelia iuravit et dixit se bene cognoscere infrascriptos secum testes et contrahentes ac de ipsis omnibus et singulis plenam et claram habere notitiam et veram cognitionem venerabili Domino Paulo de Danielis capillano Beatissimi et illustrissimi Domini Cardinalis Don Francisco de Bartazolis capillano infrascripti Reverendi Domini Alexandri de Picenardis omnibus testibus notis et idoneis ad infrascripta omnia et singula vocatis specialiter et rogatis. Cum sit quod alius Ludovicus filius Gulielmi de Caravagio balesterius et habitator in burgo Portus suburbij Mantue fuerit investitus ad novennium tantum a quondam de Aloysio de Qualeis de una petia terre casamentive et ortive posita in burgo Portus penes viam communem a duobus lateribus heredes Joannis de Corteriis, in parte a tertio et heredes Chito Rampane a quarto, salvis aliis confinibus si qui forent, ad solvendum omni anno pro affictu dicte petie terre libras septem soldos quindecim et parvos decem parvorum mantuanorum cum conditione et obligatione quod predictus Ludovicus teneretur et obligatus esset dictam petiam terre affrancare et sibi appropriare pro ducatis quadraginta quatuor auri infra predictum novennium pro ut latius de predictis patet publico

instrumento rogato per d. Matheum de Comitibus olim notarium Mantue sub anno domini millesimo quingentesimo decimo die vigesimo quinto mensis septembris. Sitque quod predictus d. Aloysius decesserit condito prius per eum testamento in quo inter cetera contenta in eo reliquerit et legaverit Ecclesie Sancti Ambrosii de Mantua predictum livellum et omne ius quod habebat contra ipsum Ludovicum ratione predicte investiture, sitque quod postea prefatus Ludovicus in executione prefati legati solverit prefatum livellum rectori predicte ecclesie ipsumque dominum rectorem recognoverit in domino licet infra predictum novennium non se affrancaverit, nec soluerit predicto domino rectori prefatam denarium quantitatem prout tenebatur et obligatus erat, ex quo prout ibi per infrascriptum d. Rectorem assertum fuit ipse Ludovicus cecidit ab omni iure suo et propterea moverat litem in actis mei notarii contra prefatum Ludovicum super caducitatem predicte petie terre, tamen quia prefatus Ludovicus se obtulit pro ut offert, sed cetero solutum affectum in ratione quinque pro centenario venerabili Don Cristophoro de Fritiis tamquam rectori et legitimo administratori parochialis ecclesie predicte Sancti Ambrosii de Mantua volens et intendens gratiosius agere ipse don Christophorus rector antedictus erga prefatum Ludovicum fuit et est contentus prefatum Ludovicum reintegrare ad dictam petiam terre et eidem remittere omnem caducitatem si qua incurrisset et ex nunc illam sibi remisit et cum quadam carta, quam in suis tenebat manibus, per se et successores suos prefatum Ludovicum presentem et stipulantem pro se et heredibus suis et habito prius uno paro caponum pro honorantia presentis, investituram investivit seu reinvestivit hinc ad novem annos proxime futuros et successive ad renovandum huiusmodi investituram de novennio in novennium de infrascripta petia terre ad habendum tenendum et possidendum meliorandum semper et non peiorandum et ad dandum et solvendum omni et singulo anno in festo Sancti Michaelis de mense septembris vel infra eius octavam libras decem et soldos quatuor ac parvos octo parvorum mantuanorum in ratione quinque ducatorum pro centenario. Quem quidem affectum predictus Ludovicus investitus per se et heredes suos promisit et promittit predicto don Christophoro rectori antedicto presenti et stipulanti pro se et successoribus suis solvere omni anno ad terminem infrascriptum sub pena dupli dicti affectus et sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum, et tenutam ac corporalem possessionem infrascripte petie terre, quam prefatus investitus confessus fuit habere, dictus dominus rector sibi plenissime confirmavit. Hoc pacto inter ipsas partes solemni stipulatione vallato, et quotiescumque et quando cumque dictus investitus vel eius heredes dederint et consignaverint unam bonam proprietatem valoris ducatorum quadraginta quatuor auri et librarum quinque de pluri pro melioramento infrascripte ecclesie, ex qua proprietate percipiatur et percipi possit affectus infrascriptus, cum soldis quinque de pluri pro melioramento in affectum, quod tunc et eo casu ipse d. rector teneatur et obligatus sit et sic per se et successores suos promisit et promittit predicto investito presenti et stipulanti pro se et heredibus suis facere instrumentum libere permutationis et liberationis

ac venditionis de dicta infrascripta petia terre cum dicta proprietate assignanda ipso tamen investito solvente omnia datia instrumenta et expensas circa predicta occurrentia et occursura, et presentem investituram ipse don Christophorus rector antedictus per se et successores suos predicto investito presenti et stipulanti pro se et heredibus suis promisit et promittit omni tempore firma rata et grata habere attendere et observare, et in aliquo non contrafacere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa modo vel ingenio de iure vel de facto omnium et singulorum ipsius ecclesie reddituum et introituum presentium et futurorum. Onibus omnibus et singulis sic ut supra peractis reverendus in Christo pater d. Alexander de Picenardis prothonotarius apostolicus et tamquam primarius Ecclesia colligate Sancti Andree de Mantua cuius predicta parochialis ecclesia Sancti Ambrosii est membrum et ad quem d. primicerium similes investituras faciendas de predicta ecclesia Sancti Ambrosii spectat et pertinet auctorizare cum cause cognitione suam interposuit auctoritatem et iudiciale decretum.

4 - Tipi di migliorie apportate ai beni rustici dei Monasteri

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 531, ff. 37-39; anno 1505.

...Nicolaus filius Benedicti de Maronis habitante in Villa Zottularum vicariatus Sancti Benedicti dedit vendibit et tradidit D. Hyeronomo de Monteferato cellerario sindaco et procuratore dicti monasterii [Sancti Benedicti] ementi et acquirenti vice et nomine ipsius monasterii infrascripta sua melioramenta existentia super una petia terre plene proprietatis et domini dicti monasterii, posita in Guardia dictarum Zottularum, in loco dicto Cona quantitatis bubulcharum sexdecim vel circha computata restare versus flumen Situle vel quantacumque reperiatur in nostros confines quia dixerunt tales esse confines... dictus D. Hyeronimus actualiter dedit tradidit et exbursavit ac numeravit dicto Nicolao in tantis bonis et expendibilibus monetis libras novem dicte monete presenti ad se trahenti et pro se retinenti. Residuum vero dicti pretii, D. Hyeronimus promissit dicto Nicolao dictis nominibus dare et cum effectu exbursare dicto Nicolao exceptis ducatis quatuor computandis in debito quod habet dictus Nicolaus cum dicto monasterio per totam hebdomadam proxime venturam dictus vero Nicolaus de dictis terris quas laborat a dicto monasterio et ab ipso tenebat et possidebat tam simplex merus et purus partarius admodum tempus iam finitum petiit a dicto D. Hyeronimo licentiant a dicto laborerio et ipsam petiam terre promissit quoque dictus Nicolaus a dicto D. Hyeronimo presenti stipulanti et recipienti vice et nomine

dicti monasterii cum una domo super existente evacuare liberam et expeditam omni exceptione prorsus et molestia iuris vel facti cessante ante funtum tempus dicte hebdomade proxime future promittens de cuistione et predicta omnia et singula firma et rata habere et non contravenire aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub pena dupli dicti precii stipulatione promissa, que pena soluta vel non rata maneant omnia superscripta. Item reficere et restituere omnia et singula damna expensas et interesse litis et extra pro quibus omnibus et singulis observandis obligavit omnia eius bona tam habita quam habenda et renuntiavit exceptioni doli mali conditioni indebiti et sine causa vel ex iniusta aut turpi causa quod metus causa infertum actioni fori privilegio feriis et diebus quibuscumque feriatis et omni alii iuris legum statutorum et consuetudinis auxilio et beneficio et licet sit legitime etatis iuravit ad dellationem mei notarii ut supra ad Sancta Dei Evangelia manibus corporaliter tactis scripturis predicta omnia et singula vera fuisse et esse et ea omnia et singula attendere observare et adimplere et non contrafacere vel venire quavis ratione vel causa et virtute presentis prestiti iuramenti rogans me notarium ut supra ut de predictis omnibus et singulis unum vel plura conficiam instrumentum ad dictamen sapientis dicti monasterii. Hec sunt melioramenta de quibus supra.

Primo per pedibus salicum ducentum triginta quatuor extimatis pretio parvorum sex pro quolibet pede secundum extimationem de qua in infrascriptis S. Petri Martiris notari mantuani conventam inter ipsas partes tam circha dictos salices quam alia melioramenta; item pro palibus centum decem et octo plantanorum extimatorum pro ut supra; item pro pedibus centum undecim vitium extimatarum soldum unum pro pede pro ut supra; item pro pedibus viginti sex nucium in ratione parvorum sex pro pede ut supra; item pro plopetis viginti tribus extimatis in ratione soldorum duorum pro pede; item pro pedibus quinque pomorum extimatorum in ratione soldorum viginti pro pede; item pro pedibus viginti duobus marenellarum et pedibus duobus ceresarum in ratione soldorum quinque pro pede; item pro pedibus novem brunarum in ratione soldorum quinque pro pede; item pro pedibus duobus persicorum in ratione soldorum sex pro quolibet pede; item pro aliis pedibus viginti quatuor persicorum in ratione parvorum sex pro pede; item pro duobus pedibus pomorum codignorum in totum extimatione soldorum quindecim; item pro pedibus avenellarum in una parte et in alia parte quatuor extimatione in totum soldorum decem et septem; item pro copis scutegulis milliaria duo quingentis quadriginta quatuor in ratione librarum quinque pro quolibet miliario; item pro canteriis viginti sex in ratione soldorum quatuor quolibet; item pro cerizariis duabus et una almegna in totum in ratione soldorum viginti septem; item pro allonellis quatuor in ratione soldorum duorum pro quolibet; item pro fassiculis octo tempiellarum in ratione soldorum duorum pro

fassiculo; item pro feramentis et clavis in totum soldorum decem; item pro tabibus septem ex hoc sol. 12 pro quolibet; item pro brachis octuaginta duobus terrarum in qua fuerunt extimati fasciculi octuaginta pallo- rum in extimatione soldorum viginti pro quolibet curru in totum exti- matione librarum quatuor; item pro duabus portis cum suis lorniis exti- matis in totum soldi (sic) decem et octo; item pro gratibus duodecim in extimatione soldorum cinque pro qualibet ipsarum; item pro pianetis tribus in extimatione soldorum duodecim pro qualibet; item pro uno forno extimato soldi (sic) triginta; item pro pordonalis duodecim in ratione soldorum quatuor pro quolibet.

NOTE

(1) Per qualche esempio di contratto-tipo per fitto e investitura v. appendice n. 1; per le migliorie v. n. 4. Per le condizioni in vigore agli inizi del secolo XVI, v. n. 2-3; quest'ultimo tuttavia si riferisce ai beni della chiesa di S. Ambrogio di Mantova.

(2) E' stato tenuto conto delle misure di superficie in biolche e tavole, trala- sciando i sottomultipli in piedi ed once. Sulle misure mantovane v. POMA U., *Tabelle di ragguaglio fra gli ettari e le varie misure superficiali dei terreni usate nella provincia di Mantova*, ivi, 1891; *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle mi- sure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico decimale*, Roma, 1877, pp. 395-97.

DISCUSSIONI

Intorno ai «Cento anni di storia agraria italiana» di M. Bandini

Fra le forme di storiografia ve n'è una, la quale non ha per oggetto di raggiungere la conoscenza dei fatti e del loro valore, ma si propone invece di valersi della recitazione della storia come di un mezzo per raggiungere un fine, cioè un atto pratico. Tale fine può essere di varia natura, religioso, politico e via dicendo. Il Croce definì questa storiografia come *rettorica*. Ed a ragione.

Un caso tipico di questa storiografia è costituito da un volume di Mario Bandini, «*Cento anni di storia agraria italiana*», pubblicato per la prima volta nel 1957, ed ora uscito in una seconda edizione *riveduta e aggiornata* (Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963).

Nella premessa alla prima edizione del 1957 l'autore ci informa di avere inteso di offrirci un «ripensamento delle vicende del passato» in rapporto alle esigenze della politica agraria dell'Italia odierna. Proposito questo indubbiamente non vile e non privo di interesse, quando lo studio delle vicende trascorse non sia subordinato all'apologia di tesi preconcelte e non venga castigato da un procedimento che trascura l'analisi preliminare e preparatoria delle fonti e dei fatti. Gli uomini politici, cui sembra diretto particolarmente il libro del Bandini, i riformatori demagogici, cui preme innanzitutto e soprattutto il successo personale e quello del loro partito o della loro fazione, avrebbero gran bisogno di meditare sulla storia, ma sulla vera storia, che è quella che ci illumina sulle condizioni di un determinato popolo in situazioni date. Questa gente avrebbe bisogno addirittura di passare molti anni nello studio e nelle ricerche della storia, specie oggi in cui si parla di continuo di *sviluppi*, di processi a lungo termine, di programmazione: tutti termini e concetti che implicano la considerazione basilare del tempo storico e quindi l'applicazione dei metodi propri delle scienze storiche.

Un libro, sia pur breve e succinto, che rappresentasse una *medicina mentis* per quanti non avvertono tali esigenze sarebbe quindi di notevole utilità e ad esso si dovrebbe dare il benvenuto. Ma un libro di tal fatta dovrebbe innanzitutto partire dalle cose per arrivare alle conclusioni, e questo non solo nella esteriorità del dettato, ma anche ed essenzialmente nella intimità dell'orientamento mentale e nella interiorità del procedimento conoscitivo. Un libro siffatto dovrebbe essere condotto in modo da opporre alla genericità delle idee e dei ragionamenti, alle

astrattezze ideologiche, ai miti delle parole, che sono quasi sempre la sostanza dei ragionamenti o, meglio, dei pseudoragionamenti dei politici e dei giornalisti, la peculiarità dei fatti, la concretezza delle cose, il responso preciso e meditato dell'osservazione e dell'esperienza. Un libro, che volesse trarre indicazioni dalle vicende del passato, dovrebbe poi preoccuparsi di chiedere a questo se e quanto nelle proposte e nei progetti del presente vi sia di vecchio, di sperimentato, di già attuato e poi abbandonato e respinto.

A tali esigenze non ci sembra aver corrisposto il saggio del Bandini. Il quale è, come ognuno sa, un economista agrario e non uno storico di professione. A maggior ragione quindi si sarebbe dovuto aspettare da lui quella aderenza alle cose e ai problemi agricoli, che dovrebbe esser propria del ricercatore scientifico teorico. La storia economica, e quindi anche la storia dell'agricoltura, sta, per così dire, a cavallo fra due discipline: la Storiografia e l'Economia teorica.

Accade quindi che essa possa venire coltivata tanto da storici quanto da economisti. Ma nei due casi l'atteggiamento mentale dei ricercatori non è spesso eguale, prevalendo negli storici un più ampio orizzonte nella concatenazione dei vari aspetti dell'attività umana e nella interpretazione genetica, nei teorici uno sforzo diretto all'applicazione dei modelli teorici e quindi alla delucidazione tecnica dei problemi e delle situazioni. Nel libro del Bandini manca, a nostro giudizio, un adeguato impegno in ambedue le direzioni. Emerge invece impellente e prepotente l'interesse attuale di convalidare in qualche modo un particolare indirizzo di politica agraria.

Nella seconda edizione, che si compone di 270 pagine complessive, il capitolo introduttivo (*La formazione dell'agricoltura moderna*) va da p. 11 a p. 26; il capitolo primo (*Il difficile inizio: 1860-1887*) da p. 27 a p. 58; il secondo capitolo (*Progresso e cammino verso l'equilibrio: 1887-1915*) da p. 59 a p. 108; il capitolo terzo (*Guerra, dopoguerra e fascismo: 1915-1942*) da p. 109 a p. 184; il capitolo quarto (*Distruzione e ricostruzione: 1942-1956*) da p. 185 a p. 202; il capitolo quinto (*I problemi aperti della storia*) da p. 203 a p. 261. Il che significa che circa un quinto del volume è dedicato ai problemi attuali.

In un recentissimo intervento all'XI Convegno di studi di Economia e Politica industriale, tenutosi a Rapallo nel dicembre 1963, il Bandini definiva il proprio atteggiamento di fronte alla attività imprenditoriale dello Stato press'a poco così: il problema dell'attività imprenditoriale dello Stato non si pone come legittimità o meno di tale intervento, ma soprattutto come problema di limiti e di area. Si tratta, cioè, di vedere in quali settori lo Stato possa efficacemente operare, con esclusione di tutti gli altri. Tali limiti sono rappresentati dalla economia di mercato e dalla libera funzionalità del mercato. Si tratta della vecchia tesi di Röpke, accolta da Einaudi e da Croce, e che appunto considerava legittimo l'intervento dello Stato a patto che non compromettesse la libera funzionalità dei mercati, i quali dovevano e devono determinare lo sviluppo o la decrescenza della produzione, modellando

su tale sviluppo i tipi, le dimensioni ed i caratteri dell'impresa economica. Tale tesi confina l'azione dello Stato in un'area ben definita, al di là della quale si compromette la funzionalità del mercato. Non si tratta, come si vede, di una tesi liberistica al cento per cento, in quanto non delimita l'attività dello Stato nelle opere pubbliche. Lo Stato anzi si deve anche occupare — sempre secondo la tesi del Röpke — di modificare e perfezionare le strutture fondamentali dell'economia, nel senso di rendere tali strutture meglio rispondenti alla loro funzione di assicurare la libera concorrenza sui mercati ed a condizione di non arrivare a pretendere di dirigere o gestire direttamente le imprese che sul mercato operano.

Gli esempi di un intervento dello Stato così delimitato sono parecchi. Nell'agricoltura, che soffre di strutture sorpassate ed anacronistiche, di una eccessiva polverizzazione aziendale, l'intervento dello Stato deve essere rivolto a rendere tali strutture economicamente più valide per poi lasciarle libere nella attività di mercato. Così, sempre in agricoltura, è legittimo l'intervento dello Stato per la promozione di strutture extra-territoriali che assumono crescente importanza nell'economia agricola moderna.

Resta da vedere se lo Stato possa anche varcare tali limiti ed esercitare direttamente un'attività imprenditoriale. In proposito è stato detto che, quando lo Stato arrivi a farsi imprenditore, debba avere la stessa visione, la stessa funzionalità e lo stesso carattere dei privati che esercitino la stessa attività. Non si può essere d'accordo con tale assunto. In mancanza di differenziazione, tanto vale lasciare che tale attività sia esercitata da privati, non essendovi evidentemente i presupposti per un intervento dello Stato. Vi sono però alcuni casi in cui lo Stato può esercitare direttamente un'impresa ma con scopi e visioni pubblicistiche, diverse, cioè, da quelle proprie dei privati.

Il discorso del Bandini può presentare delle incertezze interpretative nei confronti della tesi del Röpke. Occorre quindi precisare che il Röpke distingue gli interventi statali in *conformi* e *non conformi*, cioè quelli conformi all'ordine economico basato sull'economia di mercato, e quelli che no. Sono infatti « conformi » quegli interventi che non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuto, ma vi si inseriscono quali « nuovi dati » e ne vengono assimilati, mentre sono « non conformi » quelli che distruggono la meccanica dei prezzi e debbono di conseguenza sostituirla con un ordine economico programmatico, cioè collettivistico » (1).

Applichiamo il concetto alla valutazione del diritto di proprietà e all'elemento psicologico della fiducia. La connessione fra politica ed economia ci avverte che l'economia della libera contrattazione, essendo un sistema « basato sulla fiducia, sull'iniziativa, sul risparmio e sull'ardimento commerciale dell'individuo, non può sussistere senza quelle norme protettive e quei fondamenti giuridici che offrono all'individuo protezione e difesa non soltanto di fronte alle violazioni dei singoli, ma anche di fronte all'arbitrio statale, formando in complesso quello

che si chiama « lo Stato del diritto ». Quei tanto bistrattati e così spesso mal compresi « diritti dell'uomo e del cittadino » contengono esattamente ciò che, per esempio, mancava alla vecchia Turchia ottomana per poter sviluppare una sua fiorente economia: l'intangibilità di certe disposizioni per la protezione della persona e della proprietà che sono fondamento della fiducia, senza la quale alla lunga nessuna privata economia è possibile, e alla fine neppure il contadino osa più seminare il suo grano » (2).

Noi non intendiamo qui spendere nessuna parola apologetica a favore del diritto di proprietà, che noi consideriamo una formazione storica e non un diritto naturale. Ma, una volta che tale diritto si ponga a base di una determinata costituzione sociale e che in particolare si inserisca nella economia di mercato, occorre collegarlo con gli elementi essenziali che lo vengono a caratterizzare: la libera disponibilità degli strumenti della produzione e dei prodotti.

Ritornando all'argomento degli interventi conformi e non conformi, osserveremo come il Röpke indichi la via da seguire per l'azione dello Stato. Questo deve agire sulle « condizioni di inquadramento » del fatto economico e non nel vero e proprio meccanismo dell'economia stessa del mercato. Prospetta a tal proposito un esempio calzante. « Chi voglia rendersi chiara la cosa anche in altro modo (anzi, forse, in modo per alcuni aspetti più felice) può ricorrere al noto confronto con la disciplina del traffico. Finché tale disciplina si limita a stabilire e a preservare con tutta la severità e l'incorruttibilità autoritaria dello Stato le condizioni del traffico, passando in esame i veicoli e i conducenti, determinando le vie del traffico, vigilando sull'ordine dei percorsi e sulla regolare condotta di chi si muove, adempie un compito di assoluta necessità, restando ora come prima in facoltà di ciascuno di recarsi come e dove vuole.

Una tale disciplina del traffico assomiglia ai nostri interventi « conformi » e alla fissazione d'autorità di quelle condizioni, di cui parla Walras. Corrisponderebbe invece agli interventi « non conformi », e pertanto all'economia programmatica, l'eventuale assurda determinazione, da parte della polizia del traffico, della « posizione » (Walras) di ciascuno nel traffico, nonché il voler comandare ogni singolo movimento, come il capo militare comanda la colonna in marcia » (3).

Si tratta di una distinzione che si trova già nel Walras e che è stata ripresa di recente da Luigi Einaudi con l'esempio della cornice (4).

Il riferimento ci rimanda al concetto di sicurezza e di certezza dei diritti, e specialmente del diritto di proprietà, la cui funzione economica in una economia di mercato non è concepibile senza quel dato fondamentale e insostituibile. Non solo. La certezza e la sicurezza del diritto interessano anche intimamente la libertà della persona e la loro mancanza o deficienza mettono in forse le garanzie fondamentali per essa indispensabili.

Fin qui il Röpke si attiene al modello teorico della economia liberistica e ai principi basilari di una società liberale. Quando poi egli scende

a tratteggiare le linee delle sue aspirazioni riformatrici, esprime senza reticenze la sua simpatia per le piccole aziende dei proprietari indipendenti. Qui il discorso prende un andamento normativo senza preoccuparsi delle condizioni storiche e delle tendenze di sviluppo, anzi spesso decisamente e apertamente contro di esse.

Per quanto attiene in particolare all'agricoltura, il Röpke appare come uno scrittore intermedio tra quello che il Marx chiamava il socialismo piccolo-borghese e il socialismo conservatore, professato fra l'altro da quelli che egli definiva i *riformatori da conventicola*. Questi ultimi, secondo il Marx, sono disposti a migliorare le condizioni sociali per assicurare l'esistenza della società borghese. Vogliono mantenere le basi della moderna società, senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale scartandone gli elementi che la mettono a soqquadro e in dissoluzione. Vogliono la borghesia senza il proletariato. Il socialismo piccolo-borghese a sua volta fa l'apologia della piccola azienda dei proprietari coltivatori e degli artigiani. « Questa specie di socialismo analizzò molto acutamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione. Esso denudò gli ipocriti eufemismi degli economisti, e dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, il fatale scomparire del piccolo ceto borghese e campagnolo, la miseria del proletariato, l'anarchia nella produzione, la stridente disparità nella distribuzione della ricchezza, le guerre di sterminio industriale fra le nazioni, il perdersi degli antichi costumi, della vecchia famiglia e della vecchia nazionalità.

In fondo, questo socialismo intende però stabilire, coi vecchi mezzi di produzione e di scambio e coi vecchi rapporti di proprietà, anche la società passata, o vuole imprigionare gli odierni mezzi di produzione e di scambio nel vecchio regime della proprietà da essi fatalmente distrutti. In ambo i casi, questo socialismo è reazionario e utopistico ».

Il Röpke predilige come modelli l'economia di piccoli paesi come la Svizzera e la Danimarca; vagheggia il « ritorno a forme di vita e di produzione economicamente assestate, naturali e umanamente soddisfacenti »; sostiene l'economia rurale dei contadini, come « rifugio contro il livellamento, la meccanizzazione e l'urbanizzazione del nostro tempo ». Ma in questo quadro, fatto a tavolino, si inseriscono alcune condizioni, dalle quali è impossibile prescindere, fra cui due vanno particolarmente sottolineate in rapporto a quanto in appresso diremo: l'assenza di debiti e una sufficiente ampiezza del fondo.

Nelle pagine del Röpke è codificato, per così dire, il mito del ritorno alla terra, di cui fece giustizia Luigi Einaudi quando scrisse che l'abbandono di questa non è un male e che il ritorno ad essa è un rimedio tanto erroneo, quanto vano, « perché le riduzioni o le soppressioni di imposte sono inette a creare il reddito che, se esiste, deve essere assoggettato a tributo secondo le regole comuni; perché il credito è dan-

noso là dove difettano gli investimenti proficui; perché la piccola proprietà non ha in sé alcuna virtù atta a fornire l'aumento di reddito necessario a trattenere gli agricoltori in terreni disadatti ».

« Par certo altresì che l'ossequio reso senza riserva veruna alla piccola proprietà sia frutto di stortura magica. Non so se un giorno qualcuno oserà giustificare l'incitamento quotidiano che oggi si fa allo spreco di capitale e di lavoro a sedicente prò del piccolo e del minuto; laddove non si innalza l'uomo piccolo, ma lo si danneggia incoraggiando l'uso dello strumento, del mezzo, dell'impresa agricola o commerciale od industriale piccola, all'infuori dei casi nei quali lo strumento piccolo è il più adatto ad ottenere, a parità di sforzo, il risultato massimo. A Dio piacendo, in tutti i rami della umana operosità, e nel campo agricolo in particolare, è serbato all'uomo piccolo e mediocre un luogo a lui appropriato, siffatto cioè da consentirgli di ottenere un reddito, il quale, fatta ragione agli svantaggi ed ai vantaggi proprii della sua maniera di vivere, non sia diverso da quello offerto ai suoi pari addetti ad altre opere; né sembra probabile che nella coltivazione dei fiori, degli orti, dei giardini di agrumi, nella cultura della vigna e dell'olivo, il luogo del coltivatore diretto sia in Italia per venir meno; ma non viene meno del pari, ed anzi cresce in tutti i paesi del mondo, là dove non si è perduta la nozione della verità che per far vivere bene gli uomini occorre produrre molto ed a basso costo, la tendenza all'impiego di macchinari ognora più complicati e potenti e quindi, necessariamente, ad adattare la estensione delle imprese agricole alle esigenze tecniche, ampliandone o restringendone la superficie in modo da raggiungere l'optimum. E neppure giova illudere sé e gli altri immaginando un altro scatolone vuoto, quello dei piccoli contadini lavoratori uniti in cooperative in superficie vaste ed ognora più vaste, a simiglianza dei centri agricoli-cittadini che si racconta fioriscano in lontane contrade; ma il racconto ha termine nel giorno in che i contadini esasperati dalla nuova specie di schiavitù mettono i centri a ferro ed a fuoco e tra loro nuovamente e malamente si spartiscono la terra » (5).

Il pensiero di Einaudi è limpido e cristallino; la sua logica corre diritta dalle premesse alle conseguenze; teoria e politica economica si fondono armonicamente per convalidare quanto il buon senso delle menti disinteressate non stenta a capire. In una agricoltura così varia, come quella italiana, non è possibile adattare con successo uno stesso provvedimento a luoghi diversi per situazioni naturali e storiche. Sarebbe lo stesso che pretendere di fabbricare una veste unica e di una sola dimensione per i neonati e per le persone mature, per le donne come per gli uomini.

Quando ci troviamo di fronte a progetti o a provvedimenti che non tengono conto di questa verità elementare, si desta in noi un sentimento di pietà e di compassione e questo basterebbe, se non ci turbasse nello stesso tempo il dolore che suscita la carità della patria.

A leggere il libro del Bandini non si riceve un'impressione simile a quella che suscitano le pagine dell'Einaudi. Sembra che egli sia trava-

gliato da una insanabile antinomia: da un lato, il suo apprezzamento teorico del valore dell'economia di mercato; dall'altro, una certa propensione ad accettare orientamenti e progetti che contrastano con l'essenza di quella economia.

Commentando le statistiche demografiche ed agricole del dopoguerra, il Bandini osserva, in primo luogo, che diminuisce la mano d'opera impiegata per unità di prodotto, e tale diminuzione è molto più forte di quanto possa apparire dalle nude cifre da lui studiate, poiché la produzione lorda agricola, a sua volta, è sensibilmente aumentata. Ciò farebbe pensare, secondo il nostro sommo parere, ad un allargarsi della meccanizzazione e alla prospettiva di uno sviluppo notevole delle colture industriali. Il primo fatto si abbina più facilmente alla grande coltura che non alla piccola. Per il secondo non si può dire che esistano motivi decisivi capaci di determinare *sic et simpliciter* una preferenza a favore della piccola proprietà coltivatrice rispetto alla mezzadria e ad altre forme di compartecipazione.

Il processo di sviluppo dell'agricoltura italiana tenderebbe, secondo il Bandini, verso la formazione sempre più estesa delle piccole proprietà contadine. A riprova della sua asserzione, il Bandini mette a confronto la statistica del 1947 con quella del 1961, relative alla percentuale di superficie produttiva occupata dai vari sistemi di conduzione. La conduzione diretta del coltivatore è passata dal 45% al 55%; la conduzione con salariati dal 26% al 28%; la colonia parziaria appoderata dal 22% al 12%; le altre forme dall'8% al 5%.

Le cifre sopra riportate mostrerebbero una avanzata della proprietà coltivatrice e della conduzione per salariati; un regresso della colonia parziaria appoderata e delle altre forme. Non sarebbe però, a nostro avviso, corretto dedurre da esse una tendenza storica così pronunciata verso la piccola proprietà contadina. Bisogna innanzitutto domandarsi se i dati raccolti sono in tutto veridici, se cioè sono stati compresi sotto la categoria della *conduzione diretta del coltivatore* i terreni abbandonati dai proprietari coltivatori, ma tuttavia intestati ancora al loro nome.

A prescindere da tale rilievo, bisogna osservare — e questo è l'essenziale — che non si può parlare di un moto spontaneo nei rispetti di una forma di conduzione che è stata creata in gran parte artificiosamente e che vive con un regime di privilegi e di favoritismi. Considerando soltanto la superficie di intervento della riforma fondiaria, riportata nel libro del Bandini (p. 215), la percentuale diminuisce di qualche punto, trattandosi di 760.491 ettari.

Passando al salariato, il Bandini non può negarne l'attuale forza espansiva e riconosce timidamente: « Il concludere, in base agli andamenti evolutivi dell'agricoltura italiana, che si debba tendere all'abolizione, sia pur progressiva, dei salariati, è affermazione per lo meno incauta. Sono molte le zone e gli ordinamenti produttivi agricoli, dove il salariato ha il suo posto, la sua specializzazione, la sua sicurezza: intendiamo soprattutto la grande zona irrigua piemontese e lombarda, caratterizzata generalmente da medie aziende, intensive al massimo grado, e

a sempre più chiaro indirizzo mercantile. Sono zone per le quali evidentemente non è da pensare a forme di economia contadina e di conduzione familiare, pur concedendo che sempre più visibile appare qui la impresa contadina di medie dimensioni, in cui il lavoro base della famiglia trova completamente con quello di alcuni salariati ».

Ma, se il Bandini difende il sistema salariale, non fa altrettanto per la mezzadria. Egli osserva che la mezzadria è in crisi e, per quanto concerne certe zone, gli diamo senz'altro ragione. E' in crisi la mezzadria povera, ma bisognerebbe dimostrare, poiché il Bandini sostiene che la mezzadria deve essere sostituita dalla proprietà coltivatrice, che quest'ultima avrebbe maggiore capacità di resistenza qualora non fosse mantenuta nella serra calda delle *forzature*. Alcune argomentazioni del Bandini sono da sottolineare perché particolarmente contraddittorie. Se la proprietà coltivatrice vantasse in effetto quella superiorità che egli le attribuisce, non sarebbe necessario ricorrere alle *facilitazioni* che egli sostiene.

Due serie di fatti minano, secondo il Bandini, la mezzadria. Dal lato del proprietario, l'assenteismo, che un tempo era possibile, diventa oggi rovinoso. Sta bene. Ma in questo caso i proprietari colpevoli pagheranno duramente e pagheranno per le leggi della concorrenza, molto di più di quello che accade con gli interventi statali, che spesso ridondano a favore dei privilegiati e dei negligenti. Osserva poi il Bandini che « gli imprenditori energici ed attivi quali l'agricoltura oggi vuole, sempre meno tollerano il vincolante sistema mezzadrile, che è il sistema della mezza attività, del soggiorno in campagna nelle epoche cruciali, e della vita cittadina (magari dedicata a elevate attività di altra natura) negli altri periodi. Né l'agente o il fattore possono più supplire, o se suppliscono saranno particolarmente loro a prendere in mano l'azienda ». Ma non è vincolante qualunque sistema, il quale rimanga sottoposto alla concorrenza per sua natura distruggitrice di vincoli e di legami. Ben più vincolante e intollerabile per la libera impresa ci appaiono il sistema degli interventi statali sulla proprietà e i progetti di indivisibilità ereditaria dei fondi o di proibizione di certi tipi di contratti.

Il Bandini seguita il suo discorso rilevando due fatti che deprimerebbero la mezzadria: l'esigenza di nuovi ingenti capitali, per macchine, concimi, strumenti moderni, per la lotta contro la malattia delle piante, per il bestiame, ecc., da una parte e, dall'altra, la pericolosità dell'eccessivo ricorso al credito. Siamo d'accordo sulle due osservazioni, ma non possiamo accettare quanto il Bandini ne deduce. Se questi due fatti agiscono sulla mezzadria, a maggior ragione e con ben altra proporzione agiscono sulla proprietà coltivatrice. Il loro influsso diventerebbe addirittura disastroso, se la proprietà coltivatrice non godesse della protezione governativa e dei grandi privilegi che questa comporta.

In fondo il proprietario dei fondi a mezzadria fornisce il capitale e quindi agevola, nell'attuale sistema sociale, l'opera del lavoratore. La competitività delle aziende si misura nel libero mercato e non è possibile il confronto, quando le une godono di una condizione di favore, le altre no.

La deduzione che ci sembra più rispondente alle condizioni oggettive ci pare esser quella che, nella maggior parte dei casi, l'azienda più adatta a risolvere i due problemi sopra indicati sia la capitalistica integrale.

Venendo a trattare dei motivi che distolgono i contadini dalla mezzadria, il Bandini indica lo *spirito di indipendenza* e il sentimento di ritenersi *capaci di mandare avanti le cose per conto loro*. Che esistano motivi siffatti si può ammettere, ma non sono i soli né i più importanti. Quei sentimenti sono legati alle condizioni dell'organizzazione della lotta sindacale, sono in altre parole toni di carattere soggettivo, che non hanno sempre corrispondenza nel mondo oggettivo della razionalità. Sono spesso semplici emanazioni dell'interesse personale, spesso unilaterale e presuntuoso. Cito il caso di quei mezzadri che vorrebbero oggi abbandonare l'allevamento del bestiame.

Direi che qui come nel caso dei proprietari non si possono stabilire regole fisse, né è lecito generalizzare in un senso o nell'altro. Che ci siano contadini, i quali hanno acquistato e stanno acquistando capacità direttive non si può porre in dubbio, ma questi non rappresentano la maggioranza e comunque sono in grado di farsi strada senza bisogno di un regime di privilegi. Quest'ultimo finisce quasi sempre per beneficiare gli incapaci e i pigri alla stessa guisa che un sistema di favoritismi per i proprietari finisce spesso col tenere in piedi le aziende pericolanti e inadatte. La libertà di mercato ha certo i suoi difetti, ma, nell'*attuale costituzione economica e sociale*, rappresenta il minore dei mali ed ha sicuramente capacità selettive assai maggiori di qualunque organo burocratico, *ente, sopraente e sottoente*. Diceva il Pantaleoni che lo Stato è l'alunno più somaro che si conosca. Ma a parte questo, nella forma ibrida del dirigismo mancano quei tipi di tutela e di controllo, che caratterizzano i sistemi statali di economia collettivistica. Con questo non si intende sostenere o criticare tali sistemi; si vuole soltanto rilevarne i nessi e le correlazioni.

L'osservazione del Bandini circa la pericolosità dei debiti per i contadini è da noi condivisa. Ma è proprio questa pericolosità che rappresenta uno degli argomenti capitali contro la creazione artificiale della proprietà coltivatrice sulla base dei mutui concessi dallo Stato. Del resto, come abbiamo visto, anche il Röpke aveva messo in guardia contro una agricoltura indebitata, fondata sopra una struttura di capitali che non può durevolmente essere mantenuta in piedi (6).

In conclusione, mentre il Bandini indulge con eccessivo ottimismo alla creazione artificiale della proprietà coltivatrice, noi riteniamo che solo la sua formazione spontanea in base alla selezione dei più capaci e dei meglio provveduti economicamente possa condurre, attraverso la economia di mercato, alla formazione di aziende solide e durevoli.

A questo punto noi vogliamo fare un'ultima osservazione. Il Bandini sembra attribuire l'esodo dalle campagne ai difetti specifici del contratto mezzadrile, ma in effetto tale esodo non si verifica soltanto nelle zone a mezzadria ma anche in zone a piccola proprietà. A noi sembra che gli elementi principali da considerare come cause perturbatrici dei vecchi

rapporti siano da ricercare in primo luogo nella influenza dello sviluppo industriale e della città. Il primo attrae con la prospettiva di retribuzioni maggiori, la seconda con la pressione psicologica dei divertimenti, della più intensa vita di relazione, della illusione di maggiore decoro, ecc.

Sorvoliamo sopra il fitto contadino, perché la posizione del Bandini non si allontana per questo lato dalla sua impostazione generale favorevole al produttore indipendente. Fermiamoci invece sulla proprietà contadina di cui il Bandini non finisce mai di tesser l'elogio. Anche nel paragrafo dedicato a questa egli ribadisce il suo concetto fondamentale: *esser cioè la proprietà contadina la forma di impresa relativamente più diffusa e quella che registra il maggior dinamismo*. Tutto il moto evolutivo, secondo il Bandini, porta verso la sua affermazione e verso la eliminazione progressiva delle cause che possono renderla meno efficiente. Tali affermazioni sono per lo meno azzardate e non dimostrate, perché si tratta, giova ripeterlo, di determinare quanto in quel dinamismo vi sia di *spontaneo o di patologico* e di imposto dal di fuori, quanto, nelle prospettive future, porti effettivamente ad uno sviluppo del produttore indipendente o della grande azienda capitalistica. In modo più equilibrato si esprime il Medici, quando scrive che «soprattutto verso due tipi di impresa si orienterà l'agricoltura italiana: *l'azienda del coltivatore diretto*, di dimensioni adeguate alla capacità di lavoro della famiglia e tale da consentire l'utile produzione dei mezzi meccanici e delle razionali tecniche di conduzione; e *l'azienda capitalistica con salariati*, capace di sostenere il peso di crescenti salari grazie al forte incremento di produttività conseguibile con l'impiego delle tecniche moderne» (7).

Indagini recentissime confermano in pieno l'esigenza di usare prudenza nelle conclusioni e di sapersi armare della pazienza di chi sa aspettare. Anche Franco Tassinari conferma la riduzione dei terreni a colonia parziaria dal 1948 al 1961. Ma aggiunge: «Tale contrazione è generale sia nelle regioni che nelle provincie ed è naturale che tende ad apparire più vistosa in zone come l'Emilia, le Marche, la Toscana, il Lazio e la Sicilia dove questa forma di conduzione risulta dominante o comunque notevolmente diffusa.

La diminuzione della conduzione a colonia fa accrescere l'importanza della conduzione in economia che passa ad interessare dal 28% circa dei terreni nel 1948 oltre il 34% della superficie censita nel 1961; la conduzione diretta del coltivatore, per contro, non manifesta nel complesso variazioni apprezzabili».

«Per quanto riguarda la conduzione diretta del coltivatore si registrano tendenze discordi già a livello regionale: trascurando il Friuli che non rientra nel confronto, l'unica regione settentrionale in cui si rileva un incremento non trascurabile del peso relativo dell'azienda contadina è l'Emilia, mentre ad analoga tendenza sono interessate le quattro Regioni dell'Italia centrale, nonché la Puglia, la Basilicata e la Sardegna. Decrementi notevoli si verificano, per contro, in Piemonte, Valle d'Aosta e in Abruzzo». L'esame dei dati provinciali e regionali dimostra che

l'aumento della proprietà coltivatrice si è verificato essenzialmente nelle zone in cui ha operato la riforma fondiaria (8).

Dati ancora più interessanti ci fornisce uno studio di Alfredo De Polzer sulla *distribuzione delle aziende agricole italiane al 1930 ed al 1961* (9), dal quale emerge unicamente, come variazione sensibile, la riduzione delle superfici coperte da aziende di ampiezza superiore ai 1000 ettari, che passano dal 16,3 al 12%, ossia la modesta entità delle variazioni intervenute durante il trentennio. « Le aziende fra 5 e 20 ettari (cioè, entro i limiti di ampiezza prescelti dagli Enti di Riforma per l'appoderamento delle proprietà destinate agli assegnatari della riforma) si sarebbero accresciute di circa 950.000 ettari, mentre la rimanente superficie d'origine latifondistica risulterebbe ripartita tra le unità aziendali di minima ampiezza (per 1/3 circa) e tra quelle comprese fra 20 e 100 ettari ».

L'estensione delle aziende oltre i 500 ettari è diminuita dal 21,44 al 16,65% (diminuzione in prevalenza dovuta ad espropri di latifondi ed in parte a divisioni di proprietà forestali). Le superfici relative ad aziende prevalentemente non autonome (tra 0,51 e 5 ettari) sono ancora cresciute, raggiungendo quasi il 20% del territorio censito, e rispondono ad un'estensione aziendale unitaria di appena 2,07 ettari. La superficie media delle aziende contadine autonome (tra 5,01 e 50 ettari), le quali di frequenza sono aumentate di quasi il 7%, è alquanto bassa (ettari 11,88) e risulta nel trentennio diminuita ».

Ci sembra dunque poco chiaro quel processo di andata verso la foce, di cui parla il Bandini. Il fatto positivo è invece questo: che la prima riforma agraria ha incrementato la polverizzazione e la frammentazione della proprietà.

Quando si ventilò in Italia questa prima riforma, un opuscolo anonimo, che riteniamo molto vicino al Bandini e che fu pubblicato a cura della Confederazione italiana degli agricoltori (1947), così si esprimeva: « La riforma agraria in Italia è da taluni prospettata come una lotta contro la grande proprietà, che viene definita spesso come retrograda, assenteistica, torpida al progresso, latifondistica, socialmente inutile o comunque meno utile delle altre forme fondiarie. Se è vero che la grande proprietà non è molto diffusa; se è vero che il suo valore economico corrisponde al 15% del totale nell'Alta Italia; al 22% nell'Italia centrale; al 10% nell'Italia meridionale; al 9% nelle Isole (i dati sono quelli dell'Istituto centrale di statistica), la sua trasformazione in media e piccola si ritiene debba essere accelerata e si crede che lo strumento a ciò più adatto sia il divieto, — da affermare solennemente nella carta costituzionale, — di possedere terra al disopra di un certo limite economico.

La piccola e media proprietà sarebbero più produttive, più attive, più moderne, rispetto alla grande. Socialmente realizzerebbero l'aspirazione di una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi sociali. Si immaginano allora latifondi ridotti in giardini, e poderi più amorosamente coltivati; si vedono le piantagioni diffondersi, la terra

incolta sottoporsi a coltura, le irrigazioni estendersi. Si vedono uomini più felici, più attaccati alla terra, più liberi nel loro lavoro; si vede la tranquillità sociale solidamente affermata nelle nostre campagne.

Il quadro suscita un istintivo moto di simpatia; quelle prospettive giustificano l'entusiasmo e quasi la fede che molti provano di fronte a proposte simili. Ma occorre anche, ad un certo punto, guardarsi dagli entusiasmi e dalle fedi, occorre gettare dell'acqua sul fuoco, occorre far presente che se i progetti che si fanno presentano aspetti facili e brillanti, essi hanno anche molti e gravi aspetti negativi e non è detto che la bilancia debba pendere da una parte. Chi considera l'agricoltura italiana come la base fondamentale della nostra vita economica, chi comprende come solo attraverso un suo miglioramento le condizioni di vita del popolo italiano possono cambiare, chi si pone, come fondamentale fra tutti, il problema gravissimo ed urgente della produzione, deve maggiormente riflettere su queste proposte di riforme e di vincoli, deve seriamente, per carità di patria, porsi la domanda se esse daranno realmente i risultati sperati, o non saranno invece cagione di crisi e di ulteriore decadenza. Cerchiamo perciò di vedere un poco più chiaro sul contenuto di quel progetto.

Crediamo sia un fatto ormai ben dimostrato che l'economico svolgersi della produzione agraria nel nostro multiforme Paese presuppone tipi di impresa agraria tra loro profondamente diversi. Essi non sono nati per caso, non si sono mantenuti per la tradizione o per la fobia del nuovo, non è un capriccio della sorte che nella bassa Lombardia irrigua dominino le grandi aziende, che nella montagna alpina prevalga la piccola proprietà coltivatrice, che nell'Italia centrale siano diffuse le medie e grandi aziende, economicamente riunite in un superiore complesso, costituito dalla nota « fattoria ». Lo stesso latifondo, accanto a ragioni di altra natura, ha indubbiamente profonde ragioni economiche di esistenza: costituisce una forma di adattamento dell'agricoltura alle condizioni fisiche ed ambientali e questo mostrò già, parecchi decenni or sono, Ghino Valenti, in un suo mirabile saggio che non va dimenticato. La piccola proprietà coltivatrice, a sua volta, ha il suo « luogo economico », ha la sua sede caratteristica che è laddove sono diffuse le piantagioni arboree, i vigneti, gli orti, le piccole irrigazioni o anche, se si vuol guardare al futuro, laddove esse si potranno diffondere essendovi condizioni favorevoli, il che non è in tutta l'Italia meridionale, ma solo in una assai limitata parte di essa.

Sebbene i concetti di azienda e di proprietà siano concetti diversi e distinti, l'uno a carattere tipicamente economico, l'altro a sfondo giuridico e sociale, sebbene si portino gli esempi di proprietà suddivise in più aziende, o di aziende composte di più proprietà, resta sempre innegabile il fatto che tra proprietà ed azienda sussistono profondi vincoli. Resta il fatto (impossibile a negare) che i tipi di proprietà italiani, nel corso della loro lunga evoluzione storica, si sono modellati in grandi, medi, e piccoli a seconda del tipo di azienda che economicamente risultava nei vari ambienti, il più conveniente.

Nella Liguria, ad esempio, si è da tempo manifestata la convenienza della piccola azienda familiare, e l'antica proprietà nobiliare di un tempo si è rapidamente frazionata passando, senza nessun apprezzabile ostacolo, nelle mani dei lavoratori.

Nella bassa Lombardia la grande azienda regna sovrana e supera per produzione e per livello tecnico tutti gli altri tipi: sarebbe qui stato inconcepibile e anacronistico il diffondersi della piccola proprietà. Nella Toscana la fattoria, che è sempre un mirabile complesso economico, si concilia con le piccole unità poderali ed al tempo stesso con la grande e media proprietà. La piccola proprietà è, in tale ambiente, elemento di decadenza produttiva, ed essa pertanto rimane circoscritta a pochi casi particolari. Il meraviglioso progresso tecnico delle Marche, che sorprende l'osservatore, è stato reso possibile dalla grande-media proprietà, che fa tutt'uno con la grande-media azienda.

Nell'Italia meridionale, dove esistevano condizioni favorevoli alla piccola proprietà coltivatrice, l'antica proprietà baronale si è rapidamente frazionata. Dove il frazionamento è stato determinato dalla legge — ad esempio con le quotizzazioni di usi civici e di beni demaniali — i risultati sono stati contrastanti: buoni laddove sussistevano condizioni adatte alla piccola proprietà, pessimi o negativi dove tali condizioni non sussistevano. Lo stesso latifondo ha avuto un processo di rapido frazionamento in proprietà ed aziende di più piccola estensione, e questo ottimamente si vede confrontando le successive situazioni descritte da Franchetti e Sonnino, da Lorenzoni, da Molè e, in questi giorni, da Nunzio Prestianni.

Il processo di adattamento spontaneo delle strutture della proprietà fondiaria alla linea della convenienza economica è vero e innegabile.

Si può forse pensare, facendo un rapido sbalzo nel futuro, di accelerare, con leggi apposite, questo movimento? Lo si può certamente fare, ma è da porsi seriamente la domanda: quali saranno le ripercussioni economiche di questo artificioso acceleramento.

Si può forse pensare di suddividere le grandi proprietà in medie e poi ancora in piccole? Le ripercussioni di queste suddivisioni sulla produzione non sarebbero certamente favorevoli.

Si può seriamente pensare che sia utile frazionare una fattoria toscana in isolate unità poderali gestite da piccoli proprietari? La decadenza della produzione sarebbe inevitabile, e ben lo si è visto nel famoso caso della eredità Franchetti, a Città di Castello, quando l'artificioso passaggio della terra nelle mani dei contadini, avvenuto nelle condizioni più favorevoli ad essi che sia dato di immaginare, ma al tempo stesso senza che essi avessero subito un preliminare processo di selezione, senza che essi avessero dimostrato coi fatti e non con la teoria di saper gestire la terra meglio del precedente proprietario, ha determinato un impressionante regresso della produzione agricola, uno sminuzzamento ulteriore dei poderi in piccoli frammenti, l'abbandono delle concimazioni, della selezione del bestiame, delle rotazioni razionali, dei migliori sistemi di potatura. Dal 1917 ad oggi quei 48 poderi, che costi-

tuivano un modello agrario, sono ridotti in condizioni tali da far giudicare che solo per il 20% di essi si siano avuti miglioramenti, mentre per il 14% le condizioni sono rimaste stazionarie e per il 66% esse sono disastrosamente peggiorate.

Si può seriamente pensare di frazionare una cascina lombarda? Di spezzare quel perfetto organismo produttivo basato sulla grande irrigazione, sulla lavorazione meccanica, sulla ampia bergamina che è centro di progresso zootecnico, sulle colture industriali, sulla intelligenza direttiva pronta e abilissima? Nessun altro tipo di azienda potrebbe sostituire questo che si è creato traverso una continua opera di perfezionamento e di evoluzione produttiva, che è stato capace di trasformare, nel giro di un paio di secoli, terreni poveri e grossolani in una delle più fertili plaghe del mondo.

Si può seriamente pensare a frazionare il latifondo siciliano « sic et simpliciter? ». I tentativi di quotizzazioni hanno una storia lunghissima, una storia di parziali successi dove vi erano condizioni adatte ad altri tipi di impresa, ma in massima parte di ripetuti insuccessi. I successi ricordano la eliminazione di talune forme di proprietà vincolata, ad esempio i beni dei Gesuiti resi liberi dalla liberale politica di Bernardo Tanucci nel 1767, la liquidazione degli usi civici e dei beni demaniali, la progressiva affermazione della piccola proprietà laddove essa era nel suo luogo economico, dove poteva dissodare, piantar vigne e mandorleti. Dette favorevoli risultati la legge del 1862 che dispose l'enfiteusi dei beni economicamente poco mobili; ma anche in tal caso si dovette constatare che i ventimila lotti andarono nelle mani di solo quattromila acquirenti e che la media e grande proprietà tendeva a ricostruirsi laddove si era creduto drasticamente di eliminarla.

Gli insuccessi sono inerenti ad ogni tentativo di quotizzazione semplice del latifondo, ed i più chiari esempi vanno dal noto decreto Visocchi del 1919 alle recenti disposizioni per le terre incolte. I lavoratori, dopo un rapido e feroce sfruttamento del suolo, altro non poterono fare che abbandonare la terra talché la legge fu impotente a determinare lo sperato movimento di progresso che non aveva in sé alcuna possibilità economica di affermazione » (10).

In questo opuscolo si indica anche quali sarebbero le vie da battere, le quali sono coerenti con l'economia di mercato: bonifica, trasformazione, viabilità, sicurezza, opere pubbliche. Dal punto di vista tecnico tali strade appaiono *possibili* e *giovevoli*. « L'obbligo del miglioramento può determinare allora per i proprietari la necessità di vendere una parte delle loro terre per concentrare i mezzi ricavati nell'altra parte. Si potrà allora assistere ad un sano movimento di frazionamento terriero, che sorgerà quasi spontaneo e naturale, poiché determinato da veri fondamentali fattori di natura economica. Ogni altra soluzione non può essere che dannosa: dannosa per la economia nazionale; dannosa anche per gli stessi lavoratori che solo da un'organica preliminare trasformazione di queste terre possono sperare di ottenere una base di vita più stabile; un non effimero miglioramento delle proprie condizioni.

Ma forse si pensa che queste considerazioni di carattere economico siano destinate a passare in seconda linea di fronte alle possibili realizzazioni di carattere sociale... Questo dei benefici sociali è un equivoco e pericoloso concetto. A parte il fatto che realmente possa parlarsi di benefici sociali quando la produzione decade, resta sempre vero e indiscutibile che spesso questi vantaggi sociali significherebbero vantaggi per una parte ingiustamente privilegiata di lavoratori, mentre la situazione diverrebbe più pesante e più grave per l'altra parte, e per tutto il complesso nazionale.

Nessuno nega che il concedere, in varie forme, a dei contadini una estensione di terra capace di assorbire il loro lavoro, mette questi in condizioni di vantaggio; nessuno si sognerebbe di negare che essi vanno a star meglio di prima. Ma e gli esclusi? Non vi è terra sufficiente per tutti, nelle attuali condizioni dei latifondi o delle zone estensive; non è possibile che senza una vasta preliminare opera di trasformazione, senza un'intensa immissione di capitali nel suolo, essi possano avere tutti possibilità di vita sicura. Come sistemare gli esclusi? Dove avviarli al lavoro? E se si vuole contentare tutti vi è realmente da temere un pauroso regresso produttivo; il depauperamento della terra; l'impossibilità che queste zone possano fornire al rimanente della Nazione prodotti indispensabili; possano continuare a pagare i tributi, possano mantenere l'attuale, pur misero livello di vita economica. La disoccupazione diventerebbe gravissima; il problema sociale, anziché attenuarsi, assumerebbe aspetti più acuti. Anche questi sono argomenti che debbono far riflettere chi vuole dedicarsi a questi problemi in modo serio, chi desidera vedere a fondo in essi e non lasciarsi frastornare da frasi fatte, da espressioni colorite, dal fascino del rimedio semplicistico ».

Ammesso che la legge arrivi alla proibizione della grande proprietà, quali ne saranno le conseguenze?

Pericolose, risponde l'opuscolo. « La vita economica è continua lotta e concorrenza: è necessario per il progresso che i migliori avanzino e che i peggiori indietreggino, che i più capaci si creino progressivamente la loro base fondiaria che sarà allora utilizzata nel miglior modo possibile dagli abili e dai competenti. La limitazione al diritto di possedere ferma l'ascesa degli agricoltori migliori e svia pericolosamente i capitali dagli impieghi agricoli. A che risparmiare, a che investire, a che produrre per sé e per i figli se è inibito aumentare le proprietà oltre quel limite? I risparmiatori, i capaci cercheranno altre vie, altra possibilità di impiego ».

La lotta non deve essere impegnata contro un tipo o un altro di proprietà, ma invece contro alcuni tipi di proprietari. Si vuol dire dei proprietari incapaci e assenteisti. E' una *solenne sciocchezza* pretendere di determinare un progresso produttivo, eliminando, così in generale, un tipo di proprietà. Un'azione dello Stato diretta a facilitare l'ascesa dei più capaci può essere un fattore di progresso. L'opuscolo cita a questo punto le leggi del granduca Pietro Leopoldo in Toscana e quelle italiane sulla bonifica. Tanto per non equivocare aggiungeremo che

l'opuscolo parla di credito, di opere preliminari di trasformazione, di incoraggiamento all'investimento dei capitali, di istruzione, di cooperazione, di possibilità di acquisto di mezzi di produzione a condizioni favorevoli.

Un altro testo che bisogna tener presente in questa discussione è il trattato di *Politica agraria*, pubblicato dal Bandini in seconda edizione nel 1945 (Edizioni agricole, Bologna). Vi leggiamo fra l'altro: « Se si esamina come, dal medio evo ad oggi, si è svolto il processo di formazione della piccola proprietà coltivatrice, non si può fare a meno di convenire con le idee liberistiche. Tutto quel che di buono si è avuto, tutta la piccola proprietà solida, vitale, non effimera, adatta all'ambiente che oggi sussiste, in Italia ed all'estero, è quella formatasi per libera iniziativa individuale, o tutt'al più con quelle limitate e intelligenti forme di incoraggiamento statale di cui sopra abbiamo detto ».

Mentre da un lato si osservano nella storia casi nei quali la proprietà coltivatrice ha dato buoni risultati, dall'altro, dice il Bandini che la medaglia ha il suo rovescio « ed un ben triste rovescio. Poderi acquistati dai lavoratori che ivi avevano profuso tutti i loro capitali, e che paurosamente decaddero come sistemi tecnici e come produzione. Grandi aziende toscane, marchigiane, venete, emiliane, rovinare dalla insipienza e inettitudine dei nuovi proprietari contadini. Contadini che son venuti a star peggio di prima; processo di frammentazione già chiaramente visibile ecc. ecc.

Le ragioni di questa diversità appaiono ben chiare. I buoni risultati si sono avuti dove la proprietà-coltivatrice era nel suo luogo economico; i cattivi altrove ». Il Bandini conclude così: « La storia ci conferma quindi nella idea preliminare che ci eravamo fatta. Le formazioni di nuove piccole proprietà coltivatrici, dovute a fattori eccezionali, a drastici interventi, a sconvolgimenti monetari, portano avanti insieme ai contadini migliori anche i peggiori. Le conseguenze sono di due ordini:

a) la futura selezione o prima o poi farà retrocedere i peggiori nelle altre categorie: ma è questo evidentemente un disperdimento di forze mentre, per un dato periodo, l'agricoltura ne soffre;

b) la capacità di adattamento e di resistenza dei piccoli proprietari porta anche alla persistenza dei tipi peggiori di essi, pur essendo le condizioni economiche favorevoli ad altre forme di conduzione. Si ha allora una permanente riduzione delle capacità produttive dell'agricoltura ».

La riforma, come si sa, ha il suo fondamento nelle leggi del 1950. Il Bandini ne ha tessuto l'elogio nell'opuscolo: « *La riforma fondiaria* » (Roma, Ediz. 5 Lune, 1956), attribuendole *la stabilizzazione della vita rurale e il fortissimo incremento produttivo dell'agricoltura*. L'elogio viene ripetuto nel libro, di cui ci occupiamo. La prospettiva ottimistica avrebbe dovuto, a parer nostro, essere maggiormente convalidata da una approfondita analisi dei costi e dei ricavi. Comunque sembra che il Bandini ritenga poco conveniente allargare i confini della riforma. Egli non crede in primo luogo che la riforma si possa estendere convenien-

temente ad altre zone ad agricoltura estensiva, ma il gioco non varrebbe la candela.

« D'altra parte la estensione delle attuali leggi di riforma ai territori intensivi, appoderati, colonizzati da tempi antichi, non darebbe, parlando dal punto di vista della produzione agricola e dello sviluppo stesso della proprietà contadina, risultati di rilievo ». Ma anche limitatamente a quanto è stato fin qui compiuto la prospettiva rosea del Bandini mi sembra per lo meno esagerata. Tutto il progetto di legge elaborato dal governo Fanfani per il *riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo delle proprietà coltivatrici* rappresenta un'implicita ed esplicita confessione di un parziale e grave fallimento: la riforma ha accresciuto ed accelerato il processo di frammentazione e di polverizzazione fondiaria. Per porre un rimedio al malfatto questo progetto propone, fra l'altro, la distruzione della mezzadria, di quel contratto cioè che, a giudizio di Ugo Sorbi, ha ostacolato per secoli la polverizzazione (11).

Il ritorno forzato alla piccola proprietà coltivatrice rappresenta per noi un regresso verso il Medioevo. Finché si verifica uno sviluppo spontaneo, nulla c'è da eccepire. Ma quando si ricorre a forme coattive, si impone all'economia una legge che essa quasi sempre finisce per rifiutare. Purtroppo le spese e i turbamenti che ne derivano producono i loro effetti negativi. Com'è possibile mantenere a lungo una dimensione aziendale prestabilita, senza ricorrere ad una legge che vincoli le divisioni ereditarie? Come è possibile impedire la vendita dei terreni ceduti ai lavoratori, senza sottoporre la terra a vincoli di tipo antiquato? Del resto lo stesso Bandini ha recentemente reagito contro il progettato divieto del contratto di mezzadria e la trasformazione immediata di tale patto in altri tipi (12).

In conclusione a noi sembra che il Bandini sorvoli con troppa facilità sui grossi problemi, che sono la premessa per un giudizio sereno sulla riforma agraria e sulla proprietà coltivatrice, come, ad esempio, quello dei costi, del regime giuridico, della vitalità dell'impresa, dei privilegi concessi alle aziende, ecc. ecc.

Ma abbiamo insistito anche troppo sull'argomento. Da quanto si è detto dovrebbe apparire chiaramente il carattere politico delle conclusioni, che coronano la rassegna storica dell'autore.

* * *

Le considerazioni finali del libro del Bandini ci riportano col pensiero ad un principio di metodo, che dovrebbe essere sempre tenuto presente quando si ragiona intorno a riforme in atto e in attuazione e quando si prospettano esplicitamente o implicitamente programmi di politica economica. L'agricoltura non è un fatto a se stante nell'economia di un paese, ma fa parte di un complesso assai intricato di rapporti. Non ci sembra possibile giudicare dei fatti dell'agricoltura senza considerare questi in relazione con tutto il resto. Ci sembra che il Bandini non abbia sufficientemente apprezzato questo canone di metodo fondamentale.

L'attenzione del Bandini sembra concentrarsi particolarmente sulle

classi e sulle categorie sociali. Il che non è certamente un difetto, quando l'indagine sia sorretta da un esame adeguato degli altri aspetti della struttura economica e quando non si trascuri il complesso di questioni, che si riferiscono allo sviluppo capitalistico. Ci sono storici, i quali parlano semplicemente in termini di agricoltura, industria, commercio, e via scorrendo. Ma ci sono anche storici che trattano di problemi seguendo i tipi di organizzazione economica e, rispetto alla storia contemporanea, in termini di capitalismo e somiglianti. La prima posizione è più empirica della seconda, ma può vantare un aspetto positivo quando l'indagine aderisca fortemente alle fonti. La seconda posizione, sebbene più astratta, presenta invece il vantaggio di abbracciare in sintesi i vari processi della vita economica e di vedere più nitidamente i problemi storiografici che nascono dalla considerazione dei rapporti e delle connessioni. A maggior ragione si dovrebbe tener presente tale orientamento quando si vogliono fare emergere nella esposizione le questioni attinenti alle classi sociali. Del resto basterebbe pensare ai rapporti fra città e campagna, alla distribuzione dei redditi nel processo produttivo e quindi alla lotta fra rendita e profitto, per rendersi conto dell'importanza del nostro rilievo. Oggi si parla continuamente di sviluppo, di aree depresse e della loro trasformazione. Tali orientamenti implicano una visione globale dell'economia e la considerazione di quelle teorie e di quei modelli, che per primi hanno gettato le basi di una nuova impostazione della scienza. Il problema dell'accumulazione capitalistica nella storia economica italiana dell'ultimo secolo ha dato luogo ad un interessante dibattito, che si concentra sul libro di Rosario Romeo: *Risorgimento e capitalismo* (Bari, 1959, nuova ed. 1963) (13).

Sembra che il Bandini ignori del tutto questa discussione. Del resto nella bibliografia annessa alla seconda edizione non si fa alcun cenno delle opere uscite in occasione del centenario dell'unità nazionale.

Il discorso ci rimanda alla considerazione delle *fonti*. Non si può fare storia della storiografia e, più modestamente, esprimere giudizi su un libro di storia, senza tener in calcolo il fondamento delle *testimonianze*, su cui ogni autore poggia il proprio edificio. Il Bandini non ha compiuto indagini di archivio, né lo si poteva a ragione pretendere. Ma sarebbe stato certo molto opportuno che egli avesse dato maggior peso all'esame diretto delle fonti stampate. Per quanto concerne gli anni a noi più prossimi egli ha certo un'esperienza non indifferente. Ma a mano a mano che ci allontaniamo nel tempo egli si serve di opere di seconda mano, anche se eccellenti, invece che tuffarsi nell'analisi di opere, come le grandi inchieste, che hanno a nostro avviso un valore primario. Non si potrebbe nemmeno affermare che egli abbia esaminato esaurientemente la letteratura sul suo argomento. Ad esempio, non troviamo citati gli *Annali dell'economia italiana* di Epicarmo Corbino. Delle opere fondamentali del Vöchting una sola è contemplata nella traduzione italiana.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Ma non vogliamo appesantire ulteriormente il nostro saggio. Per altro due osservazioni fondamentali vanno fissate. In primo luogo che nella bibliografia dell'ultima edizione

troppo poco è stato aggiunto rispetto a quella della prima edizione. Secondariamente che una buona parte dei libri citati sono di politica economica. Nulla di male in sé, ma, se confrontiamo tali citazioni con quelle relative alla raccolta dei dati, noi ci vediamo dentro una conferma dell'orientamento ideologico che a noi sembra soverchiante nel libro del Bandini.

Passiamo ora a far cenno di qualche parte della esposizione. Non possiamo naturalmente fermarci su tutti i punti. Molti sono di comune accezione nella letteratura corrente, o già acquisiti per la loro evidenza. Ci limiteremo a qualche rilievo.

Il Bandini incomincia il suo libro partendo dal Settecento riformatore. E sta bene il riferimento, ma è dubbia la limitazione temporale. Se si trattasse di ricercare le origini del Risorgimento italiano, il termine sarebbe appropriato, almeno a nostro giudizio. Ma il Bandini vi trova invece l'inizio di quelle *trasformazioni tecniche, economiche e sociali*, sulle quali si innesta la più recente storia agraria italiana. Poste le cose in tal modo, il termine *a quo* non ci sembra del tutto esatto. Le linee fondamentali della storia agraria italiana, quale ci si presenta oggi, hanno più lontane origini: risalgono al medio evo comunale. Lo avvertiva sapientemente il Volpe nei magistrali saggi raccolti nel volume *Medio evo italiano*, che ha veduto da poco (Firenze, Sansoni, 1961) la sua seconda edizione. Quei secoli di storia italiana, che vanno dal X al XIV secolo, sono veramente fondamentali per la storia d'Italia intesa nel suo senso pieno e profondo. Il « moto comincia nel X secolo, quando il grande feudalismo già sente il morso di nuovi nemici, la popolazione e la produttività della terra crescono; e si apre per gli individui, per i piccoli gruppi sociali, per ogni attività degli uomini, un'era di libertà personale ed economica e morale: donde l'irrefrenabile ascensione di ogni ceto. Si accelera grandemente nei secoli XI, XII e XIII. Rallenta nel XIV, fin quasi ad arrestarsi nel XV, quando la città declina e si inizia il ritorno da essa ai campi; quando, da una parte, la piccola proprietà ricostituita e la mezzadria fissano ormai stabilmente la popolazione rurale, e dall'altra il piccolo artigianato ed i provinciali trovano nella Signoria un primo soddisfacimento alla gran sete di uguaglianza e di pace; quando, infine, sono già maturi o quasi i frutti della lunga attività della borghesia comunale, cioè l'unità del diritto, della giurisdizione ed in parte del territorio e, con il grande declinare del feudo e di tutte le ambigue forme di limitata proprietà della terra, la piena libertà nella contrattazione dei beni ».

I secoli di cui ora si parla sono la vera introduzione alla storia moderna. « Dal Mille in poi, la società italiana, e potremmo dire europea, entra nella sua via maestra e procede innanzi senza arrestarsi, seguendo sempre una linea diritta innanzi a sé. La grande deviazione che determina, a nostro giudizio, la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra non è tanto alla fine del '400, quanto fra il X ed XI secolo. Fino a questo tempo, ciò che noi vediamo è disperdimento, dissoluzione, decentramento in tutto, nella popolazione, nei poteri dello Stato, nelle forze produttive; è

confusione, mescolanza inorganica e mancanza di carattere in tutto, nella natura e nelle attribuzioni del Papato e dell'Impero, nel clero e nel laicato, nel diritto privato e pubblico, nella condizione delle persone, nei confini territoriali dei popoli, delle città e delle diocesi; quasi si riflette sulle creazioni umane di questo tempo la luce scialba ed uniforme di un organamento sociale a cui mancava ogni elementare differenziazione della ricchezza, della attività, della coltura, delle classi, poggiando tutto indistintamente sull'economia terriera e sul latifondo, vuoi laico, vuoi ecclesiastico. Dopo il Mille, comincia invece il processo inverso di concentramento, di ricomposizione, di definizione, di separazione, nel rapporto demografico, nei confini delle genti, nelle classi sociali, nei poteri dello Stato, nel diritto, nella vita laicale e clericale, in tutta la coltura insomma. E si seguita su questa via fino ai nostri tempi, rapidissimamente per tutto il '300, con più lento ritmo, sebbene nell'ambito di Stati più vasti, dopo il '300: ma senza che la direzione generale muti. Dalla caduta di Roma a noi, il secolo XI è perciò il punto discriminante. *l'ἀρχή*. Esso chiude un capitolo e ne comincia un altro, nel libro della storia ».

Direi che questo si chiama parlar chiaro. Non troviamo la stessa chiarezza nelle pagine del Bandini dedicate all'agricoltura nel Settecento italiano.

Su quattro punti il Bandini si sofferma in particolare per offrirci una caratteristica del *movimento di trasformazione*, che egli attribuisce al nostro Settecento: *la rivoluzione tecnica, le riforme terriere, il commercio dei grani, la emancipazione dei contadini*. Che la tecnica agraria andasse *rapidamente cangiando* in Italia è piuttosto dubbio almeno in estensione. Il Bandini afferma che verso il 1730 si iniziò particolarmente in Inghilterra e Lombardia il *sistema di rotazione continua*, « che porta all'abolizione del maggese e alla introduzione delle leguminose da foraggio nell'avvicendamento ». Qui il discorso è alquanto confuso. Se si tratta della rotazione continua e della coltura delle foraggere, queste erano praticate in Lombardia prima del secolo XVIII. Si pensa anche che il Tarello abbia teorizzato l'esperienza dell'agricoltura bresciana (14). Ma rotazione continua può aversi con foraggere o con altre piante. Il problema storico che qui interessa sta nel determinare con precisione il passaggio dalle ultime alla prima o viceversa, secondo i casi. Comunque, come s'è già avvertito, un fatto territorialmente ristretto non si può estendere a tutta l'Italia. Vi sono fatti più generali da considerare per il nostro paese. Noi ne abbiamo parlato nella nostra *Storia del lavoro* (15) e lo stesso Bandini vi accenna (coltura del mais, sistemazioni idrauliche, ecc.). Ma egli trascura un aspetto generale di grande rilievo specifico: il formarsi di una nuova cultura agronomica e il collegarsi di questa con i grandi problemi dell'economia del tempo, la creazione di centri di esperienze e di discussione dei problemi tecnici (Accademie, giornali agrari, insegnamenti ecc.), il largo interesse per quanto si faceva e si insegnava all'estero con un più radicale distacco dagli scrittori dell'antichità, la diffusione della cultura agraria e la sentita esigenza di

spingerla in profondità per farvi partecipare i contadini. A tal proposito si deve osservare che, mentre il Bandini cita abbastanza spesso gli economisti, non si preoccupa affatto degli scrittori agronomici (16).

Passiamo alle cosiddette *riforme terriere*. Un elenco, piuttosto incomposto e confuso, inframmezzato da frettolose generalizzazioni, dovrebbe darci un'idea di tali riforme, cui si aggiungono quelle riguardanti il *commercio dei grani* e l'*emancipazione dei contadini*, esposte in modo da avvalorare il disegno di « quattro movimenti » (p. 23) distinti. Questa prospettiva, che vogliamo nella migliore ipotesi considerare inconsapevole, altera la realtà e induce chi legge a considerare in modo frammentario quanto è invece legato da profonde esigenze sfocianti in un unico grande alveo comune.

Nella nostra *Storia del lavoro* noi tentammo di sintetizzare il carattere peculiare dell'economia italiana nel secolo XVIII quando scrivemmo che l'Italia entrò di nuovo in una fase di economia *progressiva*. « Perché questo fatto potesse verificarsi — aggiungevamo — era necessario che le forze della produzione rompessero le catene delle forme giuridiche e politiche entro le quali fino allora si erano mosse. In questo contrasto e nella preparazione del nuovo terreno nel quale l'impresa privata di speculazione o di profitto può liberamente svilupparsi ed esplicare la propria funzione sta il punto saliente della nostra storia economica e sociale nel periodo di cui ci occupiamo » (17).

L'assalto alle vecchie forme giuridiche si effettuò sotto la bandiera del mito della libertà. « Libertà di commercio, — scrivevamo nel 1940 — libertà industriale, libertà del lavoro, libertà della proprietà sono tutte espressioni di questa opposizione. Il liberalismo economico ha dunque, all'origine, questo contenuto concreto e negativo: la libertà della proprietà si riferisce ai vincoli che ne ostacolavano la libera contrattazione; la libertà del lavoro è l'antitesi delle corporazioni, dei loro statuti e regolamenti; la libertà di commercio è la negazione delle leggi proibitive, delle dogane interne, dei pedaggi e via discorrendo » (18).

Due elementi sono nettamente distinguibili tra gli altri in questo processo e sono elementi strettamente congiunti e connessi: la volontà di unificare il mercato *territoriale* (usiamo l'espressione nel significato attribuitale dallo Schmoller) e la volontà di aumentare la produzione. Nella soluzione dei problemi che tali esigenze comportano si fece strada l'idea basilare che il mezzo più efficace e sicuro per raggiungere il fine fosse quello di far leva sull'iniziativa individuale.

La questione del commercio dei grani è dunque strettamente collegata con le altre attinenti al moto riformatore settecentesco. Noi abbiamo anche largamente dimostrato come tale questione presenti due facce, le quali indicano i due momenti essenziali di cui abbiamo sopra parlato. Il commercio dei grani viene infatti considerato sotto il punto di vista della interna circolazione e sotto quello delle esportazioni. Il primo aspetto concerne l'unificazione del mercato e si esprime in primo luogo col termine di *libertà di commercio* ma questa non riguarda soltanto il passaggio dei beni e delle persone da un luogo ad un altro, ma anche

la rimozione di tutti gli ostacoli che limitano la libera disposizione della terra e dei suoi prodotti. Il mercato non è soltanto mercato di merci, ma in una economia progressiva vuol essere anche mercato del lavoro e di qui l'emancipazione giuridica dei lavoratori, la loro libertà personale, la lotta contro i privilegi, i feudi, le corporazioni. Di qui anche la tendenza a sostituire i patti a lunga scadenza con contratti di breve durata e facilmente risolubili. Di qui infine la legislazione intesa a dare sicurezza e certezza al diritto, specie a quello di proprietà; ad assicurare un largo campo all'espandersi dell'iniziativa individuale, a creare le infrastrutture indispensabili, a proteggere l'attività economica con l'ordine e la retta amministrazione, l'unità delle leggi e degli ordinamenti.

Dall'altro canto la libertà di esportazione dei grani, largamente propugnata in questo periodo, significa che si vuole aumentare la produzione puntando sulla molla dell'interesse individuale e opponendo alla politica mercantilistica, favorevole ai bassi prezzi e all'esclusione delle vettovaglie dal commercio, una rivalutazione dell'agricoltura e una politica di prezzi remunerativi.

Noi abbiamo esposto questi concetti e queste interpretazioni a più riprese, specie nella nostra opera sulla *questione del commercio dei grani in Italia* (19). Ma invano cerchiamo nel Bandini un filo conduttore che unisca i vari aspetti del moto riformatore settecentesco e che ne renda possibile una interpretazione capace di abbracciarne il significato e il valore. Scialbe e incoerenti enumerazioni di dati non possono sostituire quei concetti che fissano l'unità e la realtà dei processi storici. Tale incoerenza si riflette anche nelle citazioni degli autori. Lione Pascoli non gli sembra *esser giunto a fondo*, « pur muovendo notevoli accuse contro gli accaparratori » (p. 22). Ma nel Pascoli le idee del libero commercio interno e di libera esportazione sono chiare ed è manifesto, sotto tale rispetto, il nuovo orientamento. Il Galiani sembra al Bandini un sostenitore del nuovo indirizzo in materia del commercio dei grani, avendolo egli posto accanto al Filangieri. Ma l'abate napoletano in effetto rappresentò qualcosa di diverso e di meglio dal punto di vista analitico, in quanto considerò la politica in materia di grani subordinata alle condizioni dei vari Stati, condizioni diverse secondo i luoghi e le strutture economiche. Dal punto di vista pratico il Galiani può apparire invece un conservatore.

Vorrei a questo punto annotare qualche svista ed imprecisione, che ho rilevato al primo sguardo e che non mi preoccupa di approfondire. Ad esempio, non ci sembra troppo esatta l'espressione, usata a proposito della Toscana, e senza alcuna limitazione, che « si restituirono al mercato anche i grandissimi beni terrieri della Chiesa » (p. 16). La citazione del Genovesi a p. 18 è certo significativa ma molto più lo sarebbe stata quella del Broggia, che a noi sembra economista più qualificato, per gli anni in cui scrisse e per la limpidezza dei concetti, ad esser citato a proposito delle condizioni dei contadini. L'argomento delle riforme nel

Regno di Napoli andava meglio determinato, specie per quanto concerne il loro risultato effettivo per il regime terriero.

A p. 21 il Bandini riporta una testimonianza, secondo cui «un carico di grano per andare da Piombino a Cortona doveva passare per 44 barriere daziarie e subire infiniti controlli». In realtà il fatto conosciuto è quello tramandato dal Carli, che concerne una balla di lana. Se il Bandini ha trovato quell'altra testimonianza, avrebbe dovuto citarne la fonte (20).

Quanto il nostro autore scrive intorno all'influenza dell'arcidiacono Sallustio Bandini e alla legislazione toscana in materia di grani prima dell'avvento al trono di Pietro Leopoldo (p. 21) è per lo meno impreciso. Il Neri era infatti seguace del Bandini e la legislazione della Reggenza precorre quella di Pietro Leopoldo (21).

La citazione degli economisti lombardi è troppo scheletrica (p. 22): egli cita infatti Verri e Mengotti. A parte il fatto che il Mengotti è veneto essendo nato a Forzaso (Feltre), non si capisce come non sia citato, ad esempio, un economista di importanza come il Beccaria, che lo Schumpeter definisce lo Smith italiano (22). Il quadro per lo Stato pontificio e per il Regno di Napoli (p. 22) è caotico e impreciso. Lo stesso deve dirsi per i cenni relativi all'estero (p. 22).

A p. 23 si incontra un curioso riferimento al «Basso medioevo», ove si parla di servitù ed obblighi che sarebbero nati proprio in quel periodo, dalla feudalità. La confusione con l'alto medioevo è evidente.

A parte questi rilievi, di cui abbiamo fatto rapido cenno solo per offrire un saggio di certe sfasature metodiche dell'autore e per invitarlo a rivedere alcune affermazioni, la struttura del capitolo presenta mende ancora più gravi, come il silenzio sopra la Repubblica di Venezia. Del resto questo è l'andazzo della trattazione, sia in grande sia in piccolo. Così, ad esempio, quando il Bandini parla delle riforme dello Stato pontificio accenna alla bonifica delle Paludi Pontine, ma trascura la riforma finanziaria di Pio VI.

Inoltrandoci nella lettura, osserviamo come la luce crepuscolare che circonda il Settecento diventi fitta tenebra per il periodo napoleonico e per quello successivo fino all'Unità d'Italia. Qui si tratta di un vero e proprio salto.

Non possiamo dilungarci in un'analisi minuta di tutto il libro. Basti dire che si tratta di una compilazione condotta sulla base di alcune opere fondamentali di larga rinomanza, come, ad esempio, quelle del Valenti, del Serpieri, del Lorenzoni ecc.

In tale compilazione emerge soprattutto la parte riguardante la politica economica, la quale si presta più delle altre ai discorsi generici e alle interpretazioni soggettive. Così, ad esempio, nel capitolo intitolato *Guerra, dopoguerra e fascismo*, gli argomenti su cui il Bandini concentra l'attenzione sono i seguenti: *Lo spiegamento delle forze politiche, le trasformazioni determinate dalla guerra, la politica doganale del dopoguerra, la politica fascista, l'ordinamento corporativo, la proiezione esterna, gli indirizzi produttivi e l'autarchia, la bonifica, il lavoro e la*

proprietà contadina, altri aspetti della politica agraria fascista, la situazione in cifre. La trattazione è spesso avulsa dai dati fondamentali della tecnica, degli investimenti, dell'accumulazione, dell'azione del capitale sulle forme produttive, ecc., cioè dai dati indispensabili per giudicare della politica, in quanto ad essi più o meno aderente. Ciò spiega come il Bandini possa dare oggi valutazioni tanto discordanti da quelle che egli diede in passato (23). Da ciò dipende anche che l'esposizione si faccia relativamente più ricca a mano a mano che ci avviciniamo al presente, in quanto nei periodi a noi più prossimi gioca il ricordo dell'esperienza personale e l'attualità della problematica. Ma se ad un coarcevo di notizie frammentarie e male accatastate succede un discorso in parte più articolato, l'elemento che lo tiene insieme ha un colore più soggettivo.

Partendo dalle posizioni soggettive si è costretti a rettificare con rapidi sbalzi i propri giudizi (24) e assai più di frequente di quel che possa accadere quando muti soltanto la quantità dei dati a disposizione. L'esperienza di tali passaggi dovrebbe indurre il Bandini, come molti altri, a una maggiore prudenza nel giudicare il presente e nell'avanzare piani e progetti che ad ogni momento devono essere rabberciati e corretti. In conclusione noi vogliamo rammentare che per la storia occorrono più ricerca e più senso critico di quanto l'autore dimostri; meno fretta, meno previsioni, meno sforzo apologetico, meno ossequio per le fonti ed i miti ufficiali.

Luigi Dal Pane

Università di Bologna

NOTE

- (1) RÖPKE W., *La crisi sociale del nostro tempo*, trad. it., Roma, Einaudi, s.d., p. 198.
- (2) RÖPKE W., *La crisi* cit., pp. 115-116.
- (3) RÖPKE W., *La crisi* cit., pp. 232-233.
- (4) EINAUDI L., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, p. 202 ss.
- (5) EINAUDI L., *Prediche inutili*, cit., p. 243 ss.
- (6) RÖPKE W., *La crisi* cit., p. 258 s.
- (7) MEDICI G., SORBI U., CASTRATARO A., *Polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 27.
- (8) TASSINARI F., *Sulla diffusione delle forme di conduzione nell'agricoltura italiana*, in « Statistica », ottobre-dicembre 1963, p. 497 ss.
- (9) « Statistica », aprile-giugno 1963, p. 137 ss.
- (10) CONFEDERAZIONE ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI (CONFIDA), *Conviene porre dei limiti al possesso della terra?*, Roma, Ferri, 1947.

(11) « La struttura aziendale imperniata sulla mezzadria ha eliminato quasi del tutto i fenomeni di polverizzazione ». Cfr. MEDICI G., SORBI U., CASTRATARO A., *Polverizzazione e frammentazione*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 75.

(12) BANDINI M., *Una questione tormentata*, in « Giornale di agricoltura », Roma 5 gennaio 1964. Per quanto concerne il diritto successorio cfr. il citato volume di MEDICI G., SORBI U., CASTRATARO A.

(13) Si vedano ora: DAL PANE L., *Lo sviluppo economico d'Italia negli ultimi cento anni: Il problema dello sviluppo capitalistico*, Bologna, Tinarelli, 1962; CARACCILO A., *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1963.

(14) CAFAGNA L., *La « rivoluzione agraria » in Lombardia*, in « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », Anno II, 1959, p. 388.

(15) DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, 2ª ediz., Milano, Giuffrè, 1958.

(16) Per l'importanza degli scrittori agronomici cfr. DAL PANE L., *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del seicento e del settecento*, in « Rivista Storica Italiana », A. LXVIII (1956), fasc. I, pp. 165-185.

(17) DAL PANE L., *Storia del lavoro* cit., p. I.

(18) DAL PANE L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia (Secoli XVIII e XIX)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940, p. 19 s.

(19) DAL PANE L., *La questione del commercio dei grani nel settecento in Italia*, Milano, « Vita e Pensiero », 1932.

(20) DAL PANE L., *La questione* cit., p. 185.

(21) DAL PANE L., *La questione* cit., p. 175 ss.

(22) SCHUMPETER J. A., *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1959-1960, Vol. I, p. 217.

(23) BANDINI M., *La colonizzazione agricola dei popoli moderni*, Torino, Stab. Grafico Moderno G. Volante, 1936; *Agricoltura e crisi*, Firenze, G. Barbèra, 1937.

(24) Nella seconda edizione del suo libro il Bandini scrive: « I dati del problema cambiano e sono cambiati negli ultimi anni con eccezionale rapidità. La prima edizione di questo libro è di cinque anni fa. Rileggendo le bozze per la preparazione di questa seconda edizione siamo stati noi stessi impressionati dal modo e dalla intensità con cui in solo cinque anni si sono rovesciate le basi dei nostri problemi. Ci è apparso necessario un completo rifacimento di queste ultime pagine e una pubblica dichiarazione di umiltà di fronte alla presunzione di voler prevedere cose e fatti imprevedibili » (p. 249).

LIBRI E RIVISTE

CAROSELLI M. R., *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, « Biblioteca della Rivista "Economia e Storia" », Giuffrè, Milano, 1963.

Con particolare interesse e congratulazione segnalo questo nutrito saggio della Caroselli, scritto, direbbe Bettino Ricasoli, con la mente e col cuore.

Quando, nel 1953, nel preparare la mia « *Campagna toscana nel '700* », mi imbattei nella « *Lettera parenetica* » di un anonimo « parroco » della val di Chiana, che la Caroselli dimostra con sicurezza essere stata scritta, nel 1772, da Giuseppe Ippoliti, Vescovo di Cortona e, poi, di Pistoia, ne ebbi intimo, confermando piacere.

Nel tempo dominato, in Toscana, dalle personalità del giovane Pietro Leopoldo e dei suoi consiglieri, intelligentissimi riformatori; quando tutta la vita, pubblica e privata era in discussione e l'Accademia dei Georgofili, nella sua primissima giovinezza, cercava i modi per dare vitalità moderna alla proprietà terriera e alla coltivazione dei campi, e diritto ed economia ed agronomia erano, in pari forza, interessati al rinnovamento politico e sociale nella pace della riforma e non nella violenza della rivoluzione, io sentivo la mancanza di una precisa formulazione di una idea morale, che pur doveva esserci, come forza pregiudizialmente animatrice del rinnovamento civile: in modo particolare, di quello rurale, il più importante. E mi pareva strano che la Chiesa, per bocca di qualche suo sacerdote, non avesse dato l'avvio a tante discussioni rinnovatrici. E mi dispiaceva perché ero persuaso che la vita economica, giuridica, politica, specialmente in tempi di straordinario impegno, si accende alla luce e al calore di una idea morale, anche se la sua evidenza, come il sole fra le nuvole, si nasconde presto dietro la varietà, la confusione, lo zelo, la presunzione di interessi, di idee o ideologie terrenamente personali.

Per questo motivo, la scoperta della « *Lettera parenetica* » di un anonimo parroco toscano fu sorpresa, conferma e conforto.

Il Vescovo Ippoliti non sosteneva che la mezzadria dovesse essere abolita: tanto meno, in forza di legge. Riferendoci a tutto il tempo passato, non si deve dimenticare che, per la popolazione rurale, la maggiore, lo stato mezzadrile fu sempre considerato il meno peggio tra lo stato bracciantile e lo stato di libera proprietà: storicamente deprecabile, il primo stato; raramente possibile, per i più, il secondo stato; molto più largamente possibile, lo stato mezzadrile, per tanti motivi che ben conosce chi ha voluto studiare la storia.

Il problema non era quello di rendere tutti proprietari: nel tempo, impossibile; né era quello di abolire la mezzadria ma di *far vivere bene la mezzadria, ovunque fosse possibile*: migliorando le clausole contrattuali, bonificando le terre, costruendo le case coloniche, più cristianamente intendendo il rapporto personale. Così era inteso il problema dal criterio razionale dell'Accademia dei Georgofili, dai migliori agricoltori e dal vescovo Ippoliti.

Anche il Vescovo Ippoliti, come economista e agronomo, giunge a conclusioni che sono pari ed accettate dalle più intelligenti personalità, dotate di buon senso morale e di sicuro criterio pratico.

Se le mie deduzioni furono esatte, queste furono le conclusioni cui l'anonimo parroco era giunto: 1) podere per podere possono e devono variare i patti, secondo le capacità economiche ed ambientali; 2) i poderi che, per quanto si lavorino, non hanno la possibilità di compensare fatiche e spese, non devono essere seminati ma ridotti a prato, bosco, uliveto o selva, secondo « vocazione » naturale. E sono queste le medesime conclusioni che accetta o cui arriva un grande proprietario intelligente, come Matteo Biffi Tolomei o il Granduca, il più grande proprietario terriero della Toscana, che fa sue o suggerisce quelle che sembrarono, nel tempo, le vie risolutorie del grave problema:

1) migliorare i patti colonici e sollevare i lavoratori dal peso dei debiti per rialzarsi e riprendere il cammino. 2) Evadere dalla mezzadria, col sistema dell'affitto livellare o della vendita, *ovunque fosse possibile*, per vedere se il piccolo possessore o il piccolo proprietario, liberi nel lavoro e nel commercio, padroni assoluti del proprio lavoro, riuscissero a far render di più la propria terra. 3) Puntare sulla *maggior produzione*, complessiva ed unitaria, del podere mezzadrile, con i capitali, con i mezzi amministrativi ed agronomici moderni, usati in piena libertà di intelligenza e di ambizioni.

Questo, fu il complesso dei propositi dell'intelligenza toscana settecentesca, dopo una discussione che durò oltre 30 anni.

Ma ecco il punto saliente che riguarda in pieno il Vescovo Ippoliti: a queste conclusioni, egli e gli altri erano giunti partendo da una *idea* che Lui, sacerdote e vescovo, aveva per primo enunciato, in campo specifico, imponendo a tutta la grande proprietà uno stretto *esame di coscienza religioso e politico* e mettendola con le spalle al muro della sua *responsabilità sociale, economica ed agronomica*.

Il Vescovo, come ben rileva anche la Caroselli, era partito dalla constatazione che la grande maggioranza delle famiglie mezzadrili erano gravate da debito, provocato molto spesso, anno per anno, dalla assoluta insufficienza alimentare. A prescindere da incapacità o mala volontà della parte, il Vescovo aveva dimostrato che, non di rado, le famiglie coloniche avevano lavorato diligentemente tutto l'anno e avevano ricavato la sussistenza soltanto, ad esempio, per 6 mesi dell'anno. Sulla base di queste due constatazioni il Vescovo aveva dimenticato ogni facile, prudente e neutro ragionamento di statica convenienza economica; si era ricordato solo di essere un sacerdote e aveva affermato: — Quando un lavoratore ha lavorato per un anno, per tutto questo anno egli deve essere com-

pensato. Fare diversamente, e frodare la mercede all'operaio; è provocare il lavoratore alla disperazione e alla rivolta. Il grande proprietario che, anche solo potenzialmente, può, dovrà compensare questo lavoro: spendendo il cervello, spendendo denaro, spendendo giustificatamente, vendendo in parte sufficiente, donando fin che sia necessario, se non vuol peccare gravemente: contro Dio e contro il Principe: contro la giustizia e contro la pace. Da questa regola non si esce, se si vuol conservare il diritto alla proprietà —.

E' evidente che, per obbedire, in pratica all'assolutezza di questo precetto, bisognava tradurre l'idea morale in istituto giuridico, in congegno economico, in rapporto sociale. Ed è questa l'opera cui si dedicarono, per tutto il resto del '700 e poi per tutto l'800 e parte del '900 tutte le intelligenze e le coscienze che, in buona fede, riconobbero la storica utilità dell'istituto mezzadrile. Ora, nel tempo della vita mezzadrile sono variate le esigenze umane, politiche, economiche, giuridiche; il capitale ha, nel tempo, variato di funzione e di valore come ha cambiato di valore il lavoro, manuale e direttivo; ma ogni pensiero ed ogni azione si è mossa dall'idea morale enunciata dall'anonimo parroco della val di Chiana: *il lavoro mezzadrile deve essere sempre compensato come merita.*

Di qui, fu evidente che, perdurando l'istituto mezzadrile, il problema capitale fu questo: come lavorare meglio, come spendere di più e meglio, come collaborare meglio al fine di raggiungere, in ogni singolo podere, la massima produzione divisibile, unico mezzo, economicamente valido e legittimo, di assicurare sempre il compenso adeguato a chi lavora e risparmi.

In altre parole, l'idea del vescovo Ippoliti sta alla vita migliore di questi due ultimi secoli dell'istituto mezzadrile come il capo della sorgente sta al fluire, « rapido », di un corso d'acqua.

Mi sono soffermato a riprendere la sottolineatura di questo personaggio, per il merito della cosa in sé e per rendere ben evidente il merito della Caroselli. Essa ha dato una grande base sociale ed economica alla statua apparsa solitaria e pensosa nel cuore del '700, e su questa statua ha proiettato più ampia luce di interpretazione e di efficacia: nel suo tempo e nel successivo.

Ha fatto vedere come la « *Lettera parenetica* », o *esortatrice*, sia nata nella maturità marcescente di una terra mal coltivata e mal amministrata e nell'urgenza di un tempo affamato drammaticamente invocante aiuto. Della formazione intellettuale dell'Ippoliti ha rilevato i modi, le letture, l'esperienza dolorante e viva; della sensibilità morale ha giustamente esaltato il carattere, l'abnegazione sacerdotale. Del perdurare dell'efficacia del suo pensiero economico e morale nel tempo successivo ha dimostrato la validità, anche se divenuta veramente anonima, come spesso succede. E tutto la Caroselli ha fatto con diligenza e intelligenza amorosa, rilevabili nella sua prosa, nelle sue illustrazioni, nei suoi grafici, nei suoi indici.

Per ultimo, mi è gradito rilevare come la Caroselli abbia voluto

fare un discreto richiamo a chi volesse uscire dalla discrezione storica per valersi di un fatto storico del passato e deformarlo sullo specchio di un ideologico interesse presente, ben sapendo che se c'è chi non ha rispetto e pazienza e vuole « ammazzare » l'istituto (dico, l'« istituto ») mezzadrile, c'è anche chi sente ancora l'anima e lo scopo dell'istituto mezzadrile nelle parole pronunziate da Pio XII e ripetute recentemente da Paolo VI: «... pensare a un nuovo ordinamento delle forze produttrici del popolo, in modo che, al di sopra della distinzione fra datori di lavoro e prestatori di opera, gli uomini sappiano vedere e riconoscere quella più alta unità che lega fra loro tutti quelli che collaborano alla produzione ». (Paolo VI, alle associazioni sindacali, il 18 aprile u.s.). Ad ogni modo, credo che bisogni aspettare che abbiano finito di lavorare la giustizia del tempo chiarificatore e l'intelligenza della singola persona che sia spinta a trovare l'esempio risolutore.

Potrebbe darsi che lo spirito mezzadrile faccia come l'olivo che, tagliato al pedone, riscoppia, in una forma, forse, irriconoscibile, ma genuina, per gli occhi di chi non sa. L'idea che due *forze* (non due debolezze) libere ed istruite, si integrino e si sorreggano l'una con l'altra per un medesimo fine e una medesima *produzione compensatrice*, in *pari* condizione giuridica, in responsabilità e presenza di mezzi moderni, agronomici e meccanici, secondo possibilità offerta dalla persona, dal tempo e della vocazione naturale, non mi sembra ancora rassegnata a morire. A mio modesto avviso, la forma del salariato non risponde ai bisogni pieni della persona umana. Dopo la sua razionale funzione propulsiva, lo spirito del salariato potrà essere ancora superato dallo *spirito mezzadrile*, spirito di stretta, totale compartecipazione e corresponsabilità.

Nessuno, naturalmente, rimpiange che le tante barche e barchette impigliate fra i rami del tempo del *trascorso diluvio demografico affamato*, non rimangano a dare uggia alla vita.

Ildebrando Imberciadori

BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.

Dopo il volume del Luzzatto sull'economia italiana dal 1861 al 1914, la Banca Commerciale Italiana ha fatto seguire, nella collana Studi e Ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento, le ricerche di Marino Berengo sull'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità italiana. Il nuovo volume fa quindi parte di un programma di lavori, che usciranno in altri volumi con studi e ricerche sulla storia economica del nostro Paese, dagli albori del settecento alla svolta decisiva della grande guerra. E' un'iniziativa di largo respiro che risulterà, come viene messo in rilievo nella presentazione, di grande utilità per la « migliore conoscenza delle vicende e vicissitudini del lavoro, della produzione e degli scambi » e che quindi servirà « a meglio comprendere insomma la storia del nostro popolo, nell'arduo ed ansioso periodo del suo risveglio e della sua affermazione nazionale ».

C'è da augurarsi che altri Istituti bancari battano gagliardamente la via seguita dalla Banca Commerciale Italiana, che ha preferito, alle illustrazioni generiche, imboccare quella, certamente più difficile, ma indubbiamente più utile, della storia economica d'Italia. Ci pare che il Berengo nel suo volume corrisponda egregiamente a queste impostazioni e porti un contributo di notevole interesse per la storia della agricoltura italiana, a cui si stanno volgendo, con passione e competenza, vari studiosi di storia economica, di cui abbiamo avuto, in altri numeri di questa Rivista, occasione di riferire sugli studi e sulle ricerche effettuate.

In una succosa introduzione il Berengo segna, nelle linee essenziali, i lineamenti dell'agricoltura veneta nel periodo immediatamente precedente alla caduta del governo aristocratico veneziano. Restano così fissati i punti di partenza per l'esame approfondito delle condizioni dell'agricoltura del secolo che verrà poi esaminato. Dapprima l'Autore considera la politica tributaria nelle campagne venete, esaminando la compilazione del Catasto e l'imposta prediale, per considerare, successivamente, la tassa personale e l'incidenza delle imposte. In questo primo capitolo è fatta quindi la storia della compilazione dei Catasti, da quello napoleonico, che rimase incompiuto, e che servì, prevalentemente, a dare i mezzi all'amministrazione dell'invasore per sostenere le spese della guerra e quelle inerenti alla costituzione di un'amministrazione moderna. Il Catasto divenne poi definitivo nel 1846, anno in cui cominciò ad entrare in vigore. Nel narrare un lungo periodo di preparativi e di lavoro per la sua attuazione, il Berengo coglie alcuni aspetti dell'attività dei proprietari fondiari veneti, rilevandone le deficienze e le arretratezze. Anche sull'imposta personale è portato a lungo l'esame dell'Autore, tassa che venne anche aspramente combattuta, ma che fu abolita soltanto nel 1848. Durante il dominio austriaco l'incidenza delle imposte nel Veneto è stata notevole, per quanto si fosse tentata una perequazione, rispetto alle imposizioni del periodo napoleonico, ed essa ha contribuito a destare, nei sudditi veneti, quel malumore da cui il governo austriaco venne investito.

Nel secondo capitolo il Berengo esamina i fattori ambientali, prendendo in esame la popolazione e le strade. Mentre non è possibile coi dati disponibili distinguere la popolazione urbana da quella rurale, si può accertare che in campagna quasi tutta la popolazione era dedita all'agricoltura; quando si eccettuino gli ecclesiasti, alcuni borghesi ed i molti bottegai, rimane difatti la gran massa dei contadini, in tutta la somma dei suoi rapporti e delle sue gerarchie. Di operai interamente assorbiti nelle fabbriche, per tutto il corso dell'anno, e quindi affatto staccati dalla terra, se ne contano ben pochi. E' lo scarso sviluppo dell'industria nell'età napoleonica ed austriaca che conferma la loro modesta frequenza. L'emigrazione, come l'immigrazione, a carattere stabile, non ha importanza, mentre un ben diverso rilievo assume nella vita della campagna l'emigrazione temporanea, e in particolare quella stagionale. Non esistono però delle statistiche; essa doveva rappresentare un fenomeno di notevole entità e diviene sempre più importante

nelle zone di alta collina e di montagna. Difatti, esaurite le risorse dei minuscoli poderetti allineati nei fondi valle, e trascorso il tempo del pascolo, gran parte della popolazione maschile scende in pianura non per esercitare attività agricole, ma per fare qualunque mestiere che desse possibilità di guadagnare. Dapprima sono saturate le zone della pianura veneta, poi si rivolgevano alle vicine provincie di Ferrara, Bologna, Mantova e Brescia.

Per quanto riguarda le strade, lo sforzo del governo viennese era rivolto principalmente nel collegare il Veneto alle altre provincie dell'Impero, schiudendo nelle Alpi due comodi valichi al commercio ed alle truppe austriache, mentre scarse ed impraticabili erano le strade comunali e peggiore era la situazione di quelle vicinali. Scarso rilievo hanno avuto anche le ferrovie, non molto sviluppate, e così pure il porto di Venezia che non ha mai servito a competere con altri italiani. Le difficoltà del commercio — osserva il Berengo — erano le difficoltà stesse dell'agricoltura veneta, incapace di elevare la qualità della sua produzione e di trasformarla gradualmente, rendendola meglio e più sicuramente negoziabile.

Il terzo capitolo è destinato all'esame della proprietà e del possesso della terra. Vi sono esaminati i limiti del diritto di proprietà, distinguendo fra proprietà e possesso fondiario. Ciò che era molto importante per il Veneto, come per le altre regioni italiane, erano le proprietà collettive diffuse principalmente nella zona di montagna. Infine viene esaminata la distribuzione del possesso, prendendo alcune zone campione, nelle quali vengono distinti i possessi piccoli, medi e grandi, come la loro appartenenza a nobili veneziani, a nobili veneti, ad ecclesiastici, a privati ed a famiglie ebre, ad Enti. Lo studio è rivolto soltanto alla pianura ed alla collina, poiché un esame portato alla montagna sarebbe riuscito difficile, per quanto fosse molto importante conoscere anche le condizioni del patrimonio forestale in quelle zone. I territori esaminati riguardano il padovano alto, il padovano basso, il polesine, la collina trevigiana, la collina veronese, la pianura veronese, complessivamente 149.705 ettari.

Un primo elemento che colpisce è il divario fra l'elevato numero dei piccoli possessori e la limitata estensione della superficie posseduta; la maggiore estensione si riscontra nella zona collinare. Nella pianura l'estensione percentuale oscilla fra il 5 e il 10. Quella dei medi possessori è invece alquanto più elevata, sempre maggiore in collina, fino ad oltre il 59 per cento in quella veronese, oscillava invece fra il 33 ed il 45 per cento nell'alta pianura padovana. Il grande possesso in percentuale non era molto esteso nella zona collinare, particolarmente in quella veronese.

Basse erano le percentuali relative agli Enti ecclesiastici ed agli altri Enti in genere, così pure quelle dei Comuni e del Demanio. Il possesso borghese tendeva ad assumere, nello scorrere di pochi decenni, un carattere assai simile a quello nobiliare; particolare era quello relativo alla popolazione ebraica nella quale è più facile scorgere gli aspetti dinamici che la spinta della borghesia esercitava contro le vacillanti strutture della vecchia società aristocratica. Quest'ultima, quasi alla metà del secolo XIX aveva perso molta della sua importanza e si avviava verso una

decadenza che diventerà sempre più accentuata. I possessori borghesi hanno oramai la più elevata percentuale della terra, nei loro possedimenti compresi fra i 5 ed i 100 ettari.

L'evolversi del patrimonio terriero della borghesia veneta, dalle sue timide posizioni settecentesche fino ad assumere la forte consistenza rilevata dal Catasto austriaco, si è compiuta a spese di quelle due classi di grandi proprietari che, da secoli, tenevano paralizzato ogni movimento fondiario ed economico nelle campagne dello Stato veneziano, i Nobili e gli Enti ecclesiastici. La percentuale massima del 76,50 si aveva nella collina veronese, la minima nel basso padovano con il 48,28. Le altre zone erano tutte oltre il 50 per cento.

E' un fenomeno che si riscontra un po' dappertutto nell'Italia settentrionale, ed in parte in quella centrale, e che ha avuto le stesse caratteristiche anche se i tempi non si sono sempre sincronizzati. Quando le indagini saranno state estese a tutto il territorio italiano apparirà un quadro veramente chiaro della situazione, con le diversità che ne sono derivate per i caratteri disformi in cui era suddiviso nei vari Stati.

Il capitolo quarto è dedicato alla conduzione dei terreni ed in esso vengono attentamente esaminati i contratti agrari e le classi agricole. Per i primi l'Autore si sofferma particolarmente su alcune forme caratteristiche del Veneto, come quella dei *fittanzieri* che avevano già interessato la pubblicistica del settecento e che nell'ottocento hanno avuto forse una maggiore importanza. Curiosa è la figura di questi locatori che assomigliavano più ai *gabelotti* siciliani che non agli affittuari lombardi. Perché per loro si ha più che altro un passaggio di conduzione di fondi o di spezzoni di terreno a lavoratori manuali prevalentemente. Qualcosa hanno anche del *mercante di campagna* romano.

Acutamente il Berengo osserva che, mentre negli anni napoleonici gli scrittori di cose agrarie parlano assai più di tecniche colturali che di problemi sociali, nel periodo austriaco il rapporto si viene sempre più invertendo. Effettivamente nel territorio veneto esisteva una miriade di contratti agrari, anche quelli che altrove avevano una loro figura giuridica ben definita, come la mezzadria. Il piccolo affitto o subaffitto, che ha avuto poi un'importanza sempre maggiore, doveva essere già notevolmente diffuso, prevalendo dove il canone in generi dove quello in danaro. Quando era presente la grande azienda in economia, come nel Polesine, vi era sempre vicina la grande affittanza in denaro. L'appoderamento era in tutto il Veneto estremamente vario, dalle striscie di terre dissdiate nelle valli di montagna, e dai ristretti appezzamenti terrazzati nelle colline in pendio, si scendeva ai piccoli e medi poderi della regione pedemontana, e poi all'infinita varietà che distingue la pianura. L'agricoltura veneta è come un vestito di Arlecchino, dove accanto alla pezza di seta vi è la toppa di panno logoro e rattoppato.

I conduttori diretti erano numerosissimi, con scarso e scadente bestiame bovino, come pure i braccianti liberi, destinati alle coltivazioni erbacee. I salariati fissi, per lo più addetti al bestiame nelle boarie, avevano in talune zone della pianura, specialmente in quelle di recente

bonifica, una certa importanza. Le condizioni di vita dei lavoratori erano piuttosto misere, la casa era ancora il famigerato *casone veneto*, a tutti noto per la sua fatiscenza, o i grandi fabbricati per alloggio dei salariati non fissi sul fondo, angusti e ben poco igienici.

L'alimentazione dei lavoratori era fatta prevalentemente con la polenta, causa di poca forza lavorativa e di malattie come la pellagra, che ha mietuto tante vittime nell'ottocento. L'Autore conclude il capitolo osservando che i funzionari austriaci, quando giudicavano non pericoloso « il popolo di campagna » delle provincie venete, avevano ben ragione.

Il capitolo quinto che riguarda lo sfruttamento del suolo è certamente quello che, distaccandosi dai consueti schemi sui quali si svolgono le ricerche di carattere statistico ed economico, entra più direttamente nella questione imprenditoriale, che in definitiva, è quella che può dare più chiaramente i lineamenti dell'agricoltura, specialmente di vasti territori, come quello studiato dal Berengo, che va dalle più elevate montagne alpine alle zone poste sotto il livello marino, come nel Polesine od ai margini della laguna di Venezia. Qui l'attenzione del Berengo per cogliere gli aspetti, anche i più nascosti, della vita agricola del Veneto, si fa più attenta, per le difficoltà del compito e per la necessaria scelta degli elementi e delle notizie raccolte in archivi pubblici e privati, oltre che nella più larga pubblicistica. Il lavoro profondo e preciso del Berengo serve efficacemente nello scavo che vien fatto, con una visione organica e riflessiva degli argomenti, dei dati e delle notizie raccolte. Peccato che talvolta si rivelino i segni di una limitata conoscenza dei fenomeni fisici e biologici che si riscontrano nelle campagne venete, conseguenza indubbia degli studi e della preparazione dell'Autore, esercitata prevalentemente su di una coltura umanistica ed economica, fuori dalle conoscenze della tecnologia agraria. Però Egli sa cogliere ugualmente quelli che sono gli aspetti essenziali, rilevando gli inconvenienti ed i danni a cui aveva portato la coltivazione mista, meglio era forse dire promiscua, con l'esasperazione di quell'economia *del pane e del vino*, che aveva caratterizzato l'economia agricola del Veneto e di tante altre regioni italiane, per molti secoli, ma che aveva permesso l'instaurarsi di un regime familiare e contrattuale equilibrato. Così per il patto di mezzadria che associava alla terra il lavoro, con limitati interventi capitalistici, com'era d'altra parte consentito dalle condizioni generali economiche di quei tempi. Soltanto che il contratto di mezzadria portava a cristallizzazioni ed a ristagni che in periodi di dinamismo economico e sociale potevano essere superati soltanto con diverse forme contrattuali, per una conduzione che consentisse maggiori investimenti di capitali, in strutture e gestioni più libere ed aperte alle necessità di un'economia di mercato più ampia. Mentre è vero che un'eccessiva coltura promiscua, in cui l'albero da legna o da foglia, per il sostegno della vite e per l'alimentazione del bestiame, a cui si aggiunse poi il gelso, portava alla necessità di mantenere una notevole superficie a disposizione della cerealicoltura, per soddisfare alle esigenze dell'alimentazione della famiglia lavoratrice ed alle richieste contrattuali, ed allontanava

l'opportunità di dare una maggiore espansione alle superfici da destinarsi al prato, naturale od artificiale, per incrementare l'allevamento del bestiame, che non era mai stato florido nella gran parte delle aziende, grandi o piccole, del Veneto.

Con questo il Berengo rileva una delle più gravi deficienze dell'economia agricola veneta, che ha limitato gravemente le condizioni favorevoli per il suo sviluppo e che, per talune zone, permane ancora a mantenere in condizioni di ristagno le aziende agricole, specialmente quelle piccole.

Anche le considerazioni fatte sul *campo*, che è un'unità di coltivazione che non assume mai in sé o nei suoi aggregati il carattere di unità aziendale, se non a limitate zone di più recente coltivazione perché da poco bonificate. Perciò non si hanno nel Veneto unità aziendali di una certa consistenza, come nel podere bolognese o toscano o marchigiano o umbro, e nemmeno una più aperta forma, ma per lunghi periodi fissa, come nell'unità adeguata alla capacità del lavoro di aratura, quindi legata al tiro del bestiame bovino, come nel versuro ferrarese. Il *campo* rimane, tutt'al più, un'unità idraulica che corrisponde al *morello* bolognese od alla *braglia ferrarese*. Così che gli strumenti di lavoro, siano essi mossi da animali, come gli aratri, od usati dall'uomo come la vanga, sono rimasti per lungo tempo fissi e per l'aratro rudimentali, per quanto non del tutto lontani dal limitato progresso compiutosi altrove. L'aratro in ferro, idoneo per le arature profonde, ha impiegato quasi un secolo dappertutto per avere una larga applicazione e le più profonde arature, fuori dalle zone dove i tiri del bestiame erano imponenti, come nel vicino ferrarese, si sono potute compiere soltanto molto tardi, col largo uso del trattore. E' doveroso aggiungere però che dal Polesine sono partiti i primi esperimenti e le prime larghe applicazioni dei mezzi di trazione funicolare col bestiame e poi con le macchine a vapore, che si sono diffusi largamente nelle zone di bonifica.

La rassegna che il Berengo ha fatto della cerealicoltura, dei prodotti minori del seminativo, della risaia, dei foraggi, e poi, della vite e del gelso, è ampiamente documentata, però sempre prevalentemente alla luce delle ricerche di archivio e più limitatamente alla pubblicistica. Continuo è il suo riferimento alle *Nozioni generali*, legate alla catastazione; con esse ha potuto rilevare molte delle lacune della coltivazione agricola del Veneto, non sempre però, anzi, talvolta, molto limitatamente, poiché era difficile cogliere in documentazioni ufficiali, lacunose e sospette, i veri guai dell'agricoltura veneta dovuti a cause economiche e sociali di antica origine.

Si deve non pertanto riconoscere che ben difficile era, per quei tempi, uscire dalle strettoie imposte da un'economia di consumo e da clausole contrattuali, che costringevano i coltivatori alla più larga coltivazione dei cereali e dei prodotti minori, che avevano caratterizzato, da tempo immemorabile, l'economia agricola italiana. Mentre per le nuove colture, come per la risaia, le applicazioni non potevano essere che limitate a quei terreni dove vi era larga disponibilità di acqua per l'irrigazione. La introduzione di nuove colture a carattere industriale non potrà

che rendersi possibile se non molto dopo l'Unità italiana, quasi alla fine del secolo. Mentre il diffondersi della gelsicoltura veniva ad aggravare l'eccessivo soprasuolo, che in molte zone del Veneto contrastava, come si è già detto, la possibilità di una più razionale cerealicoltura e di una più aperta estensione delle coltivazioni foraggere. D'altra parte è avvenuto, più tardi, che la gelsicoltura doveva perdere molta della sua importanza ed in taluni territori scomparire del tutto, non appena la seta, che ci poteva venire dall'estero, fece concorrenza alla nostra produzione che, peraltro, era anche il frutto di un largo impiego di mano d'opera e di un'enorme fatica, in un periodo ristretto, che veniva anche a coincidere con quello di altri raccolti fra cui più importante quello del grano.

La vite ha avuto, invece, una più lunga durata e tutt'ora la viticoltura, anche nelle manifestazioni più chiare della sua irrazionalità, è legata ad esigenze di consumo familiare e ad un largo uso locale del vino.

La scarsa produzione foraggiera ed il limitato e scadente allevamento del bestiame, caratteristico del periodo studiato dal Berengo, ha conservato, anche vicino a noi, questa grave lacuna nell'economia agricola veneta, che è stata poi corretta dall'intensificarsi del bestiame di bassa corte. Per quanto le condizioni di talune zone, dove l'azienda aveva più largo respiro per la sua ampiezza e per le più idonee forme di conduzione, siano state notevolmente migliorate. Le constatazioni e le considerazioni fatte sono quindi confermate dalle condizioni attuali in cui si trova gran parte del territorio veneto. Peccato che l'Autore non abbia fatto una più ampia sintesi delle ricerche e delle notizie riportate nel suo profondo ed indovinato lavoro di scavo, fra le carte della magistratura e le pagine degli scrittori di cose agricole. Qualche altra pagina avrebbe servito per fare il quadro completo del periodo studiato, così come aveva fatto nella sua introduzione che coglie i lineamenti del periodo precedente alla caduta della Repubblica veneta. Ma il suo era già stato un lavoro di sintesi fatto attraverso la scelta dell'abbondante materiale raccolto, con rilievi ed interpretazioni spesso sottili, ma sempre indovinate.

Così che si può ben dire che il lavoro può rappresentare un modello per le indagini che altri studiosi potranno fare per altre regioni italiane. E si può affermare, con la sicurezza di non andare errati, che fra i lavori usciti in questi ultimi anni questo è fra i più ricchi per la ricerca della documentazione e per la profondità ed apertura critica del suo esame, particolarmente per quanto riguarda le condizioni tecnologiche, in cui si è svolta l'agricoltura veneta. Per questo l'opera del Berengo va sicuramente considerata come elemento fondamentale per la conoscenza della storia dell'agricoltura italiana.

m. z.

DAL PANE L., *Benedetto XIV*, Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 1963, pp. 29 s.p.

Il prof. Dal Pane, autore di opere fondamentali sul movimento riformatore nello Stato Pontificio nel sec. XVIII, pubblica in questo opu-

scolo un singolare profilo di Benedetto XIV, che tanta parte ebbe nella storia della Chiesa ed in quella del suo dominio temporale.

Dopo aver sottolineato il carattere religioso di quel pontificato, l'A. considera la vasta sapienza del Pontefice in un attento esame delle sue opere che fanno di lui « il fondatore della scienza moderna del diritto canonico »; l'esame della corrispondenza convince che « il Lambertini voleva conoscere gli uomini, li avvicinava perciò e li osservava » cercando le vie giuste ed appropriate per ammaestrarli e correggerli. La pace, il buon governo, la probità dei costumi, la diffusione della scienza, la comprensione cristiana, la coscienza della sua missione nobilmente avvertita anche nelle cure temporali e nei rapporti con gli Stati, sono ideali costanti di Benedetto XIV. Per quanto riguarda il suo regno il Dal Pane nota: « I principî di unificazione e di sistemazione che abbiamo visto riflettere nell'opera canonistica del Lambertini, l'ordine e la giustizia che egli cercava di far trionfare nel governo della Chiesa, lo spirito di carità che animava i suoi rapporti umani, trovano pieno riscontro nel suo governo civile e nelle riforme che egli introdusse nell'amministrazione dello Stato ».

Molto interessanti, in questo importante profilo di Papa Lambertini, sono le osservazioni sulla sua politica economica, e, per la nostra disciplina, segnaleremo in particolare quanto riguarda i suoi provvedimenti in ordine all'agricoltura. Anche in essi appaiono i caratteri propri della riforma di Benedetto XIV.

Scrivono il Dal Pane, a proposito della costituzione *Apostolicae Sedis Aerarium*, che l'incremento dato da Papa Lambertini al commercio, significava « rottura con quella tradizione che aveva escluso totalmente o parzialmente dal commercio le vettovaglie ». Infatti, nella Bolla del 1748 — il più importante documento della attività riformatrice benedettina — il Papa stabiliva la libertà del commercio interno dei grani, alla quale le autorità subalterne e provinciali continuamente attentavano. I provvedimenti in tal senso emanati dai Pontefici, come è noto, restavano spesso lettera morta per i motivi d'interesse che li ostacolavano sistematicamente. Benedetto XIV diede un carattere fisso a quelle norme che annualmente, sino ad allora, erano rinnovate, e volle estendere a tutto lo Stato quella libertà di commercio intervenendo per una più larga applicazione dei principî stabiliti.

I caratteri della legislazione riformatrice sono qui, più che mai evidenti: unificazione del territorio anche sotto l'aspetto economico, rimozione di privilegi, libera disposizione dei prodotti, sicurezza e certezza al diritto di proprietà. Con la soppressione di pedaggi, nota ancora il Dal Pane, e di altri ostacoli al commercio, il provvedimento pontificio viene ad inquadrarsi in un piano più largo. La libertà di commercio, afferma Benedetto XIV, deve essere perpetua, i limiti che le vengono imposti sono dannosi e nocivi all'interesse generale. La volontà è chiara: portare un vantaggio a tutte le provincie, e « liberare i sudditi dagli impedimenti ed aggravi che recano loro danno considerabile ». Essa fu poi attuata nella cornice di numerosi provvedimenti, relativi ora ai

dazi, ora alle gabelle interne, agli appalti e privative, alla riforma doganale, alla nuova redazione di catasti.

I principi di una più rigorosa giustizia distributiva sono ancora una volta ribaditi da Benedetto XIV e dalla sua legislazione. Nota ancora il Dal Pane, in questo suo saggio così ricco di dottrina e così penetrante nella visione di Papa Lambertini: « ... il dialogo col tempo suo si estendeva e si rafforzava attraverso la sua umanità, che dava al suo discorso un tono di schiettezza e di spontaneità, senza nebbie e senza reticenze, facendolo degno in tutto di una cattedra di verità e non di dissimulazione. Il Bracci, nel monumento sepolcrale, lo raffigurò in piedi appoggiato col braccio sinistro alla spalliera del trono, eretto il capo, la destra benedicente. Sembra pronto a muovere verso l'avvenire sulla strada maestra della verità, della giustizia e della carità ».

g. l. m. z.

PONTIERI E., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Collana Storica IV vol., Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1963.

Le lotte politiche e le agitazioni economico-sociali che per un lustro (1459-1464) funestarono la Calabria, dopo la morte di Alfonso I il Magnanimo, si conclusero con la vittoria di Ferrante I d'Aragona e la pace venne suggellata con il matrimonio di Polissena, figlia di Antonio Centelles, la cui figura, dominante nella rivolta, è in molti tratti rassomigliante a quella dei tiranni delle contemporanee signorie italiane. Il Centelles venne poi nuovamente rinchiuso nelle prigioni di Castel Nuovo di Napoli, da dove era evaso rocambolescamente in passato, il patrimonio feudale dei Ruco di Crotone-Catanzaro venne incamerato, e sulla fine dell'antico avversario di Ferrante calò fitto il velo del mistero.

Chi fosse il Centelles, e quali imprese avesse compiuto, diffusamente lo dice Ernesto Pontieri, con la sua consueta competenza di storico, nel suo libro: « *La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles* ». Il volume, di 381 pagine con numerosi documenti inediti ed una appendice su « *La Universitas di Catanzaro nel Quattrocento* », esamina le grandi linee della vicenda e si addentra con profonda analisi nella situazione ambientale della Calabria nella prima metà del sec. XV ed anche oltre.

Partendo dagli inizi del secolo, l'A. rileva come le lotte baronali e quelle tra Angioini ed Aragonesi, dopo la morte di Luigi III d'Angiò (1434), si fossero placate, lasciando tuttavia una grande miseria nella regione ove i traffici e l'agricoltura si erano paralizzati. Quanto alle campagne, scrive il Pontieri che « in esse, sotto il peso di dure calamità, traeva i suoi giorni un gregge di contadini sui quali, più che su altri gruppi sociali, gravavano maggiormente gli antichi mali della contrada » (p. 12-3). I gravami fiscali o signorili avevano ridotto questi popoli alla miseria, l'alternarsi di signorie e la carenza di un potere centrale, all'anarchia. La conquista aragonese fece nascere nuove speranze, ma, in quegli anni,

si possono riconoscere i germi della insurrezione. La crisi dell'agricoltura (sorgente principale di ricchezza nella regione), i terremoti, le epidemie, le carestie, il brigantaggio, i soprusi baronali ed altro avevano fatto precipitare in ben basso stato la Calabria, che ancora nel secolo precedente, prima della contrazione nella produzione dei cereali, aveva costituito, dopo la Puglia, il principale granaio del Regno.

La pastorizia, favorita dalla configurazione geografica della regione, si affermò come attività autonoma « meno faticosa e più remunerativa » (p. 32); le terre, abbandonate alla palude e quindi alla malaria, divennero, per quanto possibile, pascoli, e numerosi patrimoni — compresi quelli di *Universitates* e di baroni — erano in gran parte investiti in mandrie di ovini, di bovini, di suini e di cavalli. Tutto ciò, come è ovvio (e lo dice anche il Pontano) divenne facile preda degli eserciti durante le sollevazioni dei baroni contro Ferrante I; il patrimonio di Catanzaro, ad esempio, fu talmente falciato che la città dovette chiedere al Re la grazia di estrarre per tre anni dalla Sicilia, senza gravame di tasse doganali, armenti, « *sine quibus non potest vivere ulterius* ». Ed il caso, nota il Pontieri, è tutt'altro che isolato, giacché molte altre terre e molti altri patrimoni — tra cui i pascoli della Corona — soggiacevano alle stesse calamità. La vittoria di Alfonso d'Aragona favorì il ritorno dei campi e della produzione al primitivo livello, tanto che mercanti siciliani, amalfitani, e persino catalani, potevano acquistare in quelle terre le eccedenze, mentre i mercati di Cosenza e di Crotone risalivano agli antichi splendori.

Tra i demani della Corona e dei Comuni — in genere costituiti da boschi e da pascoli — si inseriscono le proprietà feudali, quelle, meno vaste, della Chiesa, dei Monasteri e di altri enti ecclesiastici, ed infine le proprietà libere maggiormente estese nelle zone demaniali che in quelle feudali « per il pericolo che quivi le sovrasta dell'assorbimento da parte del latifondo » (p. 37). Rimanevano nel contadino le condizioni di semi-servitù, nel bracciante, nel boscaiolo e negli addetti alle mandrie lo stato di miseria, mentre una maggiore agiatezza veniva, dal suo lavoro e con notevoli vantaggi per la produzione, al piccolo proprietario od affittuale.

Alfonso d'Aragona guardò alla terra con occhio « nettamente fiscale », poiché la riteneva « pregiudizialmente ferace, la considerava come una fonte inesausta di proventi per l'erario » inasprendo i tributi d'ogni sorta (p. 40-3). In questa oppressione tributaria, l'A. ravvisa i prodromi della insurrezione dei contadini (pp. 149-167).

Nella silloge di documenti d'archivio che vengono a completare il pregevole volume (insieme alla monografia sulla *Universitas* di Catanzaro) si trovano molti importanti documenti di storia economica, ed in particolare di quella agraria, come l'apprezzo di alcune terre in Calabria centro-meridionale, fatto eseguire da Ferrante I, dopo la guerra del 1459-64 (pp. 286-317). Il documento offre un quadro assai dettagliato delle condizioni della proprietà agraria di quel tempo nelle zone oggetto della rilevazione: coltivazioni, produzioni, oneri fiscali, cespiti di red-

dito ed altro risultano da questa fonte. Né mancano i nomi dei villici nella quale lista, come nota l'A., « idealmente possiamo vedere i rappresentanti delle legioni di oscuri artefici di quel lavoro di ripresa ».

g. l. m. z.

UNIVERSITY OF BRISTOL, *The Central Somerset Lowlands - The Importance and Availability of Alternative Enterprises in a Predominantly Dairying District*, by G.F.C. MITCHELL B. Sc. (Ec.), « Selected Papers in Agricultural Economics », vol. VII, n. 5, pp. 295-453, 8 ill., 1962 (sept.) 5 scellini.

L'Istituto di Economia Agraria dell'Università di Bristol (79, Woodland Road, Bristol 8) ha compiuto, sotto la direzione del prof. Mitchell, questa importante ricerca, suddivisa in tre parti. La prima riguarda una descrizione del territorio sotto il profilo storico e geografico, la seconda approfondisce gli aspetti economici e sociali della regione, la terza infine esamina le alternative al presente sistema di conduzione delle terre in vista di un progresso tecnico ed economico.

Le direttive del Governo britannico, espresse nel 1958, contemplavano una riduzione nella produzione di taluni generi sovrabbondanti sul mercato (come uova e latte) ed un aumento invece di altre voci, come la carne (« *more beef and lamb of the quality wanted by the market* »). L'esistenza, in Gran Bretagna, di centinaia di tipi di aziende diverse a seconda dell'estensione, del suolo, del clima e delle specializzazioni, non consentiva, naturalmente, una uniforme applicazione delle direttive. Per questo l'Istituto di Economia agraria della Università di Bristol si è dedicato allo studio monografico di particolari zone, estendendo l'analisi a tutti i problemi dell'area esaminata.

Così i ricercatori hanno potuto raggiungere i due principali obiettivi che si erano prefissi: assistenza tecnica alle aziende della regione nella conversione e valorizzazione, attraverso questa operazione economica, delle aziende agrarie della pianura del Central Somerset.

Carte geografiche, fotografie del paesaggio, degli allevamenti, delle opere idrauliche, tabelle e note, insieme ai rilievi storici (pp. 317-9) completano questo valido studio di economia agraria.

g. l. m. z.

ZANINELLI S., *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, « Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », contributi serie III, scienze storiche 7, Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1963, pp. 174, 6 tavv., lire 3.500.

La fase che va dall'avvio del Censimento milanese — o catasto, o censo del sec. XVIII — alla sua forzata interruzione, è seguita, in questo studio, condotto sulle fonti archivistiche di Milano e di Vienna. L'A.

esamina innanzitutto la situazione dello Stato di Milano agli inizi della dominazione austriaca, notando come il disordine nel sistema dei tributi diretti, ovunque avvertito, avesse reso necessaria la riforma non senza una vivace opposizione.

Il 22 aprile 1719 il Governatore di Milano, conte di Colloredo, emetteva una grida ingiungendo a chiunque di notificare tutti i beni immobili posseduti: case e terreni, nonché le rendite ricavate dalle proprie attività. Una specifica modalità venne fissata per la denuncia dei beni immobili ecclesiastici o di luoghi pii, da farsi sia dai conduttori che dalle autorità dei luoghi ove essi si trovavano (p. 34). L'A. si sofferma su due importanti problemi relativi alla fase preparatoria: quello della definizione dei confini controversi all'interno dello Stato e con quelli confinanti, ed il problema delle esenzioni richieste da possessori laici ed ecclesiastici (p. 39). Il lavoro tecnico e legale relativo alle rilevazioni è esaminato con molta cura, così come si tiene conto delle proposte avanzate per il riordino tributario e di tutti i problemi connessi alla vasta operazione. Nelle sei tavole sono riprodotti documenti in *fac-simile*, come, ad esempio, la mappa originale della comunità di Agliate, la tabella con i valori attribuiti ai fondi della predetta, etc.

In appendice si trovano i testi delle norme per la esecuzione del censimento e gli atti del medesimo. Il lavoro merita una segnalazione positiva anche per il metodo con cui è stato condotto e per la buona informazione che offre sulla scorta di fonti di prima mano.

g. l. m. z.

Il Millenario dell'Archivio Capitolare di Assisi (963-1963) - a cura del Capitolo della Cattedrale di S. Rufino in Assisi, Tip. Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, 1963, pp. 25, XVI tavv. f.t., s.i.p.

Le pubblicazioni sugli archivi, massima su quelli più antichi, hanno un particolare interesse per la storia dell'agricoltura: contratti di affitto, di enfiteusi, di compravendita etc., infatti vi abbondano; e dai documenti è facile ricavare un quadro delle condizioni economiche e sociali della campagna in quel tempo ed in quella particolare regione. Ora ci si consenta, sulla base di questo opuscolo, ma non dimenticando l'opera pubblicata dagli Archivi di Stato sugli archivi dell'Umbria, un breve *excursus* relativo al Capitolare di Assisi che celebra quest'anno il suo millennio.

I mille anni di un archivio sono molti anch'essi e, anche da noi dove i documenti anteriori all'undecimo secolo non sono scarsissimi, questo primato merita una nota di commento. Soprattutto, poi, lo merita quando si tratta d'un archivio dell'importanza storica di quello Capitolare di Assisi, la città francescana, ricca di fede e di arte, dove le vicende umane sublimano nella preghiera e nell'amore fraterno.

Correva l'anno del Signore 963: «*in anno ab Incarnatione Domini nongentesimo sexagesimo tertio*», ed il Vescovo di Assisi Eremedio, «*vir venerabilis*», con il consenso dei suoi Canonici, concedeva in enfi-

teusi alla terza generazione alcune sue terre poste tra i vocaboli Rufole e Tescio. Per la toponomastica umbra anche questa designazione di confini ha un interesse, comparando per la prima volta, con il nome *Tesiu*, quest'ultimo torrente. Di contro alla concessione ed alla garanzia del possesso contro ogni pretesa della magistratura civile, Giovanni di Filiberto, entrando in possesso di quelle terre si impegnavo a versare al Vescovo Earemedio un censo di tre denari, ogni anno nel mese di agosto. Arnaldo Fortini, presidente della Società Internazionale di Studi Francescani, commemorando questo atto, nota, a proposito della firma episcopale: «... vale tutto un poema; l'energico taglio della croce ripetuto tre volte, ricorda l'elsa della spada; ci rappresenta una mano abituata, oltre che a benedire, a guidare l'esercito nel combattimento». Si faccia memoria sul tempo del contratto: nella seconda metà del secolo X, è appunto in pieno sviluppo l'affermazione del potere civile del Vescovo contro i feudatari di origine longobarda o franca.

L'archivio Capitolare contiene 708 pergamene, alle quali, attraverso i secoli, si è aggiunto un importantissimo materiale di varia provenienza: registri di deliberazioni capitolari, libri di amministrazione (a partire dal secolo XVI), libri battesimali, catasti e inventari. Oltre a questi, di non minore importanza, sono i Passionari, i Laudari, gli Statuti di antiche Confraternite.

L'importanza storica di questo archivio — egregiamente conservato dai Canonici di Assisi — è, come si può desumere anche da rapidi cenni, considerevole. I contratti agrari, le forme di conduzione, le notizie qua e là affioranti sui raccolti e sulle carestie, possono costituire importanti fonti per la miglior conoscenza anche della storia economico-agraria della regione.

In occasione del Millennio dell'Archivio Capitolare — tra ottobre e dicembre 1963 — si sono svolte, o si svolgeranno, celebrazioni di carattere culturale e scientifico, sulle quali riteniamo opportuno, per un momento, sostare.

Oltre alla prolusione del Fortini, si trovano nel programma le conferenze del Canonico Aldo Brunacci, attuale archivista della Cattedrale, su «*Leggende e culto di San Rufino in Assisi*»; del prof. Giuseppe Ermini, su «*Un placito di Matilde di Canossa del 1072*» ed infine della professoressa Rosa Giorni Palazzoli su «*Padroni e servi al tempo di San Francesco di Assisi nelle pergamene dell'Archivio Capitolare di Assisi*». Si assicura che le conferenze verranno pubblicate.

Tutto questo è un motivo di compiacimento che, come studiosi modesti, desideriamo formulare ai Reverendi Canonici della Cattedrale di Assisi. Per la storia della Chiesa, ed anche per quella economica e civile, le fonti degli archivi ecclesiastici sono preziosissime, ed in taluni casi, insostituibili. Bene fanno, quei Canonici, non soltanto a conservare integri tali tesori alla posterità, ma anche ad illustrarli con tanto zelo ed amore.

g.l.m.z.

NOTIZIE

211° anniversario dell'Accademia dei Georgofili

Il 26 gennaio u.s., secondo antica consuetudine, si è inaugurato nel Salone dei Duecento, in Palazzo Vecchio, a Firenze, il 211° anno di vita dell'Accademia dei Georgofili, fondata nel 1753.

Il prof. Marino Gasparini, Preside della Facoltà di Agraria di Firenze e nuovo Presidente dell'Accademia, succeduto al prof. Renzo Giuliani, ha letto la relazione annuale e, quindi, l'on. Giacomo Sedati, Presidente della Commissione parlamentare dell'Agricoltura, ha letto il suo discorso su «L'agricoltura in un processo di sviluppo economico-sociale equilibrato».

Il Presidente Gasparini ha enunciato il programma di lavoro, a partire dall'anno in corso o già in atto: Studio sulla trasformazione e meccanizzazione delle aziende agrarie della collina toscana; Studio dei mezzi per la valorizzazione di quelle campagne dove le culture tradizionali vanno scomparendo e che potranno rinnovarsi grazie ad appropriati indirizzi zootecnici; Studio preventivo sul problema: «architettura e paesaggio»; Convegno dedicato alla valorizzazione dei prodotti dell'agricoltura regionale, in efficiente organizzazione di mercato.

L'on. Sedati, rilevato che non è tanto in crisi l'agricoltura quanto l'organizzazione produttiva, ha sostenuto che è di capitale importanza affrontare il problema che interessa tutti i popoli della terra: quello di conciliare le esigenze sociali con tutte le possibilità tecnico-economiche.

La Settimana di Spoleto

La «Settimana» del 1965, ai lavori del Convegno di Palazzo Ancaiani a Spoleto, sarà dedicata «All'agricoltura ed alla società rurale nel Medioevo».

Avremo così modo di conoscere i risultati di studi importanti che sono già stati fatti e che saranno compiuti prima del Convegno del prossimo anno, sulle condizioni dell'agricoltura in quell'età di mezzo, che è stata ampiamente studiata da storici giuristi ed economisti, ma che ha ancora molti aspetti ignoti per la principale attività, che era, proprio, l'agricoltura.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

A. BIGNARDI - NUOVI APPUNTI TANARIANI.

L'autore rileva quale sia stata la resa dei campi seminati a cereali nel Bolognese del '600, al tempo di V. Tanara, e quale ne sia stato l'ordinamento culturale.

L'A. considère le rendement des cultures des céréales dans la province de Bologne, au XVII siècle, du temps de V. Tanara, aussi bien que son système cultural.

The author examines the grains output in the province of Bologna in the XVII Century, at the time of V. Tanara, and the related cultural system.

Der Verfasser schildert Beschaffenheit und Ertragsmöglichkeiten der Getreidekulturen im Bologneser Gebiet im 17. Jahrhundert, in der Zeit, als V. Tanara tätig war.

M. LO MONACO - UN PAESAGGIO ED UN GENERE DI VITA TIPICI DELLA SARDEGNA. IL CAMPIDANO SETTENTRIONALE.

L'autore descrive e analizza il paesaggio del Campidano settentrionale quale era prima delle bonifiche e studia le relazioni economiche che ad esso fanno capo.

L'A. décrit et analyse le paysage du Campidano du Nord (Sardaigne) tel qu'il était avant la bonification et il étudie les relations économiques qui se rapportent à ce paysage.

The author describes and analyses the landscape of the Northern Campidano (Sardinia) as it was before land reclamation and he studies the economic relations referring to it.

Nach sorgfältiger Beschreibung der Landschaft von Nord-Campidano schildert der Verfasser deren wesentliche Merkmale. Zuletzt werden die in diesem Gebiete vorherrschenden wirtschaftlichen Verhältnisse dargelegt.

G. CONIGLIO - LE TERRE DEL MONASTERO DI S. BENEDETTO IN POLIRONE NELLA SECONDA META' DEL SEC. XV.

L'autore, valendosi di una ricca, specifica documentazione trovata nell'Archivio di Mantova, illustra lo stato del possesso e il modo di coltivazione della terra, quale si rileva dall'esame minuto del contratto più diffuso nella proprietà del Monastero benedettino: il contratto d'affitto.

L'A., en utilisant une copieuse et spécifique documentation retrouvée dans les Archives de Mantoue, illustre la situation de la propriété et la méthode de cultivation des terres telles qu'elles paraissent à la suite d'un examen détaillé du contrat le plus répandu dans la propriété du Monastère bénédictin: le fermage.

The author, by making use of many specific documents, found in the Archives of Mantua, illustrates the situation of land tenure and the cultivation system as they appear following a detailed examination of the wider spread contract in the property of the Benedictine Monastery: the leasehold tenancy.

Auf Grund eingehenden Studiums des Mietvertrags, d.h. derjenigen Art von landwirtschaftlichem Vertrag, die im Gut des Benediktiner Klosters am meisten verbreitet war, schildert der Verfasser den Zustand des Gutes und die Art und Weise des Ackerbaus, wobei er zahlreiche diesbezügliche Dokumente heranzieht.

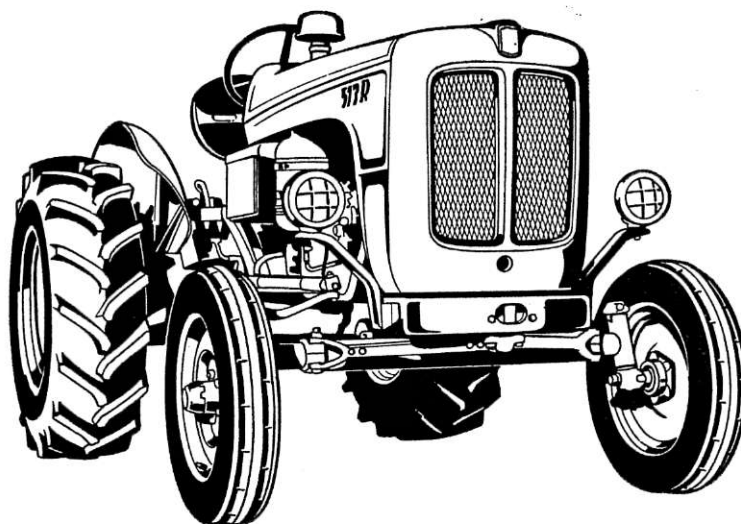
L. DAL PANE - INTORNO AI «CENTO ANNI DI STORIA AGRARIA ITALIANA» DI MARIO BANDINI.

L'autore, nel recensire «*Cento anni di storia agraria italiana*» di Mario Bandini, tratta ampiamente, oltre che del periodo considerato, della metodologia e della finalità della storiografia, invitando a prudenza ed oggettività nell'interpretazione del fatto storico.

L'A., tout en examinant critiquement l'étude «*Cent ans d'histoire agraire italienne*» par Mario Bandini, traite largement non seulement de la période considérée, mais également de la méthode et des finalités de l'historiographie, en invitant à la prudence et à l'objectivité dans l'interprétation des événements historiques.

The author, while reviewing the study «*One hundred years of Italian Agrarian History*» by Mario Bandini, not only examines the considered period, but also widely discuss on method and finality of the historiography, inviting to prudence and objectivity in the interpretation of historic events.

Der Verfasser bespricht das Buch « *Hundert Jahre landwirtschaftliche Geschichte Italiens* » von M. Bandini, wobei obengenanntes Zeitalter ausführlich behandelt. Darüber hinaus erörtert er Methodik und Zweck der Geschichtsschreibung und fordert den Geschichtsschreiber zur behutsamen und sachgemäßen Deutung der historischen Tatsachen auf.



7 marce avanti e 2 retromarce

OM 513R

L'agricoltura moderna chiede trattori sempre più potenti per l'azionamento di un sempre maggior numero di macchine operatrici ad alto assorbimento di potenza. Il trattore OM 513R, con i suoi 64 cavalli di potenza, è sicuramente in grado di fornire tutta la potenza necessaria all'azionamento delle più complesse e pesanti macchine operatrici.

IN ITALIA: PRESSO I CONSORZI AGRARI PROVINCIALI

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

•
Impieghi a favore dell'agricoltura Lombarda
al 31 dicembre 1962: 115 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE E SPECIALI

di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi — CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI, PAVIA — è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

•
PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 344 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

AZIENDE AGRICOLE FRUTTETI - GRANDI VIVAI

ZANZIVIVAI - FERRARA

Sede - FOSSANOVA S. MARCO - Tel. 42922 e 42904

Filiati { S. VITO - Ferrara - Tel. 55103
CATANIA { Vivaio - Scordia
Uffici - V.le V. Veneto 124 - Tel. 244334

L'AZIENDA PIU' SPECIALIZZATA
NELLA PRODUZIONE DI PIANTE DA FRUTTO

*Visitate le nostre colture
estese su 250 Ha:*

VIVAI:

portainnesti selezionati, varietà di
selezione gemmaria e varietà in
esclusiva.

FRUTTETI:

coltivati con sistemi razionali e
moderni di allevamento e potatura.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA POLI, 48

Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.700.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

177 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 22.293.971.418

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano Verde, Fondo di Rotazione, Territori Montani, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, numero 1457.

32 UFFICI PROVINCIALI DI CREDITO AGRARIO
NELL'ITALIA MERIDIONALE

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO
354 ENTI INTERMEDI

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA

PRODUCE nelle proprie Aziende, avvalendosi dell'opera dei suoi Istituti Scientifici Agrari:

Pioppelle selezionate dei migliori cloni Euro-Americani

Eucalitti delle specie più adatte ai terreni dell'Italia Centro-Meridionale.

ACCORDA particolari agevolazioni agli Agricoltori o Enti che operano in zone d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno

ASSISTE gratuitamente, con sopralluoghi e consigli, tutti coloro che ne facciano richiesta.

DISPONE di « Centri di Difesa Fitosanitaria » allo scopo di assistere gli Agricoltori nella lotta contro i principali parassiti delle piantagioni.

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

Casale Monferrato — Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - Casella Postale 24 - Casale Monferrato - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

Roma — Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - Casella Postale 9079 - Roma - Tel. Roma n. 627.32.02 - 629.682 - 629.609.

AZIENDE AGRICOLE DELL'E.N.C.C.

Roma — Azienda « Ovile » - Casalotti Nuovi - (Boccea) - Roma - Tel. Roma n. 629.608.

Casale Monferrato — Azienda « Mezzi » - Casale Monferrato - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

Mantova — Azienda « Olmazzo-Drasso » - Porto Mantovano (Mantova) - Tel. Mantova n. 56.64.

Piacenza — Azienda « Fossadello » - Caorso (Piacenza).

Azienda « Scottine » - Sarmato (Piacenza).

Udine — Azienda « Volpares » - Palazzolo dello Stella (Udine) - Tel. Palazzolo dello Stella n. 58.12.

Ferrara — Azienda « Fante » - Migliaro (Ferrara) - Tel. Migliaro n. 54.134.

Grosseto — Azienda « Il Terzo » - Bagno Roselle (Grosseto) - Tel. Grosseto n. 22.908.

Perugia — Azienda « Il Castellaccio » - Spello (Perugia) - Tel. Spello n. 65.161.

Campobasso — Azienda « Pantano » - Termoli (Campobasso) - Casella Postale 24 - Tel. Termoli n. 52.514.

Salerno — Azienda « Improsta » e Azienda « Zagaro » - Casella Postale chiusa 43 - Battipaglia (Salerno) - Tel. Battipaglia n. 61.654.

Catanzaro — Azienda « Condoleo » - Botricello (Catanzaro) - Tel. Botricello n. 6.

Azienda « Acqua del Signore » - Casella Postale aperta - Soveria Mannelli (Catanzaro).

Cagliari — Azienda « Campulongu » - Oristano (Cagliari) - Casella Postale 79 - Tel. Oristano n. 30.11.

Ad ogni Azienda è annesso un Centro di Difesa Fitosanitaria.

Per assegnazione di piante ed assistenza tecnica rivolgersi a:
E.N.C.C. — SERVIZIO AGRARIO FORESTALE - Viale Regina Margherita, n. 262 - Roma - Tel. 860.838 - 860.839.



FONDI SUI COMUNI TOSCANI RURALI

Collana diretta da Niccolò Rodolico

Vol. 1

STATUTI DEI COMUNI
DI MONASTERO S. EUGENIO (1352)
MONTERIGGIONI (1380)
E SOVICILLE (1383)

a cura di Giulio Prunai - 1961, XII-224
pp. con ill. n.t. e 1 tav. f.t. Lire 2.000

Vol. 2

STATUTO DEL COMUNE
DI S. MARIA A MONTE (1391)
a cura di Bruno Casini - 1963, 292 pp.
con 1 tav. f.t. Lire 2.500

Vol. 3

STATUTI DEI COMUNI
DI CASTELFRANCO DI SOPRA (1393)
E CASTIGLIONE DEGLI UBERTINI (1396)
a cura di Giulia Camerani Marri - 1962
XVIII-246 pp. con ill. n.t. e tav. f.t.,
Lire 2.500

Il mondo agrario tradizionale nella Valle Padana

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI SUL FOLKLORE PADANO

1963, cm. 17,7x24,5, XX-410 pp. con esempi

mus. n. t. e 50 illustr. in tavv. f. t. L. 4.000

esclusività di vendita

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETA' TOSCANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Direzione

Via Sant'Egidio, 21
FIRENZE

Amministrazione

Cas. Post. 295 - C.C.P. 5/1020
FIRENZE

Prezzo di abbonamento per il 1964

Per l'Italia: Lire 2.800

Per l'Estero: \$ 6.50

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI S.p.A.

CASELLA POSTALE 295 - C.C.P. 5/1020

FIRENZE

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

A G R A R I O

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

CONSORZIO NAZIONALE PER IL CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO

ROMA — VIALE CASTRO PRETORIO, 118 — ROMA



Istituto di diritto pubblico, costituito col r.d.l. 29 luglio 1927,
n. 1509 convertito nella legge 5 luglio 1928, n. 1760

Capitale e riserve L. 8.622.466.611

PIANO VERDE

MUTUI PER MIGLIORAMENTI - MUTUI PER FORMAZIONE
DI PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA - MUTUI PER IM-
PIANTI IRRIGUI E PER COSTRUZIONI DI EDIFICI RURALI
(legge 25-7-1952, n. 949) - MUTUI DI FAVORE IN TERRITORI
MONTANI (legge 25-7-1952, n. 991) - MUTUI PER LA ZOOTECCNIA

ALTRE OPERAZIONI

MUTUI PER ADEGUAMENTO ATTREZZATURE PER ESPOR-
TAZIONE DI PRODOTTI ORTOFRUTTICOLI ED AGRUMARI
(legge 1°-8-1959, n. 703) - MUTUI A CONSORZI DI BONIFICA -
MUTUI PER RICOSTRUZIONE AZIENDE AGRARIE DISTRUT-
TE O DANNEGGIATE DALLA GUERRA - MUTUI SPECIALI
PER IL MEZZOGIORNO (legge 27-10-1951, n. 1208).

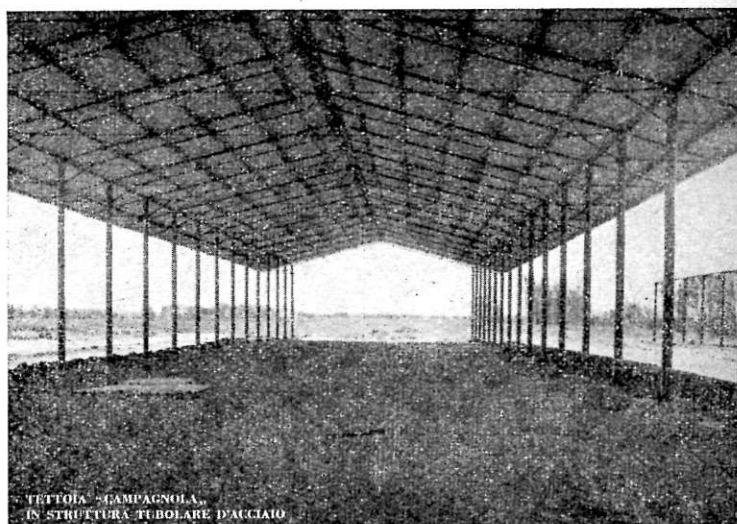
MUTUI A TASSO DI FAVORE CON FONDI DELLA CASSA PER
IL MEZZOGIORNO A CONSORZI DI BONIFICA ED A PRIVATI
PER OPERE DI MIGLIORIA AGRARIA.

OBBLIGAZIONI FONDIARIE

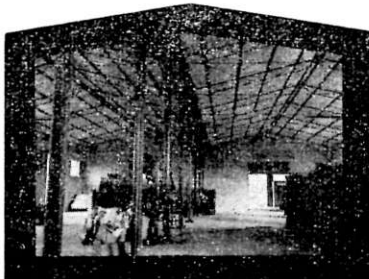
Esenti da imposte presenti e future

Le obbligazioni del Consorzio sono garantite dal capitale e dalle
riserve ammontanti complessivamente a L. 8.622.466.611, da
ipoteche su immobili nonché dal concorso statale nel pagamento
degli interessi e nell'ammortamento dei mutui.

Le obbligazioni sono quotate di diritto presso le Borse Valori e
sono in vendita presso il Consorzio, le Casse di risparmio ed i
più importanti Istituti di credito.



TETTOIA - CAMPAGNOLA
IN STRUTTURA TUBOLARE D'ACCIAIO



COMANSIDER S.p.A.



Sede e Direzione Generale

Roma - Via Tanaro, 14 - Tel. 868.851-2-3

Centro Interregionale per il Nord

Milano, Corso di Porta Nuova, 1 - Tel. 651.222

Uffici regionali in:

Torino - Milano - Trento - Padova - Bologna - Firenze
Ancona - Pescara - Roma - Napoli
Bari - Catanzaro - Palermo - Catania - Cagliari

Prodotti

Capannoni in acciaio - Stalle - Pollai - Porcilaie
Contenitori per cereali
Serre in profilati d'acciaio zincato
Scaffalature in ponteggi tubolari
Impianti di irrigazione - Suole per cingoli
Filo zincato cotto e crudo, filo cotto nero, corda spinosa
Filo spinato Barblok - Rete a triplice torsione, griglia
Calciccianamide, nitrato di calcio, solfato
ammonico, scorie Thomas.

